This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 06827560 5

Jesuits

Society of
IKVG

SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI GEOGRAFICI
STORICI, POLITICI, RELIGIOSI E LETTERARI
DE' PAESI DI MISSIONE
Accresciuta
DI UN RAGGUAGLIO STORICO
SULLE MISSIONI STRANIERE
DI
NUOVE LETTERE EDIFICANTI
ED ALTRI SCELTI PEZZI

TRADUZIONE DALL'ORIGINALE FRANCESE

TOMO DECIMOSESTO

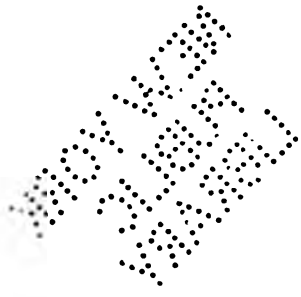
MILANO, 1829
PRESSO RANIERI FANFANI
Tipografo e Calcografo, nella Contrada de' Borsinari, n.° 1027.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
695402
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1914 L

MISSIONI DELL' INDIA

(SEGUITO)

Die 30 Januarii 1829. Admittitur *Joseph Branca* Theol. Metropolitanæ pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Card. Archiep. Mediolani.



SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI DE' PAESI DI MISSIONE

MISSIONI DELL'INDIA
(SEGUITO)

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE BOUCHET
AL PRESIDENTE COCHET DI SAN VALLIERO

Pondichery, alli 2 ottobre 1714.

Mosso, mio signore, dal pensiero di darvi qualche notizia su questo nuovo mondo degna della vostra attenzione, sembrami di favoreggiare il vostro genio ragionandovi sulla *maniera colla quale è la giustizia amministrata nell'Indie*, e sulla idea che vi si ha di questa virtù; poichè a chi meglio io potrei dirigere simili osservazioni, che a un grande magistrato che più anni trascorse nel tempio di Temi, e che altamente vi si distinse co' suoi lumi, colla sua penetrazione, e colla sua

integrità? Al vostro giudizio adunque, mio signore, oggi io sottometto la giustizia indiana, e la vostra sentenza o a favore o contra le sue massime, sarà certa regola di ciò che approvar si dee o biasimare.

Non hanno gl' Indiani nè codice nè digesto, nè libro alcuno in cui sienvi scritte le leggi alle quali si debbono conformare, per terminare le quistioni che nascono nelle famiglie. Hanno, per verità, il *Vedam*, reputato da loro qual libro santo: questo libro è diviso in quattro parti chiamate *leggi divine;* ma da queste non traggono le massime che servono di regole ne' loro giudizj. Hanno un altro libro chiamato *Vicnachumm*, in cui si ritrovano molte belle sentenze, e alcune regole per le diverse caste che guidar potrebbero un giudice. La maniera vi si narra del tutto ingegnosa colla quale alcuni antichi scopersero la verità, che si cercava di oscurare con varj artificj; ma se gl' Indiani ammirano l' ingegno e la sagacità di que' giudici, non si prendono pensiero a seguire il loro metodo. Finalmente, si ritrova una folla di mirabili sentenze negli antichi poeti, che facevano professione d' insegnare una sana morale; ma nè manco in queste attingono gl' Indiani i principj delle loro decisioni. Tutta l' equità de' loro giudizj è appoggiata su certi *costumi* inviolabili fra loro, e su certe *usanze* che i genitori trasmettono a' loro figli, e che considerano siccome sicure e infallibili regole per mantenere la pace delle famiglie, e per terminare le quistioni, non solamente fra i particolari, ma eziandio fra i principi. Quando si può provare che la propria pretesa è stabilita sulla

usanza adottata dalle caste, e sull' abitudine del mondo, basta, nè più evvi luogo a ragionamenti; questa è la regola, ed è d' uopo conformarvisi. Voi avreste bel dimostrare che questa usanza è mal fondata, e che è soggetta a grandissimi inconvenienti; nulla guadagnereste; l' usanza sempre otterrà la vittoria sulle migliori ragioni. Fra i molti esempj ch' io potrei produrre, uno ne scelgo tratto dagli usi che si osservano pel *matrimonio*. I figli di due fratelli o di due sorelle sono dichiarati fratelli fra loro per la usanza di tutte le caste; ma i figli del fratello e della sorella non sono che cugini. Da ciò deriva, dicono essi, che questi ultimi possono maritarsi insieme, ma non i primi, poichè altrimenti ne avverrebbe che il fratello e la sorella potrebbero egualmente unirsi co' legami del matrimonio, ciò che farebbe orrore, ed urta del tutto il buon senso. Quando si dice loro che il grado di parentela è assolutamente lo stesso fra i figli di due fratelli o di due sorelle, e i figli del fratello e della sorella, poichè traggono origine dallo stesso stipite e in eguale distanza, questa obbiezione sembra loro assurda, e considerano chi la propone siccome una persona che combatte i primi principj. La loro ostinazione, fondata su i pregiudizj della educazione, e su l' uso continuo di queste massime, sembra loro di una evidenza maggiore a tutte le dimostrazioni; e però credono di rispondere solidamente a tutte le difficoltà che lor si oppongono, quando dicono: « Questa è la usanza; » poichè, soggiungono essi, « come mai si potrebbe operare contra gli usi stabiliti dal generale consenso de' nostri maggiori,

di quelli che li seguirono, e di quelli che vivono oggidì? Non si darebbe segno di essere sprovveduto di ragione contraddicendo ciò che da tanti uomini saggi fu regolato, e ciò che è autorizzato da una continua esperienza? »

Talvolta io li dimandai perchè non unirono questi *usi* in libri che si potessero consultare all' uopo, e mi risposero che se questi usi fossero scritti in libri, non vi sarebbero gli eruditi che li potrebbero leggere; mentre essendo da secolo in secolo trasmessi dal canale della tradizione, ognuno ne è perfettamente instrutto. Cionnonpertanto, soggiungono essi, qui non si tratta che di leggi generali e di usi universali; poichè quanto agli usi particolari, erano questi scritti su lamine di rame che accuratamente si conservavano in una gran torre a *Cangibouram*. Avendo i Mori quasi del tutto rovinato quella grande e famosa città, non si potè scoprire qual sorte abbiano avuto le lamine. Soltanto è noto che contenevano ciò che concerneva in particolare ogni casta, e l' ordine che le diverse caste osservar debbono fra loro.

Io posso confermare quanto dicono su ciò gl' Indiani, che altrevolte cioè si custodiva a *Cangibouram*, quanto concerneva alcuni atti pubblici. Infatti, fu da *Cangibouram* che altrevolte trasse un bracmano la lamina di rame in su cui era scritta la donazione fatta da un antico re dell' India, or sono più di quattrocento anni, di certe colonie alla chiesa di san Tomaso. Quando io giunsi alle Indie, i Mongolli non erano ancora divenuti padroni di *Cangibouram*, e se in allora sorgeva fra gl' Indiani qualche quistione sulla casta: « Andiamo a *Cangibouram*,

dicevano essi, ove troveremo molti bracmani che scritte conservano le leggi sulle lamiere di rame; » ed anco oggdì che comincia quella città a ristabilirsi, sonvi dieci o dodici bracmani che sovente sono consultati, e le cui decisioni sono seguite. Non è già ch' io sia persuaso che essi abbiano letto queste sorta di leggi, ma sono essi almeno meglio instrutti degli altri della tradizione.

Quanto alle altre materie che non concernono le caste, facilmente si terminano, dicono gl' Indiani: *il buon senso* e *la naturale cognizione* bastano a chiunque vuole sinceramente giudicare con *equità*. Inoltre sonvi alcune massime generali che tengono luogo di leggi e che tutti conoscono; ed anco le principali che concernono le caste non sono da alcuno ignorate. In alcuni casi soltanto intricati, e che nascono di rado, si ritrova della difficoltà. Io riferirò alcune di queste massime che stabiliscono nelle Indie una specie di usanza. Io mi ricordo, che raccontando altre volte ad un intelligente uomo di Europa ciò ch' io ho l' onore di scrivervi, mi disse che certamente si dovevano commettere nelle Indie molte ingiustizie, non solamente per la iniquità e per l' avarizia de' giudici, ma eziandio perchè non avvi regola alcuna, siccome avvene in Europa nel diritto civile, e nel diritto canonico. Senza qui entrare nell' esame de' grandi vantaggi che trar si pretende da questa prodigiosa moltitudine di leggi, mi sembra che non si debbono sì di leggieri biasimar gl' Indiani di non avere avuto la cura di compilare in un libro i loro *usi*. Poichè alla finfine, non basta che le posseggano perfettamente? E se ciò è, quale hanno essi

d'uopo di libri? Ora, nulla evvi che più sia noto di questi usi. Varj fanciulli io vidi di dieci o dodici anni che a maraviglia li sapevano, e quando si pretendeva da loro alcuna cosa che fosse lor contraria, tosto rispondevano: *Ajaratoucou virodàm*, ciò è contrario alla nostra usanza. Lessi, se non m'inganno, in un libro di diritto, che se il consenso generale di una nazione accettò degli usi, cale assai poco che sieno essi scritti; ed essere anco una mirabile prova della loro validità e della loro autorità, il non essere stato necessario di scriverli. Questa massima grandemente autorizza l'uso degl' Indiani.

Cara è sommamente agl'Indiani la memoria di alcuni *re dell'India* che celebri si rendettero per la equità de' loro giudizj, che furono generalmente da tutti i popoli applauditi. *Vieramarken* è uno di quelli che più si distinsero; mirabile era egli, dicono essi, a discoprire la verità dalla menzogna, ed a trarla dalle più spesse tenebre in cui si cercava di avvilupparla. Sì universalmente era stabilita la di lui fama, che non solo i principi ed i re del suo tempo, ma gli stessi iddii a lui si rivolgevano, quando fra loro nasceva qualche disparere. Ed è ciò che accadde agl' iddii del *chorcam* (così essi chiamano uno de' loro cinque paradisi), i quali venuti a contesa su una importante materia, e non potendo andar d'accordo, furono di avviso di scegliere *Vieramarken* per giudice. Il fecero salire in sur un carro nell'arie; fu collocato sul trono di *Devendiren*, e sì paghi rimasero delle sue risposte, che gli diedero in guiderdone il trono su cui era seduto. Ma, soggiungono gl'Indiani,

per quanto celebre fosse quel giudice, egli era d'assai inferiore ad un altro chiamato *Mariadiramen* il quale era altrevolte considerato qual capo delle caste; alcuni dicono ch'egli era bracmano. Mai non fuvvi alcuno più di lui sagace e di maggior penetrazione; di maniera che talvolta alcuni fingevano per diletto spinosissime cause e assai intricate, certi da prima che mai non avrebbe ei potuto districarsene; ma con maraviglia di tutti ei disviluppava i più intralciati affari, e con istraordinaria facilità pronunziava le sue decisioni contra le quali nulla si poteva rispondere. Io sono ben lungi però dal credere i suoi giudizj così mirabili siccome il dicono gl'Indiani, e se io qui li riferissi colle circostanze onde sono rivestiti, nulla si troverebbe meno conforme al nostro genio. Mi basta lo sceglierne due degni di osservazione. Il primo si avvicina al giudizio di Salomone. Eccolo:

Un uomo ricco aveva sposato *due donne:* la prima, di bellezza sprovveduta, aveva però un vantaggio sulla seconda, poichè ella aveva avuto un figlio del suo marito, e l'altra no. Ma questa invece era di tanta bellezza che del tutto aveva guadagnato il cuore del suo sposo. Offesa la prima moglie di vedersi disprezzata, mentre amata era la sua rivale e tenuta in gran conto, decise di vendicarsene, e meditò un artifizio crudele del pari che straordinario nelle Indie. Prima però di eseguire il suo progetto, sparse a bella posta la voce, che per verità infinitamente ella era sensibile al disprezzo del suo marito, il quale non aveva occhi che per la di lei rivale, ma che però ella aveva un figlio, e che questo

figlio la risarciva di tutto; e tutte allora prodigalizzava le prove di tenerezza al figlio suo ancor sospeso alla poppa. « In questo modo, essa diceva, io mi vendico della mia rivale; al sol mostrarle questo fanciullo, io veggo con piacere dipinto sul di lei volto il dolore che prova di esserne priva. » Dappoi ch' ebbe così convinto ognuno della infinita tenerezza che nudriva pel figlio suo, risolvette, ciò che sembra incredibile nelle Indie, di *uccidere il fanciullo;* ed infatti gli torse il collo in una notte che il di lei marito trovavasi in una lontana borgata, e il pose allato alla seconda moglie che dormiva. La mane, fingendo di ricercare il figlio suo, corse alla stanza della sua rivale, e, trovatolo morto, si gettò in terra, si strappò i capegli mettendo orribili grida, udite da tutta la colonia: « Barbara! esclamava essa, ecco a che la trasse la rabbia perchè io aveva un figlio, ed ella n' è priva. » Tutta la colonia si ragunò a queste grida, e tutti erano di avviso che colpevole era l' altra donna; poichè, diceva ognuno, non è possibile che una madre uccida il suo proprio figlio, e se anco una madre fosse sì snaturata per commettere un tanto eccesso, su questa manco può cader dubbio di un simile delitto, poichè essa adorava il figlio suo, ed era da lei considerato siccome l' unica sua consolazione. La seconda moglie diceva per sua difesa, che non avvi più crudele passione e più violenta della gelosia, la quale è capace de' più tragici eccessi. Non eranvi testimonj, non si sapeva come discoprire la verità, e molti inutilmente avevano cercato di pronunziare su un affare sì oscuro. Finalmente

fu portata la causa dinanzi a *Mariadiremen*, e si stabilì un giorno in cui ambedue le donne produr dovevano le loro difese; esse il fecero con quella eloquenza naturale che la passione suole inspirare. *Mariadiramen*, udite e l'una e l'altra, così pronunziò: « Colei che è innocente, e che pretende che la sua rivale sia colpevole, si aggiri una fiata intorno all'assemblea nell'atteggiamento ch'io le indicherò. » Indecente era l'atteggiamento e indegno di una pudica donna. Allora la madre del fanciullo alzando la voce: « Per darvi segno, disse ella arditamente, ch'egli è certo che la mia rivale è colpevole, non solo io acconsento di fare un giro in questa assemblea nel modo che mi è prescritto, ma cento ne farò s'egli è mestieri. — Ed io, disse la seconda donna, se anco dovessi, sebbene innocente, essere dichiarata colpevole del delitto cui falsamente sono accusata, e dannata poscia a crudel morte, mai non farò ciò che da me si esige; mille volte perderò più presto la vita che commettere atti sì indegni ad onesta donna. » La prima donna volle rispondere, ma il giudice le impose silenzio; ed innalzando la voce, dichiarò che innocente era la seconda donna, e rea la prima. « Poichè, soggiunse egli, una donna che di tanta modestia è dotata, che manco sottrar si vuole a certa morte, con un'azione alcun po' indecente, non è possibile che sia capace di commettere sì gran delitto. Per lo contrario, quella, che perduta ogni vergogna ed ogni pudore, senza pena si espone a queste sorta d'indecenze, anco di troppo fa conoscere ch'essa è capace de' più neri delitti. » Confusa la prima donna nel vedersi così

scoperta, fu costretta a confessar pubblicamente il suo delitto. Tutta l'assemblea applaudì a questo giudizio, e la fama di *Mariadinamen* prestamente in tutta l'India volò.

Il secondo esempio, ha qualche cosa di singolare o più presto di favoloso. Non ignorasi che gl'Indiani ammettono degl'iddii subalterni, i quali, sebbene di un genio assai inferiore agl'iddii di un ordine più superiore, sono però di gran lunga più intelligenti di tutti gli uomini insieme. Ciò supposto, ecco il fatto: Un uomo chiamato *Parjen*, commendevole per la sua forza e per la sua destrezza straordinarie, si era ammogliato, e visse per qualche tempo assai pacificamente colla moglie sua. Accadde, io non so come, che un dì, adiratosi altamente contra di lei, abbandonolla e fuggì in un lontano regno. In quel tempo uno degl'iddii subalterni, de' quali ho parlato, prese, siccome il raccontano gl'Indiani, la figura di *Parjen*, e ritornò alla sua casa, ove strinse pace col suocero e colla suocera. Scorsi erano già tre o quattro mesi che stavano insieme, quando giunse il vero *Parjen*, che gettatosi a' piedi del suocero e della suocera, di bel nuovo li richiese della moglie sua, confessando di buona fede ch'egli aveva errato nel lasciarsi sì di leggieri trasportare dall'ira, ma che un primo errore era ben degno di perdono. Il suocero e la suocera rimasero assai maravigliati udendo queste parole, e non potevano intendere come mai *Parjen* chiedesse una seconda volta il perdono che alcuni mesi imprima eragli già stato conceduto. Ma assai maggiore fu la loro maraviglia quando giunse il *falso Parjen*, il quale l'altro veggendo cominciò a dirgli

villania, e questi a quello, e l'un l'altro discacciar si volevano dalla casa. Furono grandi le parole e il rumore, ma alcuno scoprir non poteva il vero *Parjen*, poichè avevano ambedue la stessa figura, gli stessi panni, gli stessi tratti del volto, lo stesso suono di voce. Finalmente per dire in poche parole ciò che gl' Indiani assai a lungo raccontano, erano veramente i due Sosj de' quali parla Plutarco. Esposero le proprie ragioni dinanzi il *palleacarren*, il quale confessò che non sapeva che dire su questo affare. Andarono al palazzo del re, che ragunò i suoi consiglieri, e dopo molti ragionamenti, non seppero qual giudizio pronunziare. Finalmente si rivolsero a *Mariadiramen*, il quale si trovò non poco impacciato; quando il *vero Parjen* dichiarò il suo nome, quello del padre e della madre sua, degli altri suoi parenti, del villaggio ov' era nato, e gli altri avvenimenti della sua vita, il *falso Parjen* disse: « Quegli che ora parlò è un furbo: noto gli è il mio nome, noti i miei genitori, il luogo della mia nascita, e generalmente ciò che mi concerne, e qui ei viene a dichiararsi falsamente per *Parjen;* io il sono, e quelli che qui trovansi presenti chiamo in testimonio, quelli particolarmente che la mia forza videro e la mia destrezza. — Mentitore, soggiugneva il vero *Parjen*, io feci ciò che voi falsamente vi attribuite. » Una prodigiosa moltitudine di persone, che udivano questi discorsi, credettero che per quella volta *Mariadiramen* non si trarrebbe d' impaccio; cionnondimeno ei bentosto fe' conoscere ch' egli aveva degli espedienti sempre pronti per rischiarare i fatti più oscuri e più inviluppati;

poichè, veggendo una pietra di una enorme grossezza, che a stento molti uomini insieme avrebbero, potuto smuovere, così egli parlò: « Ciò che l'uno e l'altro di voi mi dice, mi pone fuor di stato di nulla decidere; io ho però un mezzo sicuro per conoscere la verità; quegli che è il vero *Parjen* ha fama di gran forza e di gran destrezza; ne dia egli una prova, sostenendo quella pietra nelle sue mani. » Il vero *Parjen* fece ogni sforzo per ismuovere la pietra, e tutti rimasero maravigliati, ch'egli alcun po' la sollevasse; ma per lo sforzo ch'ei fece cadde in terra; fu però applaudito da tutta l'assemblea che il giudicò il vero *Parjen*. Il falso *Parjen* avvicinatosi alla volta sua alla pietra, innalzolla colle sue mani siccome una piuma. « Più non se ne dee dubitare, tutti allora esclamarono, questi è il vero *Parjen*. » *Mariadiramen*, per lo contrario, pronunziò in favore del primo che appena aveva sollevato la pietra, tosto adducendone la ragione: « Quegli, disse egli, che pel primo sollevò la pietra, fece ciò che umanamente far si può, quando si è dotato di straordinaria forza. Ma il secondo, che prese la pietra, che senza stento la innalzò, e che stava quasi per gettarla in aria, è certamente un demonio, o uno degl'iddii subalterni che si vestì della figura di *Parjen;* poichè non evvi mortale che osi tentar di fare ciò ch'ei fece. » Il falso *Parjen* sì confuso rimase veggendosi scoperto, che subitamente scomparve. Questa favola fu senza dubbio inventata, per far conoscere fin dove giugneva la sagacità di *Mariadiramen;* tolsi varie circostanze narrate dagl'Indiani, che per avventura vi sarebbero riescite più nojose che dilettevoli.

PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

Evvi eziandio un nomato *Apachi*, del quale sovente discorrono gl' Indiani; ed era questi un uomo simile, presso a poco a *Esopa*. Dimorava in corte di un re dell' Indie, e l' ingegno ei possedeva di sviluppare i più oscuri enigma, che in que' tempi i re proponevansi gli uni agli altri; poichè avevano essi per obbligo di scoprire il senso degli enigma, di quelli particolarmente proposti dall' imperatore universale dell' Indie; ed eranvi anco delle pene per chi non gli spiegava. Ma, poichè ciò non concerne che indirettamente i giudizj pronunziati dagli antichi, nulla io qui ne dirò. Questi esempj fanno bastevolmente conoscere la *idea che hanno gl'Indiani di un giudice;* sono di loro stessi maggiori quando esprimono le qualità ch' ei debbe avere; e se fossero così esatti nella pratica siccome il sono nella speculazione, io credo che in nulla cederebbero agli Europei. Un giudice, dicono essi, posseder debbe la materia onde trattasi; perfettamente saper debbe tutte le massime che tengono luogo di diritto; debb'essere uomo dabbene, ricco per non lasciarsi corrompere dal danaro; debbe avere più di vent' anni, affinchè la indiscrezione, propria della gioventù, nol tragga a precipitare le sue decisioni, e meno di sessanta, poichè, dicono essi, lo spirito comincia ad infiacchire ne' sessagenarj, e più non sono capaci di una grande applicazione; s' egli è amico o congiunto di una delle parti, lasciar dee la qualità di giudice, pel timore che l' affetto lo accechi; giammai ei non debbe giudicar solo, per quanto sia dotato di cognizioni, e mosso da rettitudine. Tutto ciò è scritto nella lingua

samouseradam, lingua degli eruditi. Dicono eziandio che la principale attenzione del giudice debb' essere di ben esaminare i *testimonj*, che facilmente si lasciano corrompere, e che per lo più sono abilissimi nel tessere equivoche risposte, onde poter discolparsi quando sono sorpresi in una falsa testimonianza. Ed infatti gl'Indiani, di quegli eziandio discorro dotati di minore ingegno, potrebbero dare su ciò delle lezioni a chi, in Europa, è il più abituato a nascondere la verità; ed è perciò che i giudici i quali vogliono esattamente instruirsi della verità, fanno scrivere ciò che i testimonj rispondono alle loro interrogazioni; poscia li rimandano; due giorni dopo di bel nuovo li chiamano, e propongono loro le stesse cose in un modo un po' diverso; e poichè i giudici sono per lo più abili al par de' testimonj, rivolgono le loro risposte in ogni sorta di sensi, affinchè non possano spiegare ciò che altrimenti dissero se non nel senso naturale. Ciò succede, dicono gl' Indiani, quando il giudice non è guadagnato; poichè s' egli si lascia corrompere, dir farà certamente a' testimonj ciò ch' ei vorrà.

La *pazienza*, la *dolcezza*, e particolarmente una *grande attenzione* a quanto prescrivono gli usi, sono altresì raccomandate a' giudici. Tutti i versi indiani sono pieni di invettive contro un giudice che più non ascolta le leggi; egli è un torrente impetuoso, dicono essi, che rotto ha il suo argine, e che più nulla può fermare; distrugge, seco strascina tutto ciò che incontra; e dicono a guisa di *proverbio* che un giudice guardare mai non debbe nè il volto nè la mano delle parti. La spiegazione di questa massima

si estende a tutto ciò che lega in qualche modo il giudice e la parte, siccome la nascita, le alleanze, le cariche. Mai non debb' egli guardare il volto delle parti, e recitano su ciò alcuni versi, de' quali eccone il senso: « Un re che giudicar debbe una causa fra uno de' suoi sudditi, ed uno de' principi suoi figli, guardar debbe il principe suo figlio siccome uno de' suoi sudditi, e il suddito siccome il figlio suo, per timore che la naturale affezione nol seduca; ed anco sarà assai, se con questa precauzione, l' amor proprio, con impercettibili instigamenti, non corromperà le sue buone intenzioni. » Udii altresì alcuni a ragionare con grandi elogi di un re che regnava altre volte in un secolo in cui si rendeva esatta giustizia; in sì fatta guisa ei temeva di lasciarsi sorprendere, che ogni volta che saliva in sul suo trono per pronunziare qualche sentenza, por si faceva una benda agli occhi prima che le parti fossero giunte, e quando erano a lui dinanzi, altamente vietava loro di dire cosa alcuna che potesse dar contezza di loro. « E però, in que' tempi, soggiungono essi, gli dei, allettati dalla equità di que' giudici incorruttibili, scendevano in terra per esserne testimonj, e una pioggia spandevano di fiori in su le loro teste. Ma quanto il nostro secolo è da que' felici secoli diverso! più non si vede che frode ed ingiustizia. » In secondo luogo, un giudice, dicono gl' Indiani, guardar non debbe la mano delle parti, cioè, ch' ei non si dee lasciar vincere da' *doni*, non essendovi cosa maggiormente indegna per un uomo che occupa un sì alto uffizio, che di abbandonarsi ad una passione sì bassa quant' è l' avarizia.

Ecco una delle loro sentenze: « Quando voi visitate i tempj degl' iddii, quando voi rendete i vostri omaggi a' precettori che vi ammaestrarono, quando visitate alcuno de' vostri parenti, o de' vostri amici che da lungo tempo non avete veduto, ella è lodevole cosa se recate loro qualche dono, ma non già quando visitate i vostri giudici, poichè saria un far loro insulto. »

Ragionai altre volte con un Indiano reputato assai intelligente, e volte le parole sul soggetto ond' io discorro, mi disse che questa massima che un giudice guardar non debbe nè la mano nè il volto delle parti, aveva per dir vero un senso assai bello, ma che la massima contraria aveva un senso ancor più fino e più dilicato. Ei dunque diceva che *un giudice guardar debbe il volto e la mano di quelli che contendono.* Guardar debbe il volto, poichè spesso sono impressi sul volto de' clienti e de' testimonj quasi non dubbj segni di quanto evvi nel fondo della loro anima, ed apre la via a discoprire la verità. « Le passioni, soggiugneva egli, sono per lo più sì ben dipinte negli occhi e nel resto del volto, che facilmente vi si riconosce l' odio, l' amore, la collera, e le altre passioni che si cerca di nascondere; sì ben distinti ne sono talvolta i tratti, che contribuiscono grandemente a discoprire ciò che si voleva nascondere; e sebbene questi segni naturali non sieno sempre infallibili, nondimeno possono essere di una grande utilità. Il volto che si vede, dicono gl' Indiani, è la immagine dell' anima che non si vede. Un giudice, ei soggiugneva, guardar debbe del pari la mano, cioè i doni che far gli si vogliono, poichè

ei da ciò conoscerà, o che il litigante ha cattiva opinione della sua causa, o che diffida della equità del suo giudice; e queste cognizioni il ponno assai ben guidare nel seguito del processo. » Pieni sono i libri indiani di invettive e d'imprecazioni contra i *giudici iniqui* che si lasciano sedurre o che vendono la giustizia. Ecco il senso di alcuni loro versi: « Il cattivo giudice che condannò l'innocente vedrà distrutta la sua famiglia; rovinata sarà la sua casa; l'erba e gli arboscelli *eroucou* nasceranno nelle stanze ch'egli ha abitato, e i suoi figli in età ancor tenera morranno. » Ma non finirei mai se a lungo ragionar volessi su questa materia. Passo ad altri punti che non sono meno importanti. Ecco ciò ch'essi pensano su i *testimonj* che spesso un giudice è costretto d'interrogare. Diffidar si debbe de' testimonj che sono ancor giovani, o che oltrepassano i sessant'anni, e di quelli che sono poveri, nè mai si debbono ammettere le donne se non lo obbliga un'assoluta necessità. Hanno essi una ridicola idea sulla testimonianza di un monocolo, di un gobbo, e di chi ha qualche simile difformità. « La esperienza, dicono essi, c'insegnò che la testimonianza di questa sorta di persone è sempre assai sospetta, e che sono assai più facili degli altri a lasciarsi corrompere. » Soggiugnerò che gli Europei non sono in alcun modo atti a ricevere la testimonianza degl' Indiani, a meno che non abbiano fatto un lungo soggiorno nelle Indie, e che posseggano perfettamente la lingua: senza di che saranno ingannati per le ambigue risposte degli Indiani.

Ogni *capo di borgata* è il *giudice* naturale delle quistioni che insorgono nella sua borgata; ed affinchè il di lui giudizio sia pronunziato con maggiore equità, sceglie tre o quattro de' più noti abitanti, che seggono quali suoi assessori, e co' quali egli emana la sentenza. Se chi è condannato non è soddisfatto della sentenza, può appellarsene al *maniacarren*, che è una specie d'intendente che ha varie borgate nel suo governo, e questi del pari nomina due o tre persone per assisterlo ad esaminare l'affare e giudicarlo. Finalmente, può il condannato appellarsi anco di questa sentenza agli uffizj immediati del principe, che giudicano definitivamente. Se è un affare che concerne la casta, sono i capi delle caste che il decidono, ed anco i parenti possono in queste occasioni riunirsi, e giudicano per lo più con molta equità. I *gourou*, cioè i padri spirituali (poichè i gentili ne sono provveduti al par de' cristiani), terminano una gran parte delle quistioni che nascono fra i loro discepoli. Talvolta si nominano degli *arbitri* che hanno il potere di giudicare, ed allora i litiganti si sottomettono a' loro giudizj senza ricorrere ad altri giudici. Fra tutti i giudici i soli *maniacarren* ricevono del danaro, ma non sempre; evvene che prendono il decimo della somma che forma il soggetto della lite, cioè se la somma è di cento scudi se ne danno dieci al *maniacarren*, e quegli per lo più che vince la causa pagar debbe la somma, essendo l'altro abbastanza punito coll'obbligo di pagare il suo debito. I gourou poi esigono assai più; ma, ad udirli, questo danaro non è per loro, ma è destinato ad opere sante ed utili al pubblico.

Dopo avervi ragionato de' giudici, conviene farvi conoscere, signore, qual è il *dovere delle parti*. Chi sostener vuole una lite debbe egli stesso difendere la propria causa, salvo che qualche amico non gli presti questo servigio; debbono stare in rispettoso contegno dinanzi a' loro giudici; non interrompono la parola dell' avversario, ma soltanto con un movimento di capo danno segno che hanno di che confutare quant' ei dice. Terminate le aringhe, si rimandano le parti e i testimonj, e il giudice allora e i consiglieri conferiscono insieme, e quando sono d' accordo su quanto pronunziar debbono, il giudice chiama di bel nuovo le parti e i testimonj, e significa loro la sentenza. Voi vedete, signore, che con ciò si sfugge la lentezza introdotta dalla cavillazione, e che le spese della giustizia ammontano a ben poca cosa; ed infatti non avvi paese in cui sia meno costoso il litigare dell' Indie, e se i giudici sono integri alcun po', presto si è fuor de' tribunali, e della causa.

E poichè la maggior parte delle quistioni nell' Indie, si aggirano su debiti, e su somme prestate la cui restituzione troppo a lungo si protrae, io non posso tralasciare di spiegarvi in qual modo si fanno questi *prestiti*. Quegli che toglie a prestito suol dare un *mourri*, cioè una obbligazione colla quale si sottopone a pagare al suo creditore la somma prestata cogl' interessi; ed affinchè quest' atto sia autentico, debbe essere soscritto almeno da tre testimonj, e vi s' indica il dì, il mese, l' anno in cui si ricevette il danaro, e qual interesse si è promesso al mese. Distinguono gl' Indiani *tre sorta di*

interessi; gli uni che sono virtù, gli altri che sono peccato, ed altri che non sono nè peccato nè virtù (così essi esprimendosi). L'interesse che è virtù, è di uno per cento ogni mese, cioè dodici per cento ogni anno, e pretendono che chi non toglie di più pratica un grande atto di virtù, poichè, dicono essi, col poco guadagno che fanno, alleviano la miseria di chi trovasi in una assoluta necessità; e di questa maniera di prestare ne parlano come di una limosina. L'interesse che è peccato è di quattro per cento ogni mese, cioè di quarantotto all'anno, di maniera che in capo a venticinque mesi, si addoppia la somma. L'interesse che non è nè virtù nè peccato è di due per cento ogni mese, cioè di ventiquattro all'anno. Chi presta ed è pago dell'interesse che è virtù, non conta per lo più nè il primo mese nè il mese in cui è pagato; non è obbligo però il ciò fare, e chi rinunzia così a' suoi diritti dà prova di generosità. Del resto, manco lor cade in mente di esaminare se avvi usura o no in questo modo di prestare, credendo di avere il diritto di far valere il loro danaro, e non considerando siccome vietato che l'interesse, che di loro stessa confessione è peccato. Quando un *creditore* aspettò più mesi, o uno o due anni, ha il diritto di ritenere il suo *debitore* in nome del principe, e sotto pena di essere dichiarato ribelle. Costretto è allora il debitore di non andar oltre, finchè non abbia soddisfatto il suo creditore. Questa usanza si avvicina al modo con cui si chiama altri in Normandia a dovere immantinente comparire in giudizio o a cui si pubblica un bando di sequestro o simile. Qui

il debitore non è ancora costretto a comparire dinanzi il giudice, poichè il primo che passa intercede per lui, ed obbliga il creditore ad accordargli ancora qualche mese di termine, passato il quale, il creditore può fermar di bel nuovo il debitore in nome del principe. Maravigliosa cosa è il vedere la esatta ubbidienza di chi è trattenuto; poichè non solamente non ardirebbe fuggire, ma nè manco può bere nè mangiare se il creditore non ne concede la facoltà, ed è allora che è condotto dinanzi il giudice, che del pari chiede alcuni mesi di respiro. Intanto gli interessi accrescono sempre la somma, e finalmente se il debitore manca di pagare nel tempo prescrittogli, il giudice lo condanna, lo fa porre in una specie di carcere, e fa vendere i suoi buoi e le sue suppellettili. Ciononpertanto di rado si riceve la intera somma dovuta, e il creditore per lo più abbandonar dee qualche cosa degli interessi che avrebbe diritto di esigere.

Le *uccisioni* sono rade in tutta l' India, e forse da ciò deriva ch' evvi sì poca giustizia per questa sorta di delitti, poichè basta il dare una certa somma al principe, cento pagodi per esempio, facilmente si ottiene la sua grazia; e ciò che è sorprendente si è che se anco fu ucciso qualche uffiziale del principe, l' uccisore si salverà con un dono di cinquecento scudi. È lecito al marito, secondo le leggi, di uccidere la propria moglie adultera e il suo complice, quando può coglierli insieme; ma ambedue ei li deve uccidere, e allora non si può muovere querela contra lui. Nè precisamente è il timore de' castighi che li trattiene nel dovere: sotto il regno della

principessa Mungamul, che si era fatta una legge di non trarre di vita alcuno, non si videro maggiori disordini che sotto quello degli altri re che punivano i colpevoli. Se in Europa vi fosse uno stato ove non si pronunziasse sentenza alcuna di morte, e dove l'esilio non consistesse, siccome nell'Indie, che ad escire da una porta della città e rientrar dall'altra, quali eccessi non vi si commetterebbero? Ma, sotto a qualunque principe non è mai lecito nell'Indie il *far morire un bracmano*, se anco colpevole de' maggiori delitti; non si può punirlo che strappandogli gli occhi. Io mi ritrovava nella città di *Trichinapaly*, quando si sorpresero due bracmani che facevano abbominabili sacrificj onde procurare la morte della regina. Bastò lo strappar loro gli occhi, ed anco questa esecuzione si fece contra la volontà della regina, che non poteva risolversi a permettere che si punissero. Nella storia però de' re del Maduré si vede, che allorquando erano essi malcontenti di qualche bracmano, si astenevano per dir vero dallo spargere il loro sangue, ma li facevano circondare da una siepe di spine, larga dodici o quindici piè, la quale era custodita da soldati, e scemavasi ogni dì ciò che lor si dava a bere e a mangiare, di maniera che a poco a poco la mancanza di alimenti dava lor morte. Eccovi, signore, una idea generale del modo con cui nell' India è amministrata la giustizia. Ora io vo' riferirvi alcune delle loro massime, le quali sono siccome altrettante leggi che dirigono gl' Indiani ne' loro giudizj.

Prima Massima. — *Quand' evvi più figli in una casa, i figli maschi sono i soli eredi; le figlie non ponno pretendere cosa alcuna dell' eredità.* Spesse volte io dissi agl' Indiani che ingiusta mi sembrava questa massima e contraria al diritto naturale, poichè lo stesso padre hanno le figlie e la stessa madre de' loro fratelli. Ma dicevanmi tosto questa generale risposta, che l' usanza così vuole, e che una simile usanza essendo stata introdotta dal consenso della nazione, non poteva essere ingiusta. Soggiungono che le figlie non debbono essere compiante, poichè i genitori, o in loro mancanza i fratelli, erano obbligati a maritarle; e trasferendole quindi in un' altra famiglia, al par della loro nobile (giacchè non è lecito il maritarsi fuor della propria casta), i vantaggi che la donzella ritrovava nella famiglia in cui entrava, la risarcivano della parte che avrebbe potuto pretendere all' eredità. « Voi potete dir ciò, io lor rispondeva, agli Europei che abitano le coste, i quali ben superficialmente conoscono i vostri costumi, ma non a me, che tanti anni ho vissuto con voi; poichè, io soggiugneva, non sono forse i genitori che ritraggono il vantaggio dal matrimonio delle loro figlie? Non sono essi forse che ricevono dal marito la somma colla quale ei compra la donzella che gli è destinata? » Imperciocchè egli è ben di osservare, che fra gli Indiani, ammogliarsi, e comperare una donna, è la stessa cosa, e però non dicono essi io mi vo' ammogliare, ma sì bene io vo' comperare una donna. Cionnondimeno io non debbo tacere che mal non rispondono a questa difficoltà. Ecco ciò che dicono: « La somma data dal marito al di

lui suocero, è tutta quasi impiegata a comperar gemme per la novella sposa, la quale riceve e pendenti da orecchie, e braccialetti d'argento, e collane di corallo e di granelli d'oro, ed anelli d'oro e d'argento, secondo il grado e la nobiltà delle loro caste (nè vo' lasciar di dirvi, che spesso questi anelli si pongono a' diti de' piè del pari che a' diti delle mani). Il resto della somma, soggiungono essi, serve al banchetto nuziale, pel quale il padre della donzella bene spesso spende al di là di quanto ha ricevuto. » Chi opera altrimenti è disprezzato; ed è perciò che si rimprovera a qualche bracmano la loro avarizia, che li trae a vendere le loro figlie, senza nulla quasi impiegare per loro della ricevuta somma. Cionnondimeno essi rispondono che legittimo è l'impiego che ne fanno, poichè il danaro che ricevono serve ad ammogliare i loro figli maschi.

Io mi ricordo che avendo altrevolte narrato in Europa quest' uso degl' Indiani, barbaro fu giudicato e contrario alle leggi della natura. Cionnonpertanto noi veggiamo alcuna cosa di simile ne' sacri libri, ove dicesi che le *figlie di Salfaad*, dopo la morte del padre loro, che non aveva lasciato figli maschi, si presentarono a Mosè e a Eleazar (*Nomb.*, c. 27, v. 1), e chiesero di raccogliere la eredità. Su di che l'erudito Cornelio *a Lapide*, dice che conchiudere si debbe da questo passo che le donzelle appo gli Ebrei, quando avevano de' fratelli, non dovevano avere alcuna parte della eredità del padre loro. *Ex hoc loco colligitur quod apud Hebræos, si proles aliqua esset mascula, illa omnium erat hæres, ita*

ut filiæ nullam hæreditatis partem adire possent. E ciò, soggiugne questo autore, perchè le famiglie, fra gl' Israeliti, erano soltanto nomate, distinte e conservate da' figli maschi. Questa distinzione fu così stabilita dalla Providenza di Dio, affinchè si potesse conoscere la successione delle eredità, e da chi erano esse escite, e si vedesse chiaramente che il Redentore era nato dagli Ebrei, e dalla famiglia di Giuda, siccome Dio lo aveva promesso a Giacobbe. Quindi le donzelle, presso gli Ebrei, nulla aspettar dovevano dall' eredità del padre loro, supposto che avessero de' fratelli; ed anco allora che non ne avevano, non è sì chiaro che avessero dritto a pretendervi, giacchè si vede che le figlie di Salfaad avendo chiesto di avere ciascuna la loro porzione di eredità, si dovette consultar Dio ed aspettare la sua risposta, che fu lor favorevole. La condizione delle *donzelle, presso gl' Indiani*, è peggiore di quella delle donzelle ebree, poichè fra queste chi non aveva fratelli, aveva diritto all' eredità, e fra gli Indiani, del tutto sono esse escluse, se anco prive di fratelli. Due fratelli si ammogliano; uno ha un figlio, l' altro una figlia: tutta la eredità che naturalmente pervenir dovrebbe alla figlia, va al di lei zio; ma l' obbligo però ei si assume di maritare la nipote nel miglior modo che gli sarà possibile.

Cionnondimeno vi sono nell' Indie alcuni piccoli regni, in cui le *principesse* godono grandi privilegi, che le rendono superiori a' loro fratelli, poichè il diritto di succedere non viene che dal lato della madre. Se il re, per esempio, ha una figlia da una moglie che sia del suo

sangue, sebbene abbia egli un figlio maschio di un' altra moglie della stessa casta, la successione e la eredità, apparterranno alla principessa. Ella può scegliere per isposo chi più le aggrada, e se anco il di lei marito non fosse di sangue reale, sempre i suoi figli saranno re, poichè sono di sangue reale dal lato materno, per nulla essendo contato il padre, e il diritto, siccome già dissi, unicamente derivando dal lato della madre. Si debbe conchiudere da questo stesso principio, che se la principessa che regna ha un figlio maschio ed una figlia, e che non si possa ritrovare una principessa di sangue reale per maritarla al principe, saranno i figli della figlia che regneranno di preferenza a' figli del di lei fratello; e quando nè il principe nè la principessa hanno figli, siccome accadde nel regno di Travancor, se ne ricercano altrove che sieno esciti dallo stesso sangue, e ciò si pratica sebbene il re abbia de' figli della sua casta, se non sono di sangue reale, dal lato della madre. Quando il potere assoluto è nelle mani della regina, sonvi sempre cinque o sei persone che le prestano l'opra loro onde portare il peso del governo.

Seconda Massima. — *Non è sempre il figlio maggiore de' re e de' principi, de' palleacarren e de' capi di borgata, che succeder debbe agli stati o al governo del padre suo.* Questa massima che regola la successione de' principi, ha d'uopo di schiarimento. Gl' Indiani distinguono due sorta di dignità: quelle che dal padre passano al figlio, e quelle cui soltanto sono distinte alcune persone, senza che sia necessario che passino a' loro figli,

Ma di queste qui non accade il discorrere, poichè il principe può disporne a suo talento e scegliere chi gli aggrada; ma degli stati ragioneremo che sono ereditarj. L' uso vuole che i maggiori succedano quando ne sono capaci per le loro buone qualità, ma quando sono dotati di poco ingegno, e che danno segno di poca capacità per ben governare, e che per lo contrario il minore ha grandi disposizioni per adempiere i doveri di un principe, il re dispone le cose in modo che il minor figlio gli succede nel governo de' suoi stati. S' ei nol facesse, i congiunti si unirebbero dopo la sua morte, e sceglierebbero il minore; ed essendo questa una usanza già stabilita, non è grave al maggiore il conformarvisi, tanto più, che non è meno felice la sua condizione, poichè, senza soggiacere a' dispiaceri, ed alle pene inseparabili della realtà, le dolcezze ne gode e i diletti, nulla tralasciandosi per iscemargli lo spiacere cui gli sarebbe causa una forzata sommissione. Ciò ch' io dico de' re e de' principi intendere si debbe a proporzione de' *palleacarren* e de' capi di borgata: sempre il minor figlio è preferito al maggiore se questi è immeritevole del reggimento. Si videro con ammirazione i due fratelli, principi di *Tanjaour*, governare ambedue insieme il paese lasciato dal loro fratello maggiore, che non aveva figli: egli è vero che ammaestrati dalla esperienza che questa comune autorità era d' impaccio a' loro sudditi, divisero fra loro il regno di Tanjaour; ma cionnonpertanto insieme dimorano nello stesso palazzo, e vivono in una perfetta unione. Sono essi figli di un fratello del famoso

Sivagi, sì celebre nell' Indie, per avere scosso il trono de' successori di Tamerlano. La condotta praticata da' principi mogolli è ben diversa, poichè colui che ha maggiori forze e che la vittoria ottiene sui suoi fratelli succede ne' vasti stati del Mogol, e sempre sono dannati a morte o a prigionia i vinti. Dicesi che pregato Aurengzeb d' indicare quello de' suoi figli ch' ei credeva più capace di succedergli, ricusò di farlo, adducendo per ragione che spettava al cielo il decidere. Egli stesso era salito in sul trono traendo di vita i suoi fratelli, e ritenendo prigione il proprio di lui padre, ch' ei voleva, diceva egli, sollevare dal peso del governo. Strana politica de' Mogolli, che trae i fratelli ad una specie di necessità di uccidersi gli uni e gli altri. I nostri principi indiani hanno in orrore una sì detestabile massima, nè avvi paese ove regni fra fratelli maggiore unione.

Terza Massima. — *Quando lo avere non fu diviso dopo la morte del padre, tutto il guadagno che far può uno de' figli debb' essere messo nella massa comune, ed egualmente diviso.* Strana sembrerà questa massima, ma generalmente è nell' Indie adottata, e seguendo questa regola si terminano infinite quistioni. Un esempio renderà più chiara la cosa. Supponiamo che un Indiano che ha cinque figli, lasci morendo cinque pagodi, che sommano cinquecento delle nostre lire. Se avesse luogo la divisione, avrebbe ciascuno cento lire; ma se la divisione non si fa, siccome è ben rado che si faccia, specialmente quand' avvi alcuno de' fratelli che non è ammogliato, allora sebbene il maggiore abbia guadagnato

diecimila pagodi, ei debbe porre questa nuova somma nella massa comune, affinchè sia egualmente divisa fra tutti i fratelli. Si ragunano perciò i parenti e gli amici, e se il maggiore il nega, sempre egli è condannato dalla massima ch' io spiego. Hanno essi un altro uso dagli uni lodato, biasimato da altri. Quando fra i fratelli evvene alcuno di poca levatura, si fa la parte di questo assai maggiore di quella degli altri; poichè, dicono essi, quegli che di scarso ingegno è dotato è incapace di far valere lo aver suo, mentre gli altri, d' ingegno forniti e di destrezza, diverranno in breve tempo assai più ricchi del fratello, che ebbe la miglior parte della eredità. Sonvi alcune famiglie nelle quali mai non si ode di *divisione*; comuni sono i beni, e vivono in una perfetta intelligenza. Ciò accade quando alcuno della famiglia è destro a sufficienza per farla sussistere; a lui spetta il pensiero d' ogni spesa, ed è siccome il superiore degli altri, i quali altra cura non hanno che di lavorare sotto i suoi ordini; egli ammoglia i figli o i nipoti de' suoi fratelli; provvede a' loro bisogni, al vestire, al nutrimento, ecc. Ciò che è mirabile si è, che sonvi talvolta delle donne capaci di così governare varie famiglie. Una io ne vidi che aveva cura di più di ottanta persone, alle quali manteneva le cose necessarie alla vita. Si trovano delle famiglie che mai non divisero le loro sostanze; ciononondimeno sono ricche, siccome comunemente si è nell' Indie. Quelli che compongono queste famiglie, la cui unione è sì grande, sono generalmente tenute in gran conto, e sollecito è ciascuno di strignere alleanza seco loro. Questo

alienamento da' beni della terra che fra gl' idolatri si scorge, confondere non dee tanti cristiani d' Europa, che il più piccolo interesse divide e trae in eterne liti?

Quarta Massima. — *I figli adottivi entrano egualmente nella divisione dello avere co' figli de' genitori che gli adottarono.* Quando un uomo è privo di figli, spesso adotta alcuno de' figli de' suoi congiunti. Le cerimonie praticate in simili occasioni meritano di essere riferite. Si fa un'assemblea nella casa de' congiunti di colui che adotta, ove si prepara un gran vaso di rame della figura de' nostri grandi tondi, e si pone in guisa che il fanciullo por vi possa i due piè, e star ritto se ne ha la forza. Poscia il marito e la moglie dicono presso a poco le cose che seguono. « Noi vi avvisiamo, che non avendo figli, desideriamo di adottare quello che voi vedete, e per modo lo scegliamo per nostro figlio, che i nostri beni d' ora innanzi gli apparterranno, come se veramente ei fosse nato da noi. Più nulla egli sperar dee da colui che era padre suo naturale. In fede di che noi berremo l' acqua di zafferano, se voi il concedete. » Gli assistenti acconsentono con un segno di testa; poscia il marito e la moglie s' incurvano versando dell' acqua, nella quale si stemperò dello zafferano, e lavati i piè del fanciullo, bevono l' acqua che rimane nel vaso. Si fa tosto un atto in cui s' indica ciò che si fece, e i testimonj il soscrivono. Questo scritto chiamasi *manchinircanichitou.* Se il marito e la moglie hanno nel seguito de' figli, questi figli sono fratelli minori dell' adottato, il quale gode le prerogative qual primogenito, poichè

le leggi non pongono alcuna differenza fra il figlio adottato e i veri; ed anco spesso si videro i genitori nudrire maggior tenerezza pel figlio adottivo che pe' loro veri figli, immaginandosi che gl' iddii, commossi per la praticata virtù facendo questa adozione, concedettero loro de' figli e de' beni temporali che non avrebbero ricevuto senza ciò.

Evvi un'*altra specie di adozione*, che non ha gli stessi vantaggi, ma che non lascia di avere qualche cosa di singolare. Se un padre e una madre che perdettero il loro figlio, un altro ne veggono che gli assomiglia, il pregano di considerarli siccome suoi genitori, il che facendo il fanciullo, l'adozione è fatta, e chiamasi nella lingua del paese, *oppari pirieadou*. Ciò che avvi di particolare si è che un *choutre*, può coll' *oppari* adottare per suo figlio un bracmano, se in lui scorge de' tratti simili ad uno de' suoi figli morti, e questo bracmano il chiamerà padre; ma essendo di diversa casta, mai non mangeranno insieme. Ciò che si dice del padre e della madre per rapporto al figlio adottato per *oppari*, dir si dee egualmente de' fratelli e delle sorelle, che adottano nella stessa guisa quello o quella che assomiglia o al fratello o alla sorella che lor tolse la morte; e li trattano poscia siccome fratelli e sorelle, assistendoli all' uopo, prendendo parte a' vantaggi o alle disgrazie che lor succedono. Dicono gl' Indiani ch' essi così alleviano d' assai il dolore per la morte de' più vicini congiunti, poichè ritrovano in quelli che adottano altri figli, altri fratelli, altre sorelle. Ma questa sorta di parentela termina colla morte degli adottatori, e non si trasferisce a' loro figli.

Quinta Massima. — *Gli orfani debbono essere trattati come i figli di quelli a cui si affidano.* Uno de' più saggi regolamenti che sienvi nell' Indie, concerne gli orfani. Se hanno degli zii o delle zie, siccome la legge dichiara questi zii e queste zie genitori de' figli de' loro fratelli e delle loro sorelle, sono educati al pari de' loro proprj figli. Il padre putativo è obbligato di provvederli di quanto hanno d' uopo nello stesso modo ch' ei provvede a' suoi proprj figli; di ammogliarli, e di fare le necessarie spese onde porli in istato di guadagnare la loro vita. Ed è in conseguenza di questo uso, che allorquando un uomo ha perduto la moglie sua, fa quant' egli può per isposare la sorella della morta, mirabile sembrando loro questa massima, poichè, dicono essi, non hanno così i loro figli una matrigna, diventando sempre i figli della sorella morta figli della sorella viva. Inutile saria il voler convincerli della equità della legge ecclesiastica che vieta a un uomo lo sposare in seconde nozze la sorella della sua moglie morta. « Non vedete voi, ci dicono essi, che se quest' uomo non si ammoglia colla sorella della sua moglie, dovrà sposare un' altra donna, che sarà una vera matrigna, che non tralascierà, di maltrattare i figli del di lei marito, per procurare maggiori vantaggi a' suoi; mentre se la sorella della morta si marita col suo cognato che è vedovo, i figli della sorella maggiore saranno suoi proprj figli? » Finalmente se gli orfani non hanno nè fratel maggiore, nè zio, nè zia, si fa un' assemblea di parenti che scelgono chi deve aver cura di loro. Si scrive ciò che il padre dell' orfano lasciò, e fatto

maggiore subitamente il riceve. Chi educa gli orfani gli abitua a guadagnare la loro vita appena giunti in età capace di lavorare, e se sono dotati d'ingegno, si mandano alla scuola, per apparare a leggere, a scrivere, e a far conti.

Sesta Massima. — *Qualunque sia il delitto commesso da' figli contra i loro genitori, mai non possono essere diseredati.* Questa massima, per quanto sembri strana, impedisce una infinità di quistioni. Sovente in Europa è cosa assai difficile il provare che un padre che disereda il proprio figlio, abbia una ragione legittima di farlo. In verità, questo potere de' genitori e il timore del diseredamento possono contenere i figli nel dovere; ma non si può negare che non vi sieno delle occasioni in cui l'odio soltanto trae i genitori ad abusare del loro potere. Che che ne sia, gl' Indiani s' immaginano che saggia assai è la loro usanza, e piena di equità. Quindi se un figlio percuote il padre suo, se lo piaga, dico di più, se in un momento di collera il vuole levar di vita, senza però eseguire il suo pensiero, il padre è obbligato a perdonargli; e se il padre dichiara morendo, che qualch'uno de' suoi figli non merita di partecipare alla sua eredità, pe' cattivi trattamenti che seco lui usò, i fratelli non ponno eseguire la volontà del padre, poichè tutti i tribunali delle Indie vi si opporrebbero. Quando si dice agl' Indiani, essere contrario a' buoni costumi che un padre non possa privare de' suoi beni un figlio ingrato che lo ha disprezzato e insultato, rispondono che nulla per lo contrario è più scandaloso che di veder morire un

padre con sentimenti di odio pe' suoi figli. « L'obbligo di un padre, soggiungono essi, è di perdonare al figlio suo, per quanto ingrato, per quanto snaturato ei sia; poichè alla fin fine non nacque questo figlio dal padre suo? Ne è dunque una porzione. E quando mai si vide un uomo tagliarsi la destra mano, perchè essa tagliò la sinistra? » E per la stessa ragione i figli non ponno diseredare il loro padre, per quanto sragionevole sia stato con loro. Quindi, un unico figlio ammogliato, che muore senza figli, provveduto di molti beni, il padre suo ne è l'erede, e non avvi ragione alcuna che il possa privare della eredità.

Settima Massima. — *Obbligo è del padre il pagar sempre i debiti contratti da' figli, ed obbligo è del pari de' figli il pagare tutti i debiti del padre loro.* Questa regola è generale, e serve a terminare le quistioni di simile natura. Cionnondimeno, il modo con cui gl' Indiani la spiegano ha qualche cosa che sorprende; poichè, secondo questa usanza, se un figlio è sregolato, se toglie a prestito senza ritegno, e se dà degli obblighi in buona forma, il padre è obbligato a pagare i di lui debiti. Si ha bel dire che il figlio non merita alcuna grazia, poichè il danaro che tolse a prestito non servì che a fomentare i suoi vizi; rispondono che la bontà di un padre, non gli permette di usare questo rigore. La stessa regola si pratica pe' debiti che contrattano i genitori, e i figli sono egualmente obbligati a pagarli. Quand' anco si provasse che il padre gettò il danaro tolto a prestito in pazze spese e indegne di un uomo onesto, quand' anco

il figlio rinunziasse alla eredità, sempre ei sarà condannato a pagare i debiti del padre. E nello stesso modo ragionare si dee de' debiti contratti da uno de' fratelli prima della divisione de' beni; il maggiore è obbligato a pagarli, e quegli che fu un dissipatore partecipa al par degli altri alla massa comune. La ragione di questa condotta è stabilita su questa massima, tenuta in gran conto dagl' Indiani: cioè, che dopo la morte del padre, il figlio maggiore diviene siccome il padre de' suoi fratelli. Ed infatti i suoi fratelli, si pongono a' suoi piè, ed egli li considera siccome suoi figli. Quindi, siccome il padre è obbligato a pagare i debiti de' suoi figli, il fratello maggiore, che tien luogo di padre a' suoi fratelli, è del pari obbligato a pagare i loro debiti. Ciò s' intende prima della divisione, la quale però si fa assai tardi. Questa regola non si estende alle figlie: il padre non è obbligato di pagare i loro debiti, nè il fratello i debiti delle sorelle.

Queste sono, signor mio, le massime generali che servono di leggi nelle Indie, e che si seguono nella amministrazione della giustizia. Sonvi altre leggi particolari ad ogni casta, ma troppo lungo saria il qui accennarvele, e forse potranno formar materia ad un' altra lettera. Ho l' onore di essere, signor mio, col maggior rispetto, vostro, ecc.

LETTERA DEL PADRE IPPOLITO DESIDERI

AL PADRE ILDEBRANDO GRASSI

Da Lassa (Tibet), alli 10 aprile 1716.

Destinato, mio reverendo padre, alla missione del Tibet, io partii da Goa il dì 20 novembre 1713, e giunsi a Surate il dì 4 gennajo 1714, e costretto a dimorarvi qualche tempo, approfittai del comodo ch'io aveva per istudiare la lingua persiana. Il dì 26 di marzo, mi avviai alla volta di *Delhi*, ove giunsi il dì 11 maggio, e dove ritrovai il padre *Emanuele Freyre*, destinato alla stessa missione, e il dì 23 settembre cominciammo insieme il nostro cammino verso il Tibet. Giugnemmo a *Lahor*, il dì 10 ottobre, ed avemmo la consolazione di amministrare colà i sacramenti della penitenza e della eucaristia ad alcuni cristiani privi di pastori; si diè volta da Lahor il dì 19 ottobre, e in pochi giorni ci ritrovammo al piè del Caucaso.

Il *Caucaso* è una lunga catena di altissime ed assai scoscese montagne; una voi ne passate, un'altra ve se ne presenta più della prima alta: questa da una terza è seguita, e più si sale più si trova a salire, finchè si giugne alla più alta di tutte, chiamata *picco Pangial*, per la quale nutrono i gentili un profondo rispetto, vi recano delle offerte, e rendono un culto pieno di superstizione ad un venerabile vecchio, cui essi pretendono

affidata la cura dell'alta montagna. Questo senza dubbio è un resto della ricordanza della storia favolosa di *Prometeo*, il quale, secondo la finzione de' poeti, fu legato sul Caucaso. La sommità delle più alte montagne sempre è coperta di neve e di ghiacci. Dodici dì ci furono d'uopo per passarla a piè, traversando, non senza incredibili pene, impetuosi torrenti formati dallo scioglimento delle nevi, e che precipitosamente giù cadono fra le pietre e gli scogli. Questi scogli e questi torrenti, che si trovano di continuo, difficilissimi rendono que' passaggi, e più volte io fui costretto ad afferrare la coda di qualche bue che passava nello stesso tempo, per non essere trasportato dalla violenza delle correnti. Non parlo dell'estremo freddo che soffrii, per non avere avuto la precauzione di provvedermi di panni opportuni a sì duro clima. Questo paese di montagne, sebbene sì orribile, non lascia però di essere dilettevole in varj luoghi per la moltitudine e per la varietà degli alberi, per la fertilità del terreno, e per le varie colonie che vi si ritrovano. Vi sono alcuni piccoli stati, i cui principi dipendono dal Mogol. Non sono le vie ovunque sì impraticabili che i viaggiatori non possano farle a cavallo o in un *giampan*, che è una specie di seggiola portatile.

Il dì 10 di marzo giugnemmo a *Cachemire*, ove fummo costretti dalla prodigiosa copia della neve che cade nel verno, e che assolutamente chiude tutti i passi, a rimanere sei mesi. Una malattia, forse cagionata dalle prime fatiche, mi trasse a mal punto. Intanto io continuava lo studio della lingua persiana, e i miei ricercamenti sul

Tibet. Ma malgrado le mie cure, altra non ebbi allora cognizione che di *due Tibet:* uno si distende dal settentrione verso ponente, e chiamasi *Piccolo Tibet*, o *Baltistan*, lontano poche giornate da Cachemire; i suoi abitanti e i principi che lo governano sono maomettani, e tributarj del Mogol. Per quanto fertile poi sia questo paese, essere non può che sterilissimo pe' predicatori del Vangelo, poichè una lunga esperienza troppo ci convinse del poco frutto che far si può nelle contrade ove domina l'empia setta di Maometto. L'altro Tibet, nomato *Gran Tibet* o *Buton*, si estende dal settentrione verso levante, ed è un po' più lungi da Cachemire. La via è frequentata dalle carovane che tutti gli anni vanno colà a ricercar delle lane; e per lo più si passa per istrette. Le prime sei o sette giornate non sono assai faticose; ma difficilissime poi diventano le strade a cagione de' venti che vi soffiano, delle nevi, e dell'estremo freddo, al che aggiungnere si dee la necessità di riposare la notte sulla nuda terra, ed anco talvolta sulla neve e sul ghiaccio.

Il *Gran Tibet* comincia dall'alto di una orribile montagna, tutta coperta di neve, chiamata *Kantel.* Un lato della montagna è del dominio di Cachemire, l'altro appartiene al Tibet. Noi eravamo partiti da Cachemire il dì 17 maggio dell'anno 1715, e il dì 30, festa dell'Ascensione di Nostro Signore, passammo la montagna, cioè entrammo nel Tibet. Caduta era gran copia di neve sulla via che far dovevamo, la quale, sino a *Leh*, chiamato altrimenti *Ladak*, fortezza ove risede il re, si

percorre fra montagne che sono la vera immagine della tristezza, dell'orrore, e della stessa morte. Poste sono esse le une in sull'altre, e sì contingue, che non avvi fra loro che i torrenti che impetuosi precipitano dall'alto delle montagne, e che urtano con tanto strepito contra gli scogli, che i più intrepidi viaggiatori ne rimangono storditi e spaventati. L'alto e il basso delle montagne sono del pari impraticabili, e andar si dee a metà, ove sì stretto è per lo più il cammino, che a stento trovasi bastante spazio da porre il piè; conviene adunque andare a misurati passi, e con una estrema precauzione, poichè se alcuno inciampasse, cadrebbe ne' precipizj con pericolo della vita, o di rompersi almeno le braccia e le gambe, siccome accadde ad alcuni che viaggiavano con noi. Almeno vi fossero degli arbuscelli a cui sospendersi, ma sì sterili sono queste montagne che non vi si ritrovano nè piante, nè manco un solo fil d'erba. Passar si dee dall'una all'altra montagna, conviene traversare impetuosi torrenti che le dividono, ed altri ponti non si ritrovano che qualche stretta e tremola tavola, o qualche tesa corda e intrecciata di verdi rami; bene spesso è mestieri scalzarsi per appoggiare il piede con minor rischio. Io vi confesso che ancor mi spaventa il solo pensiero di quegli orribili passi. La difficoltà della via non è il solo incomodo del cammino; aggiugnete il più acuto freddo, furiosi venti, abbondanti nevi, la necessità di dormire sulla terra, esposti alle ingiurie di sì duro clima, e di non mangiare che farina di *fattu*, che è una specie di orzo. Gli abitanti del paese la mangiano quale ella è, ma

noi ne facevamo una paniccia, ed era gran mercè quando trovavamo delle legne per farla cuocere. Gli occhi soffrono un doloroso incomodo per la *riverberazione* de' raggi del sole, che cadendo sulla neve abbagliano e quasi rendono cieco. Io dovetti bendarmi gli occhi, non lasciando che un piccolo pertugio che mi guidasse sulla via. Finalmente, ogni due giorni, si ritrovano de' doganieri, i quali non contenti di esigere i soliti diritti, dimandano quanto lor piace, e a qualunque titolo che a lor piaccia. In queste province montagnose non vi sono grandi città, nè particolare moneta, ma si fa uso di quella del Mogol, ed ogni moneta val due paoli e mezzo. Il commercio vi si fa per lo più collo scambio di derrate. Femmo il viaggio a piè da Cachemire a *Ladak*, che durò quaranta dì, e vi giugnemmo il dì 25 giugno. Questo regno del secondo Tibet comincia, siccome già dissi, al monte *Kantel*, e si distende dal settentrione verso il levante. Ha un solo *ghiampo* o re assoluto; quegli che regna oggidì chiamasi *Nima-Nangial*, ed ha sotto lui un re tributario. Le prime colonie che si ritrovano sono maomettane, e le altre sono abitate da gentili, meno superstiziosi de' gentili delle altre contrade idolatrie.

Ecco ciò ch' io seppi sulla *religione del Tibet*. Chiamano essi Dio *Konciok*, e sembra che abbiano qualche idea dell' adorabile Trinità; poichè ora il nomano *Konciok-Cik*, dio uno, ed ora *Konciok-Sum*, dio trinità. Fanno uso di una specie di corona, sulla quale pronunziano queste parole: *Om, ha, hum*. Quando se

NEW YORK
LIBRARY

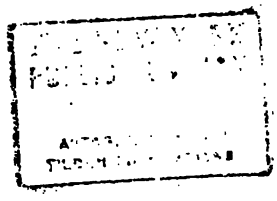
Lama

NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

Tempio del Dio Utghien.

divisi da ogni profano commercio; hanno essi alcuni superiori locali, ed inoltre un superiore generale, pel quale lo stesso re dimostra gran rispetto.

Il *re* e molti altri della sua corte ci consideravano quali *lama* della legge di Gesù Cristo, venuti dall'Europa, e quando si avvidero che recitavamo il nostro uffizio, ebbero la curiosità di vedere i libri che leggevamo, e premurosamente ci chiesero ciò che figuravano le immagini ch' entro vi si trovavano. Dopo averle ben esaminate, tutt'insieme dicevano: *Nuru*, ciò è assai bene; ed aggiugnevano due cose: 1.° che il loro libro è simile assai al nostro, del che io non mi posso persuadere, e ciò che mi sembra più certo, si è che per dir vero molti di loro sanno leggere i loro libri misteriosi, ma che non evvi chi li intenda; 2.° spesso dicevano: « Ah! se voi sapeste la nostra lingua, o pure se noi intendessimo la vostra, con quanto piacere udremmo spiegare la vostra religione! » Ciò che fa vedere che questi popoli sarebbero disposti a gustare le verità cristiane. I *Tibetesi*, sono di un naturale dolce e docile, ma incolto e rozzo. Non sonvi fra loro nè scienze nè arti, sebbene non manchino d'ingegno. Non hanno alcuna comunicazione colle nazioni straniere. Non è lor vietata alcuna sorta di carni; negano la metempsicosi, e non permettono la poligamia; tre articoli che assai diversi li rendono degli idolatri indiani. La natura poi del *clima* è assai rigida, siccome dedurre si può da quanto io dissi. Il verno è quasi la sola stagione che vi domina in tutto l'anno. In ogni tempo è coperta di neve la sommità delle montagne;



THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

la terra non produce che frumento e orzo, e quasi non vi si veggono nè alberi, nè frutti, nè legumi. Piccole sono le case, anguste, fatte di pietre rozzamente poste e senz' arte le une in sull' altre. Non fanno uso che di stoffe di lana, pe' loro panni. Dappoi che noi ci ritroviamo a *Ladak*, altro alloggio non avemmo che la capanna di un povero uomo di Cachemire, che vive accattando.

Due giorni dopo il nostro arrivo, visitammo il *lompo*, prima persona dopo il re, e chiamato il suo destro braccio. Il dì 2 luglio, avemmo la *prima udienza del re*, che ci ricevette seduto in sul suo trono. Il dì 4 e il dì 8, fummo chiamati per la seconda e terza volta, e ci trattò allora più famigliarmente. Il dì 6, visitammo il gran *lama*, che era circondato da molti altri *lama*, uno de' quali è figlio del *lompo*, ed un altro prossimo parente del re. Ci accolsero cortesemente, e ci presentarono alcuni rinfrescamenti, siccome suolsi da loro. Questi onori però e queste prove di amicizia non impedirono che ci si recasse molestia. Il commercio delle lane attrae a *Ladak* molti *maomettani* che vengono da Cachemire. Alcuni di loro, o per gelosia, o per odio del nome cristiano, dissero al re ed a' suoi ministri che noi eravamo ricchi mercatanti di perle, di diamanti, di rubini, di diverse pietre preziose, e di altre care mercanzie. Più non vi volle per far nascere delle vessazioni, e un deputato della corte venne a visitare il nostro alloggio, ogni nostra cosa, e quant' egli disse al re destò la sua curiosità. Gli si portò un paniere ed una borsa di cuojo,

che racchiudevano i pochi nostri effetti, cioè biancherie, libri, varj scritti, qualche stromento di mortificazione, delle corone, e delle medaglie. Il re, dopo aver esaminato ogni cosa, disse altamente che più gli era caro il considerare queste sorta di oggetti che il vedere delle perle e de' rubini.

Tale era la mia situazione, e più io non pensava che a stabilire la mia dimora in un paese ov' io era determinato di tutto soffrire ciò che saria piaciuto al Signore, ed era grande la mia gioja nell' aver ritrovato uno stabile luogo, ove occuparmi alla salute delle anime; di già cominciava ad imprendere la lingua, nella speranza di veder nascere un dì, fra gli scogli del Tibet, qualche frutto caro agli occhi della divina maestà, quando udimmo esservi un *terzo Tibet*, per lo che dopo molti consiglj fu deciso, non senza mio dispiacere, ch' ir si doveva a farne la scoperta. Questo viaggio è di circa sei a sette mesi, fra luoghi deserti e spopolati. Questo terzo Tibet è più degli altri esposto alle escursioni de' Tartari limitrofi. Partimmo adunque da *Ladak*, il dì 17 agosto dell' anno 1715, e si giunse a *Lassa*, donde ho l' onore di scrivervi, il dì 18 marzo 1716. Io vi lascio pensare ciò che soffrir dovetti, in questo viaggio, nel mezzo de' ghiacci, delle nevi, e dell' eccessivo freddo che domina in queste montagne. Poco dopo il nostro arrivo, alcuni *tribunali* del regno, ci mossero pericolosa guerra; ma piacque a Dio di calmare la insorta burrasca nel modo ch' io vo' raccontare. Io passava dinanzi il palazzo per condurmi ad uno di questi tribunali, e il re che mi vide

da un balcone dimandò uno de' suoi ministri chi io era. Nota era al ministro la ingiustizia che far ci si voleva, ed essendo egli un uomo pieno di rettitudine e di equità, colse la occasione per narrare al principe come stavano le cose. Il *re* mi fece chiamare all'istante, e comandò che tosto si cessasse di molestarci. Alcuni giorni dopo visitai il ministro cui vengo di parlare, il quale con benevolo modo mi rimproverò, perchè ancora io non mi era presentato al re. Risposi che essendomi noto l'uso del paese di non avvicinare i grandi senza far loro de' doni, io nulla aveva che degno fosse di essere offerto a sì gran principe. La mia scusa, sebbene legittima, non fu ascoltata; dovetti obbedire e andare al palazzo. Più di cento ragguardevoli persone si ritrovavano nella sala, per chiedere udienza. Due uffiziali scrissero, siccome suolsi, i loro nomi, e recarono il foglio al re, che tosto mi fe' entrare con un *gran lama*. Considerabile era il dono del *lama*, il mio ben poca cosa: ciannondimeno quello del *lama* restò all'ingresso, secondo è l'usanza, e il mio il volle il re dinanzi, e per dar segno quanto gli fosse caro, il tenne vicino a lui, ciò che in questa corte è singolare indizio di distinzione. Mi fe' sedere dirimpetto e assai vicino alla sua persona, e per quasi due ore mi dimandò infinite cose, senza rivolgere ad altri la parola; finalmente, dopo aver tessuto il mio elogio, mi accommiatò. Cercai più volte di approfittare delle buone disposizioni del principe, per ragionargli, fin dalla prima visita, della santa nostra religione, e della missione che io stava per cominciare ne' suoi stati; ma le circostanze

non me lo permisero. Questo principe è tartaro di nazione, ed ora sono pochi anni che conquistò questo regno, che non è lontano dalla Cina, non contandosi se non quattro mesi di viaggio da qui a Pechino. Venne da poco tempo un ambasciatore, che di già se ne ritornò. Dopo questo breve racconto ch'io vi feci, mio reverendo padre, di quanto accadde ne' miei viaggi, e dappoi che giunsi nella capitale del terzo Tibet, più non mi rimane che a chiedervi, siccome vivamente il fo, il soccorso delle vostre preci. Dopo sì penosi viaggi io ne ho grand'uopo per reggermi nelle fatiche inseparabili dal ministero cui la bontà divina si degnò di chiamarmi, per quanto io ne sia indegno. Egli è dunque nella participazione de' vostri santi sacrificj che ho l'onore di essere, ecc.

LETTERA DEL PADRE TURPIN

AL SIGNOR ***

Pondichery, nell' anno 1718.

Giacchè voi desiderate di conoscere il *modo con cui si apparecchia il cotone, e si fa la tela nell'Indie*, assai facile mi sarà il soddisfarvi, poichè tutte le cognizioni ricercai da me credute necessarie su questo soggetto agli stessi operaj. Nasce il *cotone* nell' Indie da un arbuscello alto forse tre o quattro piedi, e quando è grande, mette un frutto della grossezza di una noce verde, il quale

allorchè principia a maturare, si apre a guisa di croce, ed allora il cotone comincia a comparire. Quando del tutto è maturo, si divide in quattro parti eguali, che interamente si separano, e che non sono l' un' all' altra unite che per lo stelo. Tosto si ricoglie il cotone mischiato colla semente, che in forte maniera vi è attaccata, ed è separata col mezzo di una macchina assai ingegnosa di forse tredici a quattordici linee di diametro, e della lunghezza d' un palmo. Due assi stanno fra due pezzi di legno, dell' altezza di un cubito, e della grossezza di circa due pollici perpendicolari. I due cilindri o assi sono posti immediatamente uno in sull' altro a una linea, o una linea e mezzo di distanza, di maniera che le sementi del cotone non possano passare fra due. Ma la cosa meglio inventata nella macchina, si è che pel movimento del manubrio unito all' alto del cilindro, questi due cilindri si muovono in un senso contrario; e ciò succede col mezzo di due pezzi di legno che comunicano co' due assi del lato opposto al manubrio, e che essendo a guisa di vite s' incastrano uno nell' altro; dal che avviene che il manubrio facendo girare il cilindro in alto in un senso, l' altro capo dello stesso cilindro, incastrandosi in un de' capi dell' altro, il fa muovere in un senso contrario. Da questo movimento ne deriva che il cotone che è avvicinato a' due cilindri, è attratto e passa fra due, lasciando cadere la semente cui è imbrattato, e che è destinata a seminare le terre opportune al cotone. Poscia si scardassa il cotone, e ciò si fa alla prima colle dita, nella stessa guisa quasi cui si fa la filaccia; quindi si

distende in su una stuoja, e si termina di scardassarlo con un arco piuttosto lungo che su vi si pone, toccandone la corda, di maniera che le vibrazioni frequenti percuotendo e fortemente il cotone, lo sbattono, e il rendono assai rado e sottile. Varj operaj, uomini e donne, il filano poscia con un filatojo più piccolo di quello cui si fa uso in Europa. La bellezza e la bontà del filo dipende quasi dalla abilità de' filatori e delle filatrici. Avvene di fino e di grosso, e fra queste due estremità, avvene di varie sorta. Del resto, non si lava il filo; ma dopo averlo posto in matassa si dà al tessitore, il quale sceglie alla prima il più grosso, per la trama, e serba il più fino per ordire la tela: ciò che suppone che nel filo della stessa spezie, evvi sempre della differenza. Si fa ben bollire nell'acqua calda il filo serbato per la trama, e quand'è ben caldo s'immerge nell'acqua fredda; ed è questa tutta la preparazione che gli si dà prima di porlo nella spola.

Il *filo* che serve ad ordire la tela si prepara in questo modo: ben si ammolla nell'acqua fredda, in cui evvi stemperato del fimo di vacca in poca quantità. Poscia si spreme l'acqua, e così si lascia il filo umido per tre dì in un vaso coperto, e finalmente si fa seccare al sole. Quando è ben secco, si divide, il che si fa in questo modo: si piantano in diritta linea in un luogo ben pulito varj panconcelli o sostegni di bambou, dell'altezza di tre piedi, e distanti l'un dall'altro un cubito, in una lunghezza eguale alla lunghezza della tela che si vuol fare. Quindi varj fanciulli intrecciano, correndo, il filo

fra i sostegni di bambou. Quando il numero dei fili è compiuto, s' intromettono altri sostegni fra primi, onde tenere il filo in dovere e meglio apprestarlo. Girasi dopo il filo co' sostegni che formano siccome una lunga siepe, e si porta così in uno stagno, in cui s' immerge per un buon quarto d' ora, e si pesta co' piè affinchè meglio si inzuppi, e si estrae per lasciarlo seccare. Quindi si pongono i fili di bel nuovo in ordine, e per ciò fare nuovamente si pianta la graticciata, come stava imprima, e i tessitori riveggono i fili un dopo l' altro, togliendone il piccolo cotone superfluo, torcendo i fili rotti, e ordinando que' che sono fuor di luogo. Dopo questo lavoro, che riesce nojosissimo anzi che no, si pensa a dare al filo la necessaria preparazione per metterlo in opera, e per ciò fare si strappa la graticciata, e si distende in su varj cavalletti posti di spazio in ispazio all' altezza di appoggio; poi gli si dà il *canje*, che altro non è, che acqua di riso cotto, ma che serbata da lungo tempo, divenne assai agra, e di un acido fortissimo. Si stropiccia il filo da ogni lato col *canje* finchè ne rimanga penetrato, e colle dita poi si estrae il *canje* che rimane sulla superficie del filo. E di bel nuovo ordinar si debbono i fili che si sono frammessi nello stropicciarli col *canje:* ciò si fa alla prima colle dita, quindi assai meglio con una specie di spazzola rotonda al basso, i cui filamenti, insinuandosi fra i fili, li puliscono perfettamente, li uniscono, e ne stringono tutte le parti. Terminato questo lungo lavoro, si mette sul filo una colla fatta di riso cotto, e, per meglio distenderla, su vi si

passa una seconda volta la spazzola. Finalmente si lascia un po' seccare il filo in questo stato, e per ultima preparazione si stropiccia il filo con dell' olio, ciò che si fa con alcune spazzole inzuppate di questo liquore. Osservar si dee che questi varj apparecchj che si danno al filo, dàr si debbono a' due lati della graticciata, di maniera che dopo aver dato l' apparecchio da un lato, si volge la graticciata dall' altro lato per dargli lo stesso apparecchio. Del resto quando il filo così apparecchiato è ben secco, al par della seta è bello, netto, ed eguale: senza il *canje* e gli altri apparecchj che gli si danno, il filo di cotone non avrebbe certamente la bellezza che ha; poichè il *canje*, così inagrito, strigne e riunisce nello stesso tempo i filamenti insensibili che compongono il filo; e la colla li ritiene e li lega in questo stato, dando loro maggior corpo e maggior consistenza per essere posti in opra. L' olio finalmente serve ad addolcire ed a rendere più flessibile lo stesso filo; quand' è così apparecchiato, si mette sul telajo, e se ne fanno le mussoline, i *salempouri*, e tutte generalmente le tele che si veggono nelle Indie, la cui differenza non dipende che dal filo e dalla mano del tessitore.

Il *telajo* di cui gl' Indiani fanno uso per fare la tela è simile quasi, da qualche diversità in fuori, al telajo adoperato in Europa, e simile presso a poco è il modo di farla. Quando la tela è fatta, si deve *imbiancarla*, e darle quella bella lustratura che ha il cotone. Lo imbiancatore adunque la immerge alla prima per qualche tempo nell' acqua fredda, poscia la estrae, e di fuor ne spreme

l'acqua, e nuovamente la immerge nell'acqua fredda, con entro mischiato del fimo di vacca; ed estrattane quest'acqua, la distende sulla terra ove la lascia qualche tempo all'aria. Poscia la torce e l'avvolge a guisa di cilindro concavo sull'apertura di un gran tino d'acqua bollente. Il vapore che s'innalza da quest'acqua bollente si spande, e s'insinua nella tela inzuppata de' più sottili sali del fimo di vacca, e col suo calore discioglie e fa escire le immondezze della tela. Questo è il primo ranno che le si dà. Si lascia in questo stato tutta la notte, e il dimane si lava, e si batte di forza su grosse dure pietre, di maniera che una parte del sucidume si distacca. Il secondo giorno si pone la stessa tela in un tino di terra in cui evvi stemperata della calce con una certa terra bianca e leggiere, del tutto sterile, e piena senza dubbio di molti sali. Si pone un'eguale quantità di questa terra e di calce; poscia s'immerge e ben si stropiccia la tela in quest'acqua, spremendone dopo l'acqua, e lasciando la tela qualche tempo distesa all'aria; di bel nuovo si torce, e posta, siccome prima, dintorno all'apertura di un gran tino di terra con entro dell'acqua collo stesso mescolamento, si lascia che s'inzuppi nel secondo ranno, il quale penetrando di nuovo tutte le parti della tela col soccorso de' sali ond'è piena, termina di levarle il sucidume che ancor restava, e la rende perfettamente bianca. Se poi del tutto non è ancor bianca, si replica questo secondo ranno, lavandola dopo, e battendola con forza nell'acqua chiara; e poscia si fa seccare al sole. Evvi ancora un'altra fattura che si fa a' *salempouri*, e ad altre

simili tele, le quali si piegano in dieci o dodici doppj, e posti in su una ben pulita tavola, si battono a gran colpi di mazza per unirli maggiormente, e per dar loro l'ultima lustratura. Sono, ecc.

LETTERA DEL P. GIOVANN'ANTONIO CANTOVA

AL REVERENDO PADRE D'AUBERTON

CONFESSORE DI SUA MAESTA' CATTOLICA

Aydana, capitale dell'isole Marianne, alli 20 marzo 1722.

Io mi fo un dovere, mio reverendo padre, e un piacere di darvi contezza della scoperta fatta testè di un nuovo arcipelago, abitato da un numeroso popolo d'infedeli, che in folla si offrono allo zelo degli operaj evangelici. Questo è il solo mezzo ch'io ho per manifestarvi, unitamente a molti altri missionarj, la riconoscenza che vi deggio per la protezione onde voi mi onorate.

Quasi nello stesso tempo che si prese possesso delle isole Marianne, si conobbero alcune delle isole delle quali io ho l'onore di parlarvi, e che si chiamarono col nome d'isole *Caroline*. L'isola di *Guahan*, la maggiore delle Marianne, era considerata siccome la porta che aprire doveva l'ingresso ad una innumerabile moltitudine d'isole australi, del tutto sconosciute; e poichè le isole chiamate Caroline sono, per dir così, le prime fra queste isole australi, non vi fu via intentata da' governatori di

Guahan per giugnere a sì importante scoperta; ma quant' essi fecero in varj tempi tornò sempre inutile. Ciononondimeno il padre *Bauvens*, uno de' missionarj delle isole Marianne, lungi dallo scoraggiarsi per un esito sì infelice, il suo ardore vieppiù accrebbe per una sì utile impresa. Ne ragionava egli un dì col padre *Luigi di Sanvitores*, che a buon dritto chiamar si può l' apostolo delle Marianne, poichè pel primo ei vi portò la luce della fede, e col suo sangue l' assodò morendo sotto il ferro degl' idolatri. « Non vi affannate, rispose l' uomo apostolico; aspettate che matura sia la messe, ed allora si vedranno gli abitatori delle Caroline accorrere eglino stessi in traccia di mietitori per raccoglierla. » Sembra che il compimento di questa predizione sia stato serbato a questi ultimi tempi; giudicatelo da quanto io vo' narrarvi.

Il dì 19 giugno dell' ultimo anno, si vide una barca straniera, poco diversa dalle barche mariannesi, ma più alta, di maniera che un soldato spagnuolo, che da lungi la scorse andare a gonfie vele, giudicolla una fregata. Questa barca approdò ad una diserta terra dell' isola di *Guahan* dal lato di levante, chiamata *Tarofofo;* entro vi si ritrovavano ventiquattro persone, undici uomini, sette donne, e sei fanciulli. Alcuni posero a terra il piè quasi tremando, e cheti sotto le palme, fecero le loro provvisioni di cocchi. Un Indiano mariannese, che pescava ne' dintorni di quella spiaggia, li vide, e corse ad avvisare il padre *Muscati*, vice provinciale, che in allora ritrovavasi nella borgata di *Inarahan*. Tosto il padre, il capo della

borgata, e qualche Marianese, andarono nelle lor canoe a soccorrere que' poveri isolani, che non sapevano nè in qual paese essi fossero, nè fra quale nazione. Il capo della borgata aveva sospeso allato la spada, che empì di spavento gl' isolani, credendo ch' ei volesse levarli di vita. Le donne, colte dallo stesso timore, mandarono lamentevoli grida, e per quanto co' segni si cercasse di far loro intendere che nulla avevano a temere, non era possibile il persuaderle. Uno di loro però, più degli altri coraggioso, avendo scorto in sulla riva il padre Muscati, disse in suo parlare due o tre parole a' suoi compagni; e sceso con un salto a terra, dritto andò al missionario offrendogli alcune cose della sua isola, cioè alcuni pezzi di *canai* col quale gl' isolani fanno de' braccialetti, e una specie di pasta di color giallo o incarnato con cui si dipingono il corpo. Il padre teneramente abbracciò l' isolano, ricevette con bontà il suo dono, e queste dimostrazioni di amicizia dissiparono ogni dubbio: la confidenza succedette al timore, e quelli che erano rimasti nella barca, certi di ricevere un trattamento più dolce e più umano di quello che avevano sperato, scesero a terra, ove abbondantemente ritrovarono di che saziare la loro fame, e ristorarsi delle sofferte fatiche. Un missionario lor fe' dare de' panni affinchè apparissero con maggiore decenza, e gl' indusse a condursi per qualche dì a *Inarahan*, finchè egli avesse ricevuto nuove dal governatore generale delle Marianne cui egli aveva scritto la venuta de' novelli ospiti. Di strana costruttura è la loro barca, che non ha altra vela, se non un fino tessuto

di foglie di palma; la prua e la poppa sono simili nella figura, e terminano l'una e l'altra in un'alta punta, della forma della coda di un delfino. Vi sono quattro piccole camere pel comodo de' passeggieri; una alla prua, la seconda alla poppa, e l'altre due a' due lati dell'albero che sostiene la vela, ma che sporgono al di fuori della barca, e formano quasi due ale. Queste camere sono coperte di un tetto di foglie di palma, della figura del cielo di una carrozza, che difende dalla pioggia e dagli ardori del sole. Entro al corpo della barca, sonvi varj scompartimenti ove si pongono le provvisioni da bocca e il carico. Ciò che avvi di sorprendente in questo naviglio, si è che non vi si veggono chiodi, e che le tavole sono le une alle altre sì bene unite con una specie di spago, che l'acqua non vi può penetrare.

Il dì 21 una nuova barca straniera, sebbene simile a quella dell'isole Marianne, approdò alla punta di *Orote*, che è a ponente dell'isola di *Guahan;* entro non vi si trovavano che quattro uomini, una donna, e un fanciullo, a' quali si diedero delle vesti, e furono condotti a *Umatag*, ove in allora risedeva il governatore generale don *Luigi Sanchez*, per confrontarli cogli altri isolani, e scoprire se erano della stessa nazione. Indicibile fu la loro gioja quando gli uni e gli altri si videro, e ne diedero segno con teneri e continui abbracciamenti. Si seppe dappoi, che queste due barche erano partite insieme con altre quattro, dall'isola di *Farroilep*, per condursi all'isola di *Ulée;* che colti nel viaggio da un vento di ponente erano state disperse; che per venti dì errarono in balia de' venti

in continuo pericolo di naufragare; e che assai avevano sofferto per la fame, la sete, e per gli straordinarj sforzi onde resistere all'impetuosa violenza delle correnti. Ed infatti tutti erano privi di forza, e scorticate avevano le mani pel continuo remigare. Uno di loro, ancor giovane, e in apparenza di fortissima complessione, non sopravvisse lungo tempo a tante fatiche, e prestamente ammaestrato de' principali misterj della fede, gli si conferì il battesimo in articolo di morte.

Questi *isolani* non vestono altri panni, che una pezza di stoffa colla quale si avviluppano le reni, e che passano fra le gambe. I loro capi, chiamati *tamoli*, hanno una specie di veste fessa ne' lati, che lor copre le spalle e il petto, e che cade sino alle ginocchia. Le donne, oltre alla pezza di tela colla quale cingonsi nella stessa guisa degli uomini, hanno altresì una specie di gonna che discende dalla cintura sino alla metà delle gambe. I più *ragguardevoli* si dipingono il corpo, e si bucano le orecchie, sospendendovi de' fiori, delle erbe aromatiche, de' grani di cocco, od anco di vetro, quando ne hanno. Questi popoli sono di bella statura, alta e ben proporzionata. La maggior parte hanno i capegli ricciuti, il naso grosso, occhi grandi e vivacissimi, e folta la barba. Quanto al colore del volto, avvi fra loro della diversità: simile è quel degli uni al colore degl'Indiani puri; altri di meticci nati da Spagnuoli e da Indiane. Uno ne vidi che mi sembrò mulatto, cioè figlio di un negro e di una Indiana. Non è sì facile lo spiegare donde derivi questo mescolamento di sangue, e la diversità del colore; e su ciò

io esporrò alcune conghietture nel seguito di questa lettera.

Il dì 28 giugno, don Sanchez fece condurre gl' isolani nella città di *Agdana*, capitale delle isole Marianne, e la stabile dimora de' governatori. Essendo essi assai deboli, e non si potendo ristabilire dalle passate fatiche, si cercò pria d' ogni altra cosa di ridonar loro la salute, il che si ottenne mercè delle cure del fratello *Chavarri*, nostro speziale, il quale unisce alla sua molta abilità ed esperienza una dolcezza ed una carità che di nulla si stancano. Si pensò poscia ad *ammaestrarli ne' misterj della fede*, la qual cosa non era sì facile, poichè del tutto ignoravamo la loro lingua, e non avevamo interpreti per farci intendere. Cionnondimeno abbastanza in due mesi ne apparai per tradurre nella loro lingua il segno della croce, l' orazione domenicale, il simbolo degli apostoli, i comandamenti di Dio, e un ristretto del catechismo, che molti impararono a memoria, e spesso ripetevano alla presenza de' loro compatriotti; un frugale banchetto, dopo l' ammaestramento, serviva talvolta di esca innocente per attrarli alla chiesa. Il giorno della festa de' gloriosi apostoli san Pietro e san Paolo, un virtuoso Spagnuolo portommi nelle sue braccia un piccolo Carolino di forse quattro anni, in pericolo di morte, affinchè gli dessi il *battesimo*. Appena l' ebb' egli ricevuto, che cominciò a star meglio, e pochi giorni dopo si ritrovò in una perfetta salute. Questo fanciullo mi fu nel seguito assai caro per la sua prontezza ad apparare la dottrina cristiana, e per la facilità ad imitare i civili

e cortesi modi d'Europa. Ad altri quattro fanciulli eziandio amministrai il battesimo il dì che si celebra la festa di san Michele, la quale cerimonia si fece con grande solennità, e straordinario concorso di popolo. I loro genitori avevano dato il loro assenso, ed erano disposti a lasciarli in *Agdana*, ed affidarli alle nostre cure, nel supposto che ritornassero alle loro isole senza essere accompagnati da qualche missionario. I *Carolini adulti*, convinti della necessità del battesimo per andare al cielo, e per isfuggire le pene eterne dell'inferno, mi manifestarono più volte il loro desiderio di essere cristiani. Ma volendo essi prestamente ritornare alla loro patria, ove non era moralmente possibile, senza pastori, e in una terra infedele, che di bel nuovo non si pervertissero, e non ritornassero alla loro prima infedeltà, non credemmo opportuna cosa il concedere loro sì presto questa grazia.

Scorsi erano quattro mesi che i Carolini dimoravano nell'isola di *Guahan*, ove ammucchiato avevano, quanto poterono, di chiodi, di scuri, e d'altri stromenti di ferro, che sembravano loro d'infinito prezzo. Il desiderio di portare questo tesoro al loro paese, e la brama di rivedere le mogli e i figli, cui erano divisi, accrescevano la naturale loro impazienza, e vivamente sollecitavano la partenza. Il nostro signor governatore pensava a soddisfarli; ma era pensier suo di ritenere quali ostaggi i principali di loro, e di rimandare gli altri, col mezzo de' quali si potrebbe stabilire un commercio regolato fra le Marianne e le Caroline. Mi comunicò il suo disegno, e tosto scrissi al reverendo padre provinciale, per chiedergli

la permissione di accompagnare gl'isolani, onde conoscere il loro paese, il loro genio, i loro costumi, e giudicare da me stesso della loro disposizione a ricevere la cristiana dottrina. Il signor governatore mi prometteva un naviglio per questo viaggio, e permetteva di più agli Spagnuoli, ed ai Filippiniesi di seguirmi. Molti eransi di già offerti e mi chiedevano la preferenza. La risposta del padre provinciale non fu conforme a' miei desiderj, il che m' indusse ad andare io stesso ad *Inanahan*, ove in allora ei risedeva. Gli esposi che quell' isole australi erano poco lontane dall' isola di *Guahan;* che assai facile egli era lo andarvi e il ritornare, specialmente avendo i proprj abitanti per guide; che sicuri andar vi potevano i ministri evangelici, non solamente perchè questi popoli sono di naturale dolce, trattabile, e nemico di ogni crudeltà, ma eziandio perchè gli ostaggi della loro nazione, sarebbero mallevadori della loro condotta. Quanto io dissi non fece alcuna impressione nell' animo del reverendo padre provinciale, il quale temeva che la mia partenza dispiacesse a Manille, e si disapprovasse la facoltà da lui concedutami. Ritornai adunque a *Agdana* con una perfetta rassegnazione agli ordini della Providenza, e vi ritrovai i nostri isolani che più che mai sollecitavano il *ritorno alla loro natia terra*, di continuo supplicandone il governatore ancor più colle lagrime che colle parole. Cercavano di muoverlo a compassione, assicurandolo che certa era la loro morte, se più lungamente era differita la loro partenza; che di amarezza erano oppressi e di noja; che la lontananza de' loro congiunti e il desiderio di rivederli

toglievano loro la fame e il sonno; che finalmente insopportabile diveniva la loro vita. Ed erano queste le loro proprie parole, poichè io serviva d' interprete. Il signor governatore, che aveva cambiato pensiero, li consolava con buone parole, ed aspettar voleva la primavera onde aver tempo di apparecchiare quant' era d' uopo per andare a riconoscere le loro isole.

Intanto una delle sette donne caroline diè alla luce un figlio, che il padre suo portommi per conferirgli il battesimo, il che feci il dì di sant'Andrea. Il signor governatore il levò dal sacro fonte, e lo chiamò *Luigi Filippo*. Ritardata così la partenza de' nostri *isolani*, ed avend' io acquistato una sufficiente cognizione della loro lingua, approfittai del loro soggiorno a *Guahan* per conoscere più partitamente il numero e la situazione delle loro isole, della loro religione, e della loro credenza, de' loro usi, de' loro costumi e del loro governo. Io non oso promettere d' indicare con estrema esattezza la situazione di queste nuove isole, poichè non altre io aveva notizie se non dagli stessi Indiani: se però avvi qualche errore, non credo che sarà considerabile, per le precauzioni da me osservate. Più volte ragionai cogl' isolani di maggiore esperienza, i quali facendo uso di una bussola a dodici rombi di vento, m' indicarono esattamente qual via di vento seguono navigando da un' isola all' altra, e quanto tempo è d' uopo pel loro viaggio. Posi mente nello stesso tempo alla costruttura delle loro barche, che non hanno la leggierezza di quelle delle Marianne; e dopo aver ben esaminata ogni cosa, credo di non ingannarmi

dicendo che tutte le isole cui mi diedero notizia, sono fra il sesto e l'undecimo grado di latitudine settentrionale, e si distendono pe' trenta gradi di longitudine a levante dal capo Spirito Santo. Le *isole di quell' arcipelago* si dividono in cinque province, ciascuna delle quali ha la particolare sua lingua; ma tutte queste lingue, sebbene fra loro diverse, sembrano avere una sola origine; e, giudicandolo dalla rassomiglianza de' termini, egli è verisimile che la lingua madre dond' esse derivano, è la lingua arabica. La *prima provincia*, situata a levante, chiamasi *Cittac*. *Torres* o *Huogoleu* è l'isola principale, ed è più estesa d'assai dell'isola di *Guahan*. I suoi abitatori sono neri, mulatti e bianchi; ed è governata da un re nomato *Tahulucapit*, il quale ha sotto il suo dominio molte isole grandi le une, piccole le altre, ma tutte assai popolose, e lontane soltanto le une dalle altre otto, quindici o trenta leghe. Ecco i nomi di quelle che si distendono da nord-est all'ouest: *Etel, Ruao*, *Pis*, *Lamoil*, *Falalu, Ulalu, Magur, Vlou, Pullep, Lesguischel*, *Temetem*, *Sihoug*. Quelle che si distendono da sud-est al sud-oust sono *Cuop, Capeugeug, Foup, Peule, Pat, Scheug*. Vi si annoverano ancora moltissime isolette. La *seconda provincia* comincia a quattro gradi e mezzo a levante del meridiano di *Guahan*, e contiene forse ventisei isole, quattordici delle quali sono assai popolate, e poste fra l'ottavo e il nono grado di latitudine settentrionale. I nomi di queste isole sono *Ulée*, *Lamurrec*, *Seteoel*, *Ifeluç*, *Eurrupuc*, *Farroilep*, e le altre distintamente indicate sulla carta. Nel 1696, il pilota

Giovanni Rodriguez, arrenatosi in sul banco di Santa Rosa, scoprì l'isola di *Farroilep* colle sue due isolette collaterali, e giudicò che non era guari lontana che quarantacinque leghe dall' isola di *Guahan*, e situata fra il decimo e l' undecimo grado di latitudine settentrionale. Questa seconda provincia si divide in due principati, di *Ulée*, il cui signore si chiama *Gofalu*, e di *Lamurrec*, che ha per signore un nomato *Mattuson*. Gl' Indiani spinti dalla burrasca nell' isola di *Guahan*, e da' quali seppi le notizie che ho l' onore di scrivervi, tutti sono nati in quella provincia, e la maggior parte nell' isola *Ulée* e *Farroilep*.

Lungi due gradi a ponente dell' isola di *Guahan* comincia la *terza provincia*. L' isola di *Feis*, che trovasi per la prima, e che è popolatissima e assai fertile, ha forse sei leghe di circonferenza, ed è governata da un signore particolare chiamato *Meiranz*. Un grado più a ponente evvi un ammassamento d' isole che compongono la provincia, e che occupano venticinque leghe in lunghezza, e quindici in larghezza. Furono scoperte, nel 1712, dal capitano don Bernardo de Eguy. Queste isole sono *Falalep*, che ha cinque leghe di circonferenza, *Oiescur*, *Mogmog*, e le altre che veder si ponno nella carta. A *Mogmog* risede il signore di tutte le isole, nomato *Caschattel*. Quando le barche navigano in quel golfo, tosto che giungono alla vista di *Mogmog*, si raccolgono le vele, ed è una delle prove di rispetto e di sommissione date da quegl' isolani al loro signore. L' isola di *Zamol*, lungi quindici leghe da quella unione d' isole, appartiene

alla stessa provincia. Si dà il nome di *Lumululutu* alle isole che si trovano a levante; chiamansi *Egoy* tutte quelle a ponente. Gl' isolani vivono di cocchi, di pescagione, che vi è abbondante, e di sei o sette sorta di radici simili a quelle che crescono nelle isole Marianne. La *quarta provincia* è a ponente della terza, e forse trenta leghe lontana. *Yap*, che ne è l' isola principale, ha più di quaranta leghe di circonferenza, ed è assai popolata e fertile. Oltre alle varie radici che tengono luogo di pane agli abitanti dell' isola, vi si trovano de' *tartuffi bianchi*, nomati *camotes*, che ricevettero dalle Filippine, siccome il disse uno de' nostri Indiani delle Caroline, chiamato *Cayal*, nativo di quell' isola. Egli racconta che il padre suo, nomato *Coor*, che era de' primi nell' isola, tre suoi fratelli ed egli, che non contava allora che venticinque anni, furono spinti dalla burrasca in una delle province Filippine, chiamata *Bisaias;* che un missionario della nostra compagnia li raccolse con amicizia, diè loro de' panni e de' pezzi di ferro, da lor pregiato più d' ogni altra cosa; che di ritorno alla loro isola vi portarono delle sementi di varie piante, e fra le altre de' *tartuffi bianchi*, che in sì fatto modo si moltiplicarono, che poterono somministrarne alle altre isole di quell' arcipelago. Questi isolani ne' dì di festa e di allegrezza si dipingono il corpo con una pasta olezzante e di color giallo e incarnato, il che è nel pensier loro la più bella foggia di ornarsi. Lo stesso Indiano mi soggiunse, ciò che difficilmente io credo, che sonvi nella sua isola delle miniere d' argento, che però estraggono in poca quantità

per mancanza degli stromenti di ferro opportuni a scavare la terra; che allorquando estraggono qualche pezzo d'argento vergine, il ritondano, e ne fanno un dono al signore dell'isola, che ne possede di una grandezza da servirgli di scranna. Questo signore chiamasi *Teguir*. Lungi sei o otto leghe vi sono tre altre isolette che formano un triangolo; cioè: *Ngolii*, *Laddo* e *Petangaras*.

La *quinta provincia* è lungi forse quarantacinque leghe dall'isola di *Yap*, e contiene un certo numero di isole, comunemente chiamate *Palaos*, e che i nostri Indiani nomano *Panleu*. Dicono essi che sono in gran numero, ma non ne annoverano che sette principali; cioè: *Pelilieu*, *Coaengal*, *Tagaleteu*, *Cogeal*, *Yalap*, *Mogulibec* e *Nagarool*. Essi dicono che il signore di tutte queste isole chiamasi *Yaray*, ed ha la sua corte a *Yalap;* che queste isole sono abitate da numeroso popolo, ma inumano e barbaro; che nudi sono del tutto gli uomini e le donne, e mangiano carne umana; che gl'Indiani delle Caroline considerano con orrore questa nazione, e siccome nemica del genere umano, colla quale è pericolosa cosa lo avere il minimo commercio. Queste notizie mi sembrano fedeli, ed assai conformi a quanto ci raccontò il padre Bernardo Messia, siccome si può vedere nel suo ragguaglio. A sud-ouest dell'ultima di queste isole, quasi venti leghe lontano, si trovano le due isole di *Sant'Andrea*, che gli abitatori chiamano *Sonrrol* e *Cadocopuei*, situate a 5 gradi e qualche minuto di latitudine settentrionale. *Sonrrol* è l'isola dove rimasero, nell'anno 1710, i padri *Duberron* e *Cortil*, con

altre quattro persone, fra le quali un Indiano chiamato *Moac*, loro interprete, la moglie sua e due suoi figli, e da quel tempo in poi più non si ebbe alcuna nuova de' due padri, sebbene con ogni cura di lor si cercasse. Molte cose dimandai a' nostri Indiani delle Caroline, sperando che ne avessero notizia, ma inutilmente. Allora soltanto che pronunziai il nome di *Moac*, gl'Indiani di *Ulée* manifestarono con segni di gioja il desiderio di sapere ciò che di loro era accaduto; premurosamente mi chiesero se ancor vivevano, e se io sapeva ove fossero. « Ora sono molti anni, essi mi dissero, che scomparvero, e inutilmente di lor dimandammo in tutte le nostre isole; senza dubbio perirono in sul mare. » Mi soggiunsero che a levante di tutte le isole ch' io nomai evvene molt' altre, ed una specialmente assai estesa, nomata *Falupet*, i cui abitatori adorano il *tuberone*, specie di pesce cetaceo, eccessivamente vorace; che neri sono la maggior parte degl' isolani, e di barbari costumi e selvaggi. Ciò è quanto essi udirono da alcuni abitatori di quelle isole, spinti dalla burrasca sulla spiaggia.

Ecco, siccome voi vedete, mio reverendo padre, un grande arcipelago, i cui abitanti sonò ben degni di compassione, quasi nessuna *idea* essi avendo *di religione;* vivendo senza culto, e mancanti della maggior parte delle cognizioni le più naturali all' uomo ragionevole. Li dimandai chi fece il cielo e la terra, e tutte le visibili cose, e mi risposero che lo ignoravano. Nondimeno questa ignoranza può essere vantaggiosa, e la loro conversione sarà forse più facile, poichè non avendo lo spirito

preoccupato da' sistemi favolosi di tante sette, le verità del Vangelo troveranno degli animi vuoti d'ogni pregiudizio, e più docili perciò a ricevere queste sante verità. Riconoscono però *de' buoni e de' cattivi spiriti;* ma, secondo la loro maniera di pensare tutto materiale, danno a questi pretesi spiriti un corpo, e sin due o tre mogli. Sono essi, a dir loro, celesti sostanze di una specie diversa da quelle che abitano la terra. Il più antico di questi celesti spiriti è nomato *Sabucour,* la cui moglie chiamavasi *Halmelul,* e nacque dal loro matrimonio un figlio il cui nome *Eliulep* significa *grande spirito,* e una fanciulla chiamata *Ligobuud. Eliulep* sposò *Leteuhieul,* nata nell'isola di *Ulée,* che morì ne' suoi verd'anni, e l'anima sua volò tosto al cielo. Avevano essi un figlio nomato *Lugueileug,* che dir vuole, *mezzo del cielo,* riverito siccome il gran signore del cielo, cui egli è il presuntivo erede. Cionnondimeno poco contento *Eliulep,* di non avere avuto dal suo matrimonio altro frutto che un figlio solo, adottò *Reschahuileng,* giovane assai gentile di *Lamurrec,* e dicono che stanco di vivere in terra, salì al cielo per godervi le delizie del padre suo; che ancor vive la madre sua in decrepita età a *Lamurrec;* che finalmente discese dal cielo sino alla regione di mezzo dell'aria, per ragionare colla madre sua, e comunicarle i misterj celesti, cioè altrettante grossolane favole, inventate dagli abitanti di *Lamurrec* per essere maggiormente considerati e rispettati dalle circostanti isole. *Ligobuud,* sorella di *Eliulep,* trovandosi gravida nel mezzo dell'aria, discese sulla terra, ove diè alla luce tre figli,

e rimasta maravigliata nel vederla arida e sterile, subitamente colla sua potente voce d'erbe la ricoperse, di fiori, di alberi fruttiferi; l'arricchì d'ogni sorta di verdure, e la popolò d'uomini ragionevoli.

La morte non era in allora che un breve sonno, e gli uomini non lasciavano la vita se non l'ultimo del decrescimento della luna, ed appena di bel nuovo il notturno astro appariva sull'orizzonte, risuscitavano siccome svegliati dopo un pacifico sonno; ma un certo *Erigiregers*, spirito male intenzionato, che affliggevasi per la felicità degli uomini, procurò loro un genere di morte contra il quale più non v'ebbe scampo, e una volta morto, si era morto per sempre: e però il chiamano *elus melabut*, cioè *cattivo spirito*, *spirito malfacente*; mentre chiamano gli altri spiriti *elus melafirs*, cioè *buoni spiriti*, *spiriti benificanti*. Pongono essi nell'ordine de' cattivi spiriti un certo *Marogrog*, il quale, scacciato dal cielo pe' suoi rozzi e scortesi modi, portò sulla terra il fuoco, sino allora sconosciuto. Questa favola, siccome voi vedete, assai si avvicina a quella di Prometeo. *Lugueileng*, figlio di *Eliulep*, ebbe due mogli: una celeste che gli diè due figli, *Carrer* e *Meliliau*; terrestre l'altra, nata a *Falalu*, nella provincia d'*Huogoleu*, dalla quale ebbe un figlio chiamato *Oulefat*, il quale avendo udito che il padre suo era uno spirito celeste, premuroso di vederlo, volò verso il cielo siccome novello *Icaro*; ma innalzatosi appena nell'aria, ricadde sulla terra. La sua caduta assai lo afflisse; amaramente pianse lo sventurato suo destino, ma non abbandonò il primo suo

proponimento, ed acceso un gran fuoco, salì una seconda volta in aria, su portato dal fumo, e giunse ad abbracciare il di lui padre celeste.

Gli stessi Indiani mi dissero che nell'isola di *Falalu* avvi un piccolo stagno d'acqua dolce nel quale s'immergono i loro idii, e che per rispetto a questo sacro bagno, nessuno isolano osa avvicinarvisi, per timore di offendere le loro divinità; idea simile quasi a ciò che racconta la favola di Diana e di Atteone, che si attrasse lo sdegno di questa dea, per la di lui imprudenza di guardarla nel bagno. Danno essi un'anima ragionevole al sole, alla luna e alle stelle, ove credono che abiti una numerosa celeste nazione.

Tale è la dottrina degli abitatori delle isole Caroline, la quale però non ista loro gran fatto a cuore; poichè sebbene riconoscano tutte queste favolose divinità, non veggonsi fra loro nè idoli, nè tempio, nè sacrifizj, nè offerte, nè alcun altro culto esteriore. Rendono soltanto ad alcuni loro *defunti* un *culto superstizioso*. Sogliono essi gettar nel mare i cadaveri e nella maggior possibile distanza, per servire di pasto a' tuberoni ed alle balene. Ma quando muore alcuno di un ordine distinto, o che per qualche motivo è de' più cari, pomposi sono i suoi funerali, e accompagnati da altissime dimostrazioni di dolore. Nel momento che l'infermo muore, gli si dipigne tutto il corpo di un color giallo, e i suoi parenti e gli amici si ragunano dintorno al cadavere, onde piagnere insieme la comune perdita. Fuor esce allora il loro dolore con acute grida, ed altro più non odesi che lamenti

e gemiti. Succede a queste grida un tetro e profondo silenzio, ed una donna innalza allora una voce da singhiozzi interrotta e da sospiri, e pronunzia il funebre elogio del defunto, la sua bellezza con sublimi parole ricordando, la sua nobiltà, l' agilità sua nella danza, la destrezza nella pescagione, e tutte le altre qualità che il rendettero commendabile. Quelli che dar vogliono più sensibili segni di dolore, tagliansi i capegli e la barba, e li pongono in sul cadavere. Tutto quel dì osservano un rigoroso digiuno, indennizzandosene però nella vegnente notte. Evvene che il corpo rinchiudono del defunto in un piccolo edifizio di pietra, che custodiscono nelle loro case. Altri li seppelliscono lungi dalle loro abitazioni, e circondano la sepoltura di un muro di pietre. Allato al cadavere ripongonsi varie sorta di cibi, nella persuasione che l' anima del defunto li succia e se ne nutre. Credono che vi sia un *paradiso* ove gli uomini dabbene saranno ricompensati, e un *inferno* ove i malvagi saranno puniti. Dicono che le anime che vanno al cielo ritornano il quarto dì sulla terra, e invisibili stanno fra i loro parenti. Sonvi de' *sacerdoti* e delle *sacerdotesse* che pretendono di aver commercio colle anime de' defunti, e questi sacerdoti di loro piena autorità, dichiarano quali sono quelli che vanno al cielo, e a chi è destinato l' inferno. Si onorano i primi siccome spiriti beneficanti, e chiamansi *tahutup*, che significa *santo avvocato*, ed ogni famiglia ha il suo *tahutup*, che invoca ne' suoi bisogni: se infermi, se si pongono in via, se vanno alla pescagione, se coltivano le loro terre, chiamano il loro *tahutup*;

a lui chieggono il ristabilimento della salute, il buon esito de' loro viaggi, una abbondante pescagione, e la fertilità della terra. Gli presentano de' doni che sospendono nella casa de' loro *tamoli*, o per interesse, per ottenere da lui le grazie che gli chieggono, o per gratitudine, per ringraziarlo de' favori che ricevettero dalla sua generosa mano. Gli abitatori dell' isola *Yap* hanno un *culto* più rozzo e più barbaro: una specie di *coccodrillo* è l' oggetto della loro venerazione, e sotto questa figura il demonio esercita su que' popoli una crudele tirannia. Trovansi fra loro alcuni *incantatori*, che dicono di comunicare collo spirito maligno, e che cercano col suo soccorso di trarre di vita i loro nemici.

La *pluralità delle mogli* non solamente è permessa a tutti gl' isolani, ma eziandio è una prova di onore e di distinzione. Dicono che il *tamole* dell' isola di *Huogoleu* ha nove mogli. Hanno in orrore l' adulterio siccome grave peccato; ma chi ne è colpevole facilmente ottiene la remissione del suo delitto, facendo qualche ricco dono al marito di colei colla quale egli ebbe illecito commercio. Può il marito *ripudiare la di lui moglie* quand'essa violò la fede conjugale, e lo stesso potere ha la moglie di ripudiare il di lei marito, quand' egli cessa di piacerle. In questi casi hanno essi alcune leggi per la disposizione della dote. Quando alcuno di loro muore senza posterità, la vedova sposa il fratello del di lei marito defunto, usanza a quella conforme che nell' antica legge era comandata agli Ebrei. Quando vanno alla *pescagione* non portano seco alcuna provvisione; i loro *tamoli* si

riuniscono nel mese di febbrajo, in una casa, e consultano colà il destino, se felice sarà la navigazione, e abbondante la pescagione. Fanno varj *nodi* sulle foglie della palma, e l'uno dopo l'altro gli annoverano, e dal numero pari o dispari credono di conoscere se buono o cattivo sarà il risultamento della loro impresa.

Malgrado la rozzezza e la barbarie in cui vivono quegl' isolani, non mancano però alcuni di un certo *regolamento*, che fa conoscere che sono più ragionevoli della maggior parte degli altri Indiani, ne' quali altro non si vede che la forma umana. Divisa è l'*autorità del governo* fra varie nobili famiglie, i cui capi si chiamano *tamoli*, ed oltre a ciò avvi in ogni provincia un principale *tamole*, che a tutti gli altri comanda. Questi *tamoli* lasciano crescere lunghissima la loro barba, per conciliarsi maggior rispetto; comandano imperiosamente, parlano poco, e vanno in grave e serio contegno. Quando un *tamole* dà udienza, siede in su un' alta tavola; s' incurvano i popoli a lui dinanzi sino a terra, e pria di giugnere vicino a lui, vanno col corpo tutto curvo e colla testa quasi fra le ginocchia: sedono poscia in terra, e cogli occhi chini, odono rispettosamente i suoi ordini. Quando il *tamole* gli accommiata, se ne vanno colle stesse cerimonie, nè si rialzano se non quando sono lungi dalla sua presenza. Le sue parole sono altrettanti venerati oracoli, ed è prestata cieca obbedienza a' suoi comandamenti; finalmente gli si baciano le mani e i piedi quando gli si chiede qualche grazia. Le case ordinarie degl' isolani sono piccole capanne, assai basse, e coperte

di foglie di palma. Quelle de' *tamoli* sono costrutte in legno, e ornate di pitture alla lor foggia. Non si puniscono i *delinquenti* nè colla carcere nè con pene afflittive, ma si esiliano in un' altr' isola. In ogni colonia vi sono due case destinate, una all' educazione de' giovanetti, e l' altra all' educazione delle fanciulle, nelle quali però null' altro s' impara, se non qualche vago principio di *astronomia*, che la maggior parte di loro studiano a cagione della sua utilità per la navigazione. Il precettore insegna su una sfera, ove sono indicati i principali astri, il rombo di vento che seguir si dee, secondo i varj viaggi che far si vogliono sul mare.

La principale *occupazione* degli uomini è di construire le barche, di pescare e di coltivare le terre. Le donne hanno cura della cucina, prestano ajuto a' loro mariti quando seminano la terra, e fanno della tela con una specie di pianta selvatica, e con un altro albero chiamato *balibago*. Mancando di ferro, fanno uso di scuri di sasso per tagliare le legne. Se a caso un vascello straniero lascia nelle loro isole qualche vecchio pezzo di ferro, appartiene a diritto a' *tamoli* che ne fanno fare de' rozzi strumenti, che producono al tamole una ragguardevole entrata, noleggiandoli a assai caro prezzo. Sogliono essi *immergersi nell' acqua* tre fiate al dì, la mane, il mezzodì, e verso sera. Riposano al tramonto del sole e si alzano all' aurora; il *tamole* si addormenta fra i canti di molti giovani che si ragunano verso sera dintorno alla di lui casa; e talvolta di notte tempo, allo splendore della luna si riuniscono per cantare e ballare

dinanzi alla di lui casa. I loro balli si fanno al suono della voce, poichè non hanno stromenti di musica, e la bellezza del ballo è riposta nella esatta uniformità de' movimenti del corpo. Gli uomini dalle donne divisi, pongonsi dirimpetto gli uni agli altri, e la testa muovono, i bracci, i piè in cadenza, adorni di certi ornamenti, che accrescono, al dir loro, la bellezza del ballo. Coperta è la loro testa di penne o di fiori; varie aromatiche erbe giù scendono dalle loro nari, e sospese veggonsi a' loro orecchj delle foglie di palma con bell' arte tessute. Fregiate hanno le braccia, le mani e i piè d' altri abbellimenti. Le *donne*, dal canto loro, si divertono in un modo più al loro sesso convenevole; stanno esse sedute, e guardandosi le une e le altre, cominciano un canto patetico e languido, accompagnando il suono delle loro voci con un misurato movimento di testa e di braccia; ed è perciò che questo divertimento chiamasi nella loro lingua *tanger ifaifil*, che dir vuole i *lamenti delle donne*. In sul finire del ballo, quando il *tamole* vuol dar segno di generosità, alto tiene una pezza di tela, che appartiene al più destro danzatore che pel primo la coglie. Oltre al divertimento del ballo, fanno molti altri giuochi in cui danno prova di destrezza e di forza, esercitandosi a maneggiar la lancia, a gettar sassi, e a spignere palle in aria; ed ogni stagione ha i divertimenti che più le si convengono.

La *pescagione della balena*, secondo la descrizione fattami da un Indiano dell' isola di *Ulée*, è per que' popoli un dilettevole spettacolo. Dieci o dodici delle loro

isole, disposte a guisa di cerchio, formano una specie di porto, in cui giace il mare in perpetua calma, e quand' entro vi compare una balena, tosto gl' isolani si pongono nelle loro canoe, e stando dal lato del mare, inoltransi poco a poco spaventando l' animale, e spignendolo dinanzi a loro, finchè giunga su varj bassi fondi non lungi dalle terre. Il più destro allora si getta in mare; alcuni piagano la balena colle loro lancie, ed altri leganla con grosse corde i cui capi sono attaccati alla sponda. Un grido di gioja subitamente s' innalza fra il numeroso popolo, tratto dalla curiosità sulla spiaggia del mare, e su tratta la balena termina la pescagione con un lauto banchetto.

Le inimicizie fra quegl' isolani terminano per lo più con qualche dono, e così i particolari finiscono le loro querele; ma quando le inimicizie sono pubbliche, e fra due borgate, la *guerra* soltanto vi pone fine. Altre armi essi non hanno che le pietre, e le lancie armate d' ossi di pesce, e il loro modo di guerreggiare sembra più presto un combattimento parziale, poichè ognuno non si azzuffa che coll' inimico che gli sta dicontro. Quando due colonie nemiche hanno deciso di venire alle mani, ambo le parti si ragunano in un piano campo, e nel momento che l' una è di fronte all' altra forma ciascuna uno squadrone di tre file, occupando i giovani la prima, que' di più alta statura la seconda, e chi più oltre è negli anni la terza. Cominciano i primi la pugna combattendo ognuno uomo contra uomo a colpi di pietra e di lancia, e quando alcuno è piagato e fuor della mischia, un combattente

della seconda fila entra al suo luogo, e finalmente un altro della terza; i vincitori poi insultano i vinti con alte grida di trionfo.

Gli abitanti dell'isola di *Ulée* e dell'altre vicine isole mi parvero più inciviliti e più ragionevoli degli altri. Il loro contegno e i loro modi sono più rispettosi, e sebbene dotati di vivacità, cauti sono e ritenuti nelle parole e facilmente si muovono a pietà per gli altrui mali. Questa ritenutezza e questa naturale sensibilità mi fanno giudicare che docili sarebbero i loro spiriti a' nostri ammaestramenti, e che la semente del Vangelo fruttificherebbe ne' loro cuori. Sonvi fra loro molti meticci, e alcuni neri o mulatti loro domestici; sembra che i *neri* vengano dalla Nuova Guinea, ove forse quegl' isolani andarono dal lato di mezzodì. Quanto a' *bianchi* senza fermarmi su i mezzi co' quali la divina Providenza ha potuto far uso per condurli in quelle isole, vi riferirò semplicemente le mie conghietture, fondate su quanto ci dice il padre *Collin*, gesuita, al capitolo 20 della sua *Storia delle isole Filippine.*

Racconta egli adunque che *Martino Lopez,* pilota del primo vascello che dalla Novella Spagna si trasportò al soccorso delle Filippine nell'anno 1566, congiurò, con altri ventotto, di lasciare il resto dell' equipaggio in un' isola deserta, d' impadronirsi del vascello, e di andar corseggiando in sulle coste della Cina; che scoperta la trama, e che per prevenire il loro malvagio proponimento, furono eglino stessi abbandonati in un' isola di barbari, situata a levante delle Marianne. E sembrami

che credere si possa che furono lasciati que' ribelli in una delle isole Caroline, ove, sposate dell' Indiane, ebbero de' figli meticci, che poscia in istrana guisa si moltiplicarono in tutte quelle isole. Di null' altro si cibano quegli isolani che di frutta, di radici e di pesci; hanno però delle galline ed altri uccelli, ma non vi si vede alcuno animale a quattro piè. La terra non produce nè riso, nè frumento, nè orzo, nè grano d' India. Vi si ritrova gran copia di legname opportuno alla costruttura delle barche.

Nel momento ch' io termino questa lettera, ricevo la permissione di andare a riconoscere quelle terre infedeli, e di salire in su una barca che il nostro signor governatore mandar vi dee immediatamente dopo le feste di Pasqua; ed ecco, mio reverendo padre, i miei voti finalmente paghi: si degni il Signore di benedire questa impresa, e di non por mente alla mia indegnità, affinchè il corso non fermi delle sue misericordie su quel gran popolo! Questa grazia per me chiedete ne' vostri santi sacrifizj, nella cui partecipazione sono, ecc.

LETTERA DEL PADRE BROWN

ALLA SIGNORA MARCHESA DI BENAMONT

Dall' isola di Mascarino o Mascaregno, alli . . . (1).

Io mi era prefisso, mia signora, di non iscrivervi se non dopo il mio arrivo a Cantone; ma costretti pel cattivo tempo e per la mancanza di provvisioni ad approdare all' isola di *Mascarino* o *Mascaregno*, qua ci ritroviamo da tre mesi e mezzo, incerti sempre sulla nostra partenza. Ignoro le ragioni di una sì lunga dimora, ma quasi sono tentato di credere che accadde qualche sinistra cosa dopo il nostro sbarco, e temo assai che qui ci trattengano ordini superiori. Che che ne sia, usai del tempo che già vi abbiamo trascorso ad ingannare la noja cui mi fu causa questo ritardo, o ascoltando le confessioni de' passeggieri e de' marinaj, o percorrendo le varie abitazioni dell' isola, o osservando ciò che vi si trova degno della curiosità dello straniero. Io ve ne mando, signora, un esatto ragguaglio, che vi prego di considerare siccome novella prova della viva riconoscenza e durevole che mi seguirà, al pari de' vostri benefizj, sino alle estremità della terra.

(1) Qui si pone questa lettera per disporre alle vegnenti sull' isola di *Borbone*, che è la stessa dell' isola di Mascarino o Mascaregno. Ignota è la data precisa della lettera del padre Brown; ma debb' essere stata scritta negli ultimi anni del secolo decimosettimo.

Or sono forse sessant'anni che l'isola *Mascarino*, fu scoperta da un Portoghese, chiamato *Mascarenhez*, il quale, trovatala diserta, abbandonolla per gli scogli che la circondavano, e per la difficoltà di approdarvi. Qualche tempo dopo, avendo gl'Indiani di *Madagascar* ucciso, in un solo dì, tutti quasi i Francesi che si ritrovavano stabiliti nel forte *Delfino*, quelli che ebbero la fortuna di sottrarsi alla morte, si salvarono in varie piroghe colle donne del paese da lor condotte in moglie. Spinti da un vento favorevole, giunsero sani e salvi alla vista di *Mascarino*, ove approdarono; e ritrovato il paese innaffiato da fiumi, e fecondo in salvaggiume, si determinarono a stabilirvisi. Ne' due primi anni d'altro non vissero che di pesci e di tartarughe di terra e di mare. Coll'andar del tempo, trovarono il modo di comporre una bevanda col mele deposto dalle api nel tronco degli alberi, mischiandovi il sugo di certe erbe salvatiche, e a poco a poco giunsero a comporne un liquore il cui uso tuttodì fra loro si conserva. Mentre questo piccolo popolo così viveva sconosciuto al resto degli uomini, un vascello pirato fu spinto dalla burrasca sulle coste dell'isola, e rottosi contra gli scogli, fu l'equipaggio costretto a stabilirvisi. Carco essendo il vascello di schiavi dell'uno e dell'altro sesso, che que' ladroni di mare rapiti avevano sulle coste di *Malabar* e nel golfo dell'India, insensibilmente il paese si popolò, di maniera che la costa orientale dell'isola era per dir così già tutta abitata, quando la compagnia dell'Indie mandovvi alcune famiglie; e oggidì vi si annoverano millecinquecento o seicento persone libere, e più di millecento schiavi.

Gli *abitanti di Mascarino* sono dolci, pacifici, e laboriosi; le principali loro ricchezze sono riposte negli schiavi, nelle piantagioni, nelle mandre di buoi e di montoni, ecc. Due volte all' anno *produce* quest' isola il riso e il frumento, ma il frumento non può conservarsi al di là di un anno; ed anco nel corso dell' anno si corrompe se si separa il grano dalla spica; ed è perciò che gli abitanti seminano assai meno frumento che riso. Inoltre, la difficoltà di macinare i grani, giacchè non altrimenti gli abitanti li macinano che colle braccia, li disgustò di questo lavoro. Potrebbero, per dir vero, construire de' mulini a vento, ma dispendiosissimo ne saria il mantenimento, ed amano meglio il riso del pane. L' *aria* di quest' isola mi sembra sanissima, e gli uomini vi vivono lungamente. Verso il mese di gennajo, soffia ogni anno un impetuoso vento che è causa, egli è vero, di molti guasti, strappando gli alberi, rovesciando le capanne, e le piante delle abitazioni; ma seco trasporta quant' avvi d' impuro e di malsano nell' aria e sulla terra. Noto è a questi popoli il tempo in cui dee arrivare l' uracano, e ne è lor segno lo strepito che odesi tre o quattro dì prima nelle montagne; l' aria e il mare sono allora in una profonda pace, e le acque sembrano cambiar di colore. Gli abitanti allora dann' opera subitamente alla loro sicurezza; puntellano le case e gli alberi fruttiferi, e i vascelli che si ritrovano nella spiaggia dell' isola conducono al largo, poichè egli è meno pericolosa una burrasca in alto mare, che in una spiaggia poco sicura, ove maggiore è il pericolo, a cagione della vicinanza della terra.

Sebbene gli abitanti di *Mascarino* sieno di dolce carattere e facile, conducono nondimeno una vita triste anzi che no. Le loro abitazioni sono lontane le une dalle altre; la gelosia, l'invidia, e l'orgoglio, vizi che dovrebbero, sembra, essere ignoti ne' deserti, s'introducono nel seno delle famiglie, e vi mantengono una male intelligenza tanto più durevole, quanto più nascosa mi parve e più dissimulata. Gli abitanti si visitano gli uni e gli altri e si danno esteriori prove di amicizia senza amarsi; rendonsi anco a vicenda de' servigi, ma mossi sempre da qualche nascosto motivo d'interesse. Divisa è la loro isola in varj quartieri, il più esteso de' quali e il più popolato è posto al piè di una scoscesa montagna. Le abitazioni sono costrutte sulle sponde di un gran lago di acqua viva che scorre nel mare. Ogni famiglia ha le sue piantagioni in sull'alto della montagna, e sono piantagioni di riso, di tabacco, di canne da zucchero, e di diversi frutti, siccome aranci, limoni, ananas, ecc.

Facilmente si può fare il giro dell'isola a piedi costeggiando il mare; ma non saria possibile il traversarla, e finora, per quanto mi si disse, alcuno non osò tentare quest'ardua impresa, eccetto alcuni schiavi fuggitivi, che si ritirarono, or fa un anno, ne' boschi, e de' quali più non si udì parlare. Ha forse quest'isola cinquantadue o cinquantatre leghe di circonferenza, e non è abitata che da un lato, poichè dal lato di mezzodì è abbruciata da' fuochi di un *vulcano* che manda in su tutti i circostanti luoghi de' torrenti di solfo e di bitume; e chi sa che questo vulcano abbia fatto il giro dell'isola, poichè

scavando due o tre piè di terra, si trova ovunque il masso abbruciato e calcinato; e chi sa se i canali sotterranei, che mettono capo al centro del vulcano, e vi portano le materie infiammate che di fuori spigne dal suo seno, non si comunichino gli uni cogli altri in tutta la estensione dell' isola. Le *nevi* che ricoprono le alte montagne dell' isola formano de' torrenti, che dopo aver innaffiato le pianure ove portano la fertilità e l' abbondanza, sboccano in mare. Questa specie di fiumi non sono di alcun danno, poichè scoscese sono le loro sponde e profondo il letto. La natura così indennizza gl' isolani della mancanza di sorgenti, e della scarsezza de' pozzi; anco le pasture vi sono assai rade ne' mesi di giugno, di luglio e di agosto, ne' quali si conducono le greggie sulle montagne, ove si pascolano di foglie d' alberi. Imprime allora ogni capo di famiglia un segno particolare alla sua greggia, affinchè non accadano mille inconvenienti, che inutile saria il qui accennarvi.

Voi sapete, signora, che da qualche tempo la *compagnia dell'Indie* comincia a trascurare questa colonia; io ne ignoro la ragione, ma sono persuaso che ciò le è di gran danno, e di un danno difficile a ripararsi. Gli abitanti del *quartiere di Santa Susanna*, che si trovano quasi in sulla punta del quartiere della costa orientale dell' isola, tutto quasi sostengono il peso del lavoro; e simili alle api, essi affaticano, e i loro vicini ne traggono il profitto. E poichè i vascelli della compagnia mai non approdano al loro quartiere, non ponno cambiare le loro derrate, e quindi malgrado la fertilità

della terra, che somministra in abbondanza de' viveri, spesso non hanno di che vestirsi, e questa indigenza è causa che non solo non vanno alla messa, ma nè manco escono dalle loro case. Gli abitanti degli altri quartieri ove sogliono i vascelli approdare, approfittando della facilità di mercanteggiare cogli stranieri, tutto si appropriano senza farne parte a' loro vicini, per lo timore di mancare di panni, dappoi che i vascelli della compagnia approdano sì di rado nella loro isola. Se però questi popoli avessero de' tessitori, le loro donne potrebbero filare del cotone che cresce assai bello; ma inutilmente la natura li presenta di questo dono, e la impotenza di farne uso il rende del tutto vano. Il *caffè* fu scoperto in quest' isola, or son forse ventidue anni; egli è vero che salvatica era la pianta, ma si credette che innestandola produrrebbe un bel frutto, a quello simile che viene dal Levante. Il signor *Pau* che in allora, dicesi, che fosse governatore dell' isola, fece un viaggio in Francia, onde comunicare questa scoperta alla compagnia dell' Indie, e per istabilire con lei i mezzi di renderla utile; ma giudicando dall' attuale situazione delle cose, queste pratiche non ebbero alcun risultamento. Il *caffè salvatico* è più bello e più grosso di quello che vien da *Moka*, ma ne è un po' diverso il sapore, ed è meno olioso e più amaro. Cionnondimeno, se gli abitanti, che studiano con ogni cura il tempo opportuno ad innestare questa pianta, sono sì fortunati di riescirvi qualche dì, potranno allora fare un considerabile commercio di caffè. Ma, ritornando alla compagnia dell' Indie, io

non posso concepire la ragione, che la induce a trascurare una colonia, la quale per la fertilità della sua terra, unita alla situazione del paese ed alla bontà del clima, non può essere che di una grande utilità a' vascelli che ritornano dalla Cina o dall' Indie Orientali. Facile sarebbe il construire un piccolo porto nel fiume di San Dionisio o nel golfo della Possessione, e se si mandassero in que' quartieri delle novelle famiglie, potrebbero dissodare un terreno bastevole pel loro mantenimento; ben presto vi possederebbero degli stabilimenti, specialmente se questa nuova colonia fosse composta di operaj, siccome legnajuoli, tessitori, fabbri, ecc. I calzolaj soltanto sarebbero inutili, o converrebbe introdurre la moda di calzar scarpe; poichè gli uomini e le donne vanno sempre co' piè nudi.

L' isola di *Mascarino* così popolata, potrebbero gli abitanti mantenere due o tre grandi barche pel loro *commercio* con *Madagascar*, e procacciarsi con ciò, non solamente quant' è necessario alle loro abitazioni, ma estrarre eziandio molt' oro in iscambio delle mercanzie che si manderebbero in quest' ultima isola di Francia o dell' Indie, co' vascelli della compagnia. Io vidi a *Mascarino* un gentiluomo spagnuolo, che da qualche tempo vi si è stabilito, il quale, vi aveva recato da *Madagascar* una libbra e mezzo di bellissimo oro da lui ritrovato in un ruscello, e conchiudo che gli abitanti di *Mascarino* potrebbero facilmente mercanteggiare cogli abitanti di *Madagascar*, dando, in iscambio dell' oro, le tele e le altre derrate proprie del loro paese. Con questo mezzo, il loro commercio insensibilmente si distenderebbe,

e forse coll' andar del tempo potrebbero obbligare la compagnia dell' Indie ad approdare più spesso ne' loro porti.

Quest' isola altrevolte abbondava di *tartarughe di terra;* ma in sì gran copia ne distrussero i marinaj, che più non se ne ritrovano se non sulla spiaggia occidentale, e in iscarso numero. Si attribuiscono a questi animali varie proprietà, fra le altre quella di purificare la massa del sangue, e di guarire le malattie che provengono dalla eccessiva abbondanza o dal corrompimento degli umori. Se ne estrae altresì un olio dolcissimo, quasi dello stesso sapore dell' olio di Provenza. Ed era eziandio questo paese assai popolato di *capre* e di *cigniali;* ma da qualche tempo questi animali si ritirarono nelle montagne, ove non osa alcuno, io ve ne assicuro, condursi a muover lor guerra. Cionnonpertanto, se ne trovano ancora alcuni ne' boschi; ma o che manchino di nutrimento, o che gli abitanti li distruggano, o che insensibilmente fuggano ne' monti, il numero scema ogni dì. Alcuni vascelli venuti dall' Indie deposto avevano nell' isola delle lepri, delle quaglie, delle galline di Faraone e delle pernici; ma le lepri non poterono scavare le loro tane; le quaglie, uccelli di passaggio, non vi si fermarono lungamente; le pernici egualmente disparvero, di maniera che le sole galline di Faraone si sono moltiplicate. Verso levante di quest' isola avvi una piccola pianura in sull'alto di una montagna, chiamata la pianura de' *Coffri,* ove si ritrova un grosso *uccello cilestro* il cui colore è assai risplendente, e che assomiglia al colombo salvatico; vola di rado e sempre rasente terra; ma cammina con

maravigliosa velocità; altro nome non gli diedero finora gli abitanti se non quello di *uccello cilestro;* la sua carne è piuttosto buona, e si conserva lungo tempo. Verso i mesi di luglio e di agosto, verno per queste contrade, si vede scendere dalle montagne una specie di *tordo*, uccello grosso e di uno squisito sapore, che d'altro non si nutre che di riso e di caffè salvatico. Per lo più si prende ponendogli dintorno al collo un nodo scorsojo, sospeso ad un palo sottile e flessiblie; sì poco salvatico è questo uccello, che spesso si posa in sul palo fatale o sul braccio del cacciatore, ed essendo assai grasso, il minimo urto lo abbatte, e quando è in terra più non può rialzarsi. Questo modo di prendere il tordo non vi dee recar maraviglia, poichè io il vidi praticato in varj luoghi dell'Europa, sebbene vi si faccia uso di reti.

Grosso è qui il *pipistrello* al par di una gallina; e d'altro non vive che di frutti e grani, ed è comune pasto nel paese. Mi ripugnava il seguir l'esempio di chi cibavasene; ma avendone gustato per inganno, ne ritrovai la carne delicatissima. Dir si può che questo animale, che naturalmente si abborrisce, nulla ha di cattivo che la figura e il nome. Mai non si videro in quest'isola nè serpenti nè velenosi rettili. Il *ragno*, animale pericoloso in tutto il resto della terra, è qui senza veleno; è per lo più della grossezza di un uovo di colombo, e la sua tela è di un sì bel tessuto, che spiace il non poter porla in opera. Senza dubbio vi farà maraviglia, signora, che questa contrada non produca que' velenosi rettili de' quali tutta l'Europa abbonda; ma io credo di averne indovinato

la ragione. Io ebbi l' onore di dirvi, che scavando a due piedi di terra, si ritrova il masso tutto calcinato, e quindi la stessa causa che impedisce alle lepri di razzolare la terra e di farvi de' buchi, potrebbe eziandio impedire a' serpenti, abituati a vivere sotto terra, lo annidarvisi. Che che ne sia, l' isola di *Mascarino* è forse il solo paese del mondo, ove è certo che non se ne ritrova; poichè non si dee credere un rettile velenoso una specie di *lucertola* che morde chi ardisce toccarla, ma il cui morso lungi di essere mortale, manco cagiona la minima enfiatura. Mai non vidi questo animale; ma la descrizione che ne udii, stuzzicò assai la mia curiosità. Mi si disse ch' egli ha delle ali, e che spesso vola d'albero in albero a guisa delle nostre cicale. Assomiglia alle nostre lucertole d' Europa, salvo che è più grossa e più lunga, e che il colore del suo corpo è assai più lucente e più variato. Mi si disse per cosa certa che la sua testa è piatta e bucata nel mezzo, di maniera che vi si potrebbe passare un fil di ferro senza offenderla. Questo animale è più comune verso il lato di mezzodì, ed è eziandio più grosso e più lungo, poichè si pretende che ne esistano di un piede e mezzo di lunghezza.

È quest' isola coperta *d' ogni specie d' alberi*, e i più belli sono que' che si chiamano alberi da stuoje, e l' ebano, il cui legno è lucente, e il *benjoin*, che produce una gomma olezzante cui si fa uso, invece del catrame, per l'acconciamento de' vascelli. Vidi molti altri alberi di un' altezza e di una grossezza prodigiose, co' quali far si potrebbero bellissime tavole, degli alberi di

vascello, e molti lavori da falegname, il cui commercio sarebbe facile e di un grande prodotto per gli abitanti; ma vi si trovano pochi alberi fruttiferi. Il *pero indiano* e l'albero de' *banani* sono i più comuni; ed è vero che sanissimi ne sono i frutti, ma vengono a nausea per la loro insipidezza; l'ultimo di questi alberi è di gran giovamento pe' vascelli; si taglia al piede, e si pone in opra il tronco, che si mantiene verde per lungo tempo, e che è pieno di un'acqua dolce e sustanzievole, per nudrire il bestiame che si trasporta in sulle navi. I melaranci e i cederni producono abbondanti frutti, e questa abbondanza è cagione che se ne fa assai poco caso. Il *tamarindo* porta un frutto noccioluto simile quasi a quello della palma. Un altro piccolo arbuscello produce un nocciolo medicinale, il cui uso cagiona dolorosi vomiti, e violenti mali di stomaco, e chiamasi *pinocchio d'India*. Fra tutti gli arbuscelli, la pianta che produce il cotone è la più utile e la più preziosa; bello è il suo frutto, ricco, e abbondante, e il cotone che produce è il più bianco che si ritrovi nell'Indie. Finalmente, vidi una specie d'albero che per la sua altezza e per la sua grossezza non è inferiore alle più superbe e maestose quercie che noi abbiamo in Europa; mette nella primavera un fiore biancastro e midolloso di assai grato odore; sulla sua cima depongono le api il loro mele, e il preferiscono a tutti gli altri, per la dolce fraganza che sparge ne' circostanti luoghi. Sembrami che il suolo saria bastevolmente favorevole per la vite; ma non si provò ancora a piantarne. Oltre alla *bevanda di mele* cui vi parlai,

bevanda forte e pericolosa, gli abitanti dell'isola ne compongono un'altra colle canne da zucchero chiamata *frangorin*, e questa è assai più dolce; e sebbene possa ubbriacare, si pretende che l'eccesso non sia funesto al par della bevanda di mele, la quale però non è più usata che da' marinaj, e da chi non ha piantagioni, giacchè il mele non costa altra pena che di ricercarlo in sugli alberi ove il depongono le api; fanno eglino stessi la loro bevanda, in cui mischiano, siccome dissi, il sugo di certe erbe il cui nome mi è ignoto.

Senza dubbio, signora, voi mi chiederete qual è il *colore degli abitanti dell'isola;* ma il colore varia secondo le famiglie, e le stesse famiglie sono talvolta composte di bianchi, di neri, e di meticci, e ciò nasce dalle varie alleanze da loro fatte: i Francesi, che per sottrarsi al furore degl'Indiani di Madagascar, si erano salvati colle loro mogli nell'isola di *Mascarino*, avevano de' figli di un colore ulivastro; il vascello pirato che vi naufragò era pieno di schiavi neri dell'uno e dell'altro sesso. La necessità di popolare l'isola fe' contrar matrimonj fra tutti questi sconosciuti, che indistintamente si allearono gli uni cogli altri, e risultonne uno strano mescolamento di colori che sorprende tutti gli stranieri. Cionnondimeno il color bruno, è il più dominante; e forse a parer mio, ciò deriva dal gran numero di marinaj europei che si sono stabiliti nell'isola. Odesi una voce che gli Olandesi formarono de' segreti disegni su questo paese; e ciò non mi farebbe maraviglia, poichè la indifferenza della compagnia dell'Indie, forse destò in loro ambiziosi divisamenti.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

Fertile è l'isola di *Mascarino*, ma i popoli, per mancanza di commercio, sono miseri nel mezzo della loro abbondanza; hanno d'uopo di una potenza che li sostenga, che animi, che distenda il loro commercio, ed è ciò appunto che manca, dappoi che sembrano abbandonati dalla compagnia. Io qui non esaminerò se ben fondato è quanto si susurra dintorno; il tempo che il tutto discopre, ne mostrerà un dì la verità o la falsità. Ho l'onore d'essere, ecc.

LETTERA DEL PADRE DUCROS

AL SIGNOR ABATE RAGUET

DIRETTORE DELLA COMPAGNIA DELL' INDIE

Atiancoupan, vicino a Pondichery, alli 17 ottobre 1725.

Signore, io partii dal porto Loriente il dì 11 ottobre 1724, sul vascello della compagnia chiamato la *Sirena*, sul quale comandava il signor cavaliere d'*Albret*, che, per dir così, adorar si fece in tutto il viaggio per la sua dolcezza, e ammirare per la sua vigilanza e la estrema sua abilità nell'arte del navigare. Il dì 6 febbrajo 1725, alli 24 gradi, 50 minuti di latitudine meridionale, e alli 20 gradi di longitudine, verso le due ore dopo mezzodì, vedemmo in sull' acqua un infinito numero di sassuoli qua e là dispersi, di un color bianco, abbastanza leggieri per galleggiare, abbastanza duri per non

leghe, ammirai una pianura chiamata *il Flat*, ove sembra che la natura si sia dilettata a riunire gli oggetti più ameni: sonvi da un lato fruttiferi alberi, dall'altro de' boschi di ebano; qui vive acque, più lungi vasti stagni; e se l'arte alcun po' si unisse alla natura, io non credo che vi saria più bella stanza di quella. Nel mezzo della pianura campeggiava un distaccamento di *soldati francesi*, che mi si affollarono dintorno per udir nuove della loro patria. Seco loro passai la notte, e mi raccontarono i varj pericoli cui di continuo e notte e dì erano esposti, e l'occasione io colsi di esortarli a star sempre pronti a comparire dinanzi il Sovrano Giudice. Gli schiavi fuggiti nelle montagne, e pronti sempre a scagliarsi su loro, erano la causa di tanto timore. Rimasi assai commosso pel racconto di un soldato che non viveva se non perchè gl'inumani lo avevano creduto morto dalle ferite ond'era coperto. Rotte le braccia, bucato il ventre, sostenendo con una mano le sue viscere, si era strascinato, di notte tempo, in su uno scoglio, donde vide, allo splendore della luce che spargeva un gran fuoco acceso da' neri fuggitivi, arrostire due suoi compagni, mentre la barbara schiera balli intrecciava tutto all'intorno, alte grida mandando ed orribili urli. Lo infelice, sebbene storpiato, presta ancora l'opra sua; ma egli è ben degno che la compagnia il presenti di una gratificazione, che animerebbe gli altri ad adempiere vie più esattamente il dover loro. Giunto al porto Luigi, ebbi la soddisfazione di esercitare le funzioni dell'apostolico ministero, poichè il curato del porto, credendo di avere de' giusti motivi di

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

malcontento, si era ritirato nell'isola di Borbone, e finchè rimasi in quel luogo feci l'uffizio suo, celebrando la messa parrocchiale, ammaestrando la guernigione e i neri, confessando, amministrando gli altri sacramenti, adempiendo infine tutti i doveri parrocchiali. Ciò mi pose nella occasione di spesso ragionare co' diversi membri che compongono quella specie di colonia, e di conoscere a fondo i suoi bisogni, che grandi saranno, finchè la compagnia dell'Indie non le darà la forma che aver debbe. La caccia e la pescagione somministrano gli ordinarj alimenti; ma poichè sì l'una che l'altra non sono sempre egualmente abbondanti, e che inoltre nulla si può conservare pel dimane, sovente vi si digiuna.

Se l'isola di Francia sarà fortificata, se novelli abitanti coltiveranno le terre, la sua situazione e il comodo de' suoi porti assai importante la renderanno pel commercio; ma egli è mestieri il cominciare dal sottomettere gli schiavi fuggitivi, e dall'esterminare i topi. E infatti, chiamar si può quell'isola il *regno de' topi*, che a guisa di eserciti veggonsi a discendere dalle montagne, salire su gli scogli più scoscesi, passeggiare nelle pianure, intrupparsi nelle maremme. Tutto essi rovinano, principalmente nella notte; io stesso li vidi, in sul principio della notte, escire in folla dal seno della terra, a guisa di formiche, e ovunque portare la desolazione; nulla sfugge il loro dente. E come tranquillamente dormire fra sì maledetta razza! Per difendersi da' loro insulti, conviene invilupparsi a guisa di morti, in varj panni, e cercare di abituarsi a sentirli a correre sul corpo, a saltare,

a battagliare. Allo svegliarsi racconta ognuno i proprj casi, e i ricevuti morsi. Io sono però persuaso che se l'isola di Francia fosse eccessivamente popolata, questi nocevoli animali di giorno in giorno diminuirebbero; e ciò che il dimostra, si è che l'isola di Borbone ne era del pari infetta, e che infinitamente scemarono dopo i coltivamenti. I *neri marroni* o *fuggitivi* sono altri nemici più pericolosi, ma che più facile è il distruggere. Sono essi schiavi comperati a Madagascar, i quali dopo aver disertato gli uni dopo gli altri, si riunirono nelle montagne, e da colà corrono le terre de' loro antichi signori. Il loro primo proponimento fu di ritornare alla loro patria, e meglio saria stato d'assai il favoreggiare la loro fuga che di toglierne loro i mezzi, rompendo una canoa che avevano costrutto a questo fine: ora non se ne anderebbero quando anco si volesse, poichè terribili si sono renduti a' nostri per le loro astuzie, il loro ardimento, e la loro crudeltà; e fin dalle prime scorrerie tolsero loro, non solamente delle armi, ma eziandio varie nere, onde perpetuare la loro schiatta. Obbediscono ad un *capo*, e il primo che elessero fu ucciso in un combattimento: piagato a morte staccò una parte del cuojo che il cigneva a guisa di cintura, e chiusa la piaga, si allontanò dalla pugna, e andò a morire fra due scogli. Dieci Francesi perirono in quella mischia, ed egli fu il solo morto de' suoi. Rasa gli si trovò la testa, e sospesi de' pendenti alle orecchie, segno, fra que' popoli, di realtà. La compagnia dell'Indie pensar dee seriamente a presto ricondurre all'obbedienza que' ribelli. I *soccorsi spirituali*

sono ancor più necessarj nell' isola di Francia de' temporali; ma io sono ben certo che nulla voi trascurate, e signore, onde procurarglieli abbondantemente, e deggio presumere che lo zelo de' *missionarj di san Lazzaro*, che la vostra compagnia vi mantiene, vie più si farà maggiore, nè mai verrà meno.

Lungamente io non vo' ragionarvi sull' isola di *Mascaregno* o di *Borbone*, poichè nota è abbastanza. Essa è uno scoglio orribile che esce dal mare a 21 gradi, 5 minuti di latitudine meridionale, e a 77 gradi, 42 minuti di longitudine; ma questo scoglio non è orribile che al di fuori, ed è ameno assai e fertilissimo di dentro. L'isola di Borbone, da quanto udii da un buon vecchio, chiamato *Ricbourg*, il più antico de' suoi abitatori, servì alla prima d' infermeria pe' malati francesi di Madagascar, e di luogo d' esilio pe' sediziosi. L' uccisione de' Francesi in quella grand' isola, è l' epoca crudele del nostro solido stabilimento in questa. Essa ha più di ottanta leghe di circuito, e il suo diametro è di venticinque a ventotto leghe, e sebbene non sembri che un alto scoglio, è realmente divisa in tre parti che formano siccome tre montagne. Due cose mi sembrarono degne di particolare attenzione, il *vulcano* e la *montagna di Salases*.

Il *vulcano* è la sommità di un monte fatto a guisa di pan da zucchero, sotto il quale evvi un giro scavato, o un largo bacino, donde il vulcano getta torrenti di rosticci infuocati. Quando il bacino è pieno, sgorga questa materia con tanto impeto ed abbondanza che costringe il mare a ritirarsi sensibilmente; le onde però a poco a

695492

poco riacquistano il perduto terreno. Il continuo fuoco nudrito da questa montagna, vedesi ne' circostanti luoghi quasi ogni notte, ed è causa talvolta di qualche scossa di terremoto, che cambia assai secondo i luoghi. Egli è per dir così, un fuoco ambulante. La *montagna di Salases* trovasi nel mezzo dell' isola, e domina tutte quelle che la circondano. La violenza del mare, o qualunque altra causa che voi volete, innalza sino alla sua sommità, per vie sotterranee, sì gran copia di acqua, che se ne formano i tre maggiori fiumi dell' isola. Questi fiumi precipitano con una estrema rapidità, e formano, nel loro corso, un prodigioso numero di romorose cascate. Gli altri fiumi sono del pari assai impetuosi, eccetto quello che ha il nome di santa Susanna, che è quieto; ma poste sono altrove le loro sorgenti.

I quartieri di santa Susanna, di san Dionisio, e di san Paolo, sono i più considerabili dell' isola e i più abitati. A santa Susanna, il terreno è coltivato sino al mare, e colà principalmente cresce il tabacco. Eccellenti sono le pasture a san Dionisio, e numerose greggie vi pascolano. Si coltiva il caffè nel quartiere di san Paolo. In generale, l' *isola di Borbone*, è sì fertile, che mai non manca di provvisioni. Il bestiame e il salvaggiume vi si moltiplicano all' infinito; non esige la terra alcun lavoro, e basta lo spargervi i grani e le altre sementi; nè ha d' uopo di alcun riposo, ma il riso, il maiz, le canne da zucchero, cresconvi successivamente e senza posa. Tutti gli uccelli in quest' isola sono buoni a mangiarsi, e specialmente i merli; non vi nasce alcun animale

pericoloso. I pesci de' fiumi sentono un po' il fango, ma squisiti sono i pesci di mare. Il sugo spremuto dalle canne da zucchero è il vino del paese, ed è assai grato a bersi dopo una fermentazione di tre o quattro dì nelle bottiglie. In ogni tempo l'aria è sì pura e sì dolce, e le acque sì sane, che gli ammalati che vi sbarcano in pochi dì riacquistano la salute. Si pretende che non avvi nell'isola di Borbone alcuna pianta che non sia salutare, e malgrado tutto ciò, non vi si trovò ancora alcun rimedio contra il granchio, mal vivo e mortale che prestamente toglie di vita que' cui succede qualche contusione o lesione di nervi. Gli abitanti dell'isola di Borbone hanno per pastori de' *missionarj di san Lazzaro*, sacerdoti di una irreprensibile vita, e che adempiono le loro funzioni con una regolarità che merita la vostra approvazione e quella della vostra compagnia. Il nostro viaggio da quest' isola a *Pondichery* fu felice al pari di tutto il resto del cammino. Eccomi dunque, signore, nel *Carnate*, e mi avvicino al termine della santa carriera dal cielo destinatami. E qual coraggio non inspira il progresso che la religione fa ogni giorno in questa stessa città! Venticinque anni or sono non si vedeva in Pondichery alcun Malabrese cristiano, ed oggidì se ne annoverano tremila. Vi ritrovai che dal dì 12 ottobre 1724 sino al dì 12 ottobre 1725, si fecero sessantuno battesimo, e la maggior parte di *choultres*, cioè di gente la più difficile a convertirsi. Ecco l'opera di un solo missionario, il padre *Turpin*. Sono ora dodici a tredici anni che il padre *Bouchet* non aveva che un solo

cristiano a *Ariancoupan;* oggidì ve ne sono quasi quattrocento, e si nutrono grandi speranze di guadagnare a Gesù Cristo varie famiglie ragguardevoli per le loro caste.

Io vorrei qui poter descrivervi i santi *esercizj* che si praticano nel luogo ch' io vengo di nomare, lungi soltanto una breve lega da Pondichery, e dove noi possediamo una bella chiesa consacrata a Gesù Cristo, sotto l' invocazione della sua santa madre. Nè parlare si può, mio signore, di questo santo edifizio, nè porre dinanzi a Dio il proprio cuore, e i voti, senza ricordarsi delle vostre premurose cure, e delle bontà della vostra compagnia. Il padre *Orry* non le lasciò ignote. Avvi in tutto l' anno in questa chiesa un edificante concorso di fedeli che vi accorrono ad adempiere i solidi doveri del cristianesimo; ma immenso quasi diviene questo concorso negli otto giorni che precedono la festa della Natività della santa Vergine. Ebbi quest' anno il contento di cooperare, per quanto potei meglio, alla salute di questo gran numero di fedeli francesi e malabresi, e vi assicuro che i commotivi esempj di pietà de' quali io fui testimonio, spesso fino alle lagrime m' intenerirono. La vigilia della festa che sempre termina la novena, la gioventù malabrese recitò quest' anno, in una tragedia, il *martirio di sant' Agnese.* Eccessivo è in queste contrade l' amore de' teatri, e i buoni poeti sono in grande estimazione presso questi popoli, i quali nulla hanno di barbaro; la poesia gode nell' India il favore de' grandi, ed è conceduto a' suoi diletti il palanchino, assai onorevole distinzione. Vasto era il teatro eretto in una pianura

vicino alla nostra chiesa, ed io vi andai col pensiero di non rimanervi che un momento; ma gli attori seppero trattenermi io non so come, e vi rimasi col mio interprete, sino al termine della tragedia. Certamente le nostre regole non vidi nè di Orazio, nè di Boileau, messe in opera; ma rimasi dilettevolmente sorpreso nell' osservare degli atti distinti, e variati con intermezzi, delle scene ben legate, dell' invenzione nelle macchine, molta arte nella condotta dell' opera, de' panni convenevoli, dell' eleganza ne' balli, e una musica armoniosissima, sebbene un po' bizzarra. Gli attori, che tutti erano di una casta superiore, facilmente e con dignità declamavano, nè fu infedele la loro memoria, sebbene non vi fossero suggeritori. Ciò che più mi edificò, si fu che l' opera cominciò da un' autentica professione di cristianesimo, e che nel seguito non furono risparmiate le maggiori derisioni e le più pugnenti invettive contra le divinità del paese; l' uso così essendo nelle tragedie cristiane che qui si oppongono alle tragedie profane degli idolatri, e riescono perciò un eccellente mezzo di conversione. Gli spettatori sommavano almeno ventimila, ed ascoltavano in un profondo silenzio. Avvi ora il teatro francese, il teatro inglese, il teatro italiano, il teatro spagnuolo, e non dispero che alcuno ponga eziandio il teatro indiano, il cui carattere, e che maggiormente il distingue, è l' azione viva e perpetua che vi domina, e la cura con cui si sfuggono nelle parti le non interrotte lunghezze.

La mia stanza è presentemente in *Ariancoupan*, fra i nostri neofiti, che m' insegnano a balbettare la loro lingua, e a poco a poco mi abituo al genere di vita che i missionarj sono costretti ad osservare nelle terre, per rendersi utili alla salute dell' anime. Quanto grande saria la messe, o signore, se vi fossero molti operaj! Più si allontana dalle spiaggie, e più si ritrovano cristiani. Io non vi parlerò nè dell' antico Maduré, nè di Maïssour, ove sonvi milioni di anime che adorano Gesù Cristo. Nella sola missione di *Carnate*, fondata da' *Gesuiti francesi*, e che soli coltivano quasi da trent'anni, di già s' innalzarono alla gloria del vero Dio undici tempj. Fra la prima chiesa, che trovasi a *Pineipondi* fino all' ultima, vi sono più di cento leghe. Noi vi contiamo otto a novemila cristiani, parte *choutres*, parte *parias*, e non evvi che quattro missionarj che prestano l' opra loro a questa cristianità; anzi di presente non avvene che tre, poichè il padre *Aubert*, che dimorava all' ingresso della missione, venne a star con noi, per ristabilirsi d' una malattia che il trasse a mal partito. I padri *Gargan* e *Duchamp* dimorano all'altra estremità; e il padre *Le-Gac*, superiore, scorre dall'uno all'altro loco, per vedere, animare, regolare ogni cosa, siccome nel resto dell' India. I bracmani sono i nostri più crudeli nemici, e certamente non saria possibile resistere al loro furore, se non fossimo protetti, siccome il siamo, dal nabab o vicerè del Carnate, e dallo stesso Gran Mogol, che diè non pochi ordini favorevoli alla religione. Sono con rispetto, ecc.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE CALMETTE

AL PADRE DI TOURNEMINE

Vencatiguiry (Carnata), alli 16 settembre 1737.

Io penso al par di voi, mio reverendo padre, che cosa saria stata convenevole il consultare con maggior cura i libri originali della religione dell' Indie; ma questi libri non erano nelle nostre mani, e lungamente si credette che non fosse possibile il ritrovarli, specialmente i principali, che sono i *quattro Vedam*. Ma questi libri, che a stento i più intelligenti dottori intendono per metà, che un bracmano non oserebbe spiegarci, per timore dello sdegno della sua casta, e pe' quali l' uso del *samskroutam* o della lingua degli eruditi ancor non dà la chiave, poichè sono scritti in una lingua più antica, questi libri, io dico, sono per più motivi libri per noi suggellati. Se ne veggono però de' testi spiegati ne' loro libri di teologia, alcuni de' quali sono intelligibili col *samskroutam*, quelli particolarmente che tratti sono dagli ultimi libri del *Vedam*, i quali per la differenza della lingua e dello stile, sono agli altri posteriori di più di cinque secoli.

Cionnondimeno i bracmani, parlando del loro *Vedam*, ora dicono che è eterno, ed ora che è anteriore alla creazione; ma più di una fiata provai a questi dottori, cogli stessi testi del *Vedam*, che è posteriore, e

particolarmente con questo testo: « Altre volte il mondo non esisteva; poscia divenne esistente: fu l'anima che il formò; perciò l'opera chiamasi buona. *Et vidit Deus quod esset bonum.* » Per l'*anima* essi per lo più intendono *Dio*, poichè il fanno l'anima universale che anima tutti i corpi.

Quanto all'*idea di Dio*, che sempre i filosofi indiani confondono nel seguito de' loro sistemi, non si può negare che non abbiano avuto grandi cognizioni, e che non sieno nel caso di quelli cui parla san Paolo, *i quali, avendo conosciuto Iddio, nol glorificarono siccome Dio;* di maniera che non senza maraviglia si veggono degli autori, che sì bene parlarono di Dio, immergersi ciecamente in un caos di grossolane assurdità, o essendo immersi sì profondamente nelle tenebre del paganesimo, abbiano avuto sì pure cognizioni e sì sublimi della Divinità. Non è un mese che ragionando con uno di questi dottori, gli parlai degli *attributi di Dio*, e della cognizione e dell'amore che stabilisce la *Trinità*, e mi rispose che eranvi adunque in Dio delle qualità. Io risposi che era in Dio la sua maniera di essere, le sue perfezioni, e non degli accidenti siccome negli esseri creati. « Ma, soggiunse egli, la perfezione non è forse diversa da quello che ha questa perfezione? Voi dunque ammettete una unione fra la perfezione e l'essere? ma ciò distrugge la semplicità di Dio, la cui natura è una e non composta. » Gli risposi che la perfezione in Dio, o la sua operazione, non era diversa da Dio stesso; che la saviezza di Dio, per esempio, era Dio. Ei ben si avvide ch' io

aveva disciolto la sua difficoltà, e senza più oltre insistere, si pose a spiegare il pensier mio, dicendo che la perfezione in Dio esiste alla maniera di Dio stesso; e senza citarvi gli autori indiani, voi giudicar potete, da questo solo tratto, se conoscono Dio... .

Ed oso anco assicurare che i *filosofi indiani* non sono lungi dal riconoscere la *Trinità*. Avvi una setta fra loro, meno qui sparsa che nel settentrione, che riconosce in Dio la cognizione e l'amore, e chiamasi la setta di quelli che ammettono delle distinzioni in Dio, in opposizione a quella de' *vedantoulou*, che negano queste distinzioni, dicendo che questa cognizione e questo amore non sono altra cosa che Dio stesso, senza avvedersi che la ragione sta d'ambo le parti, e che la verità si ritrova nella unione di questi due sentimenti. Ed anco ne' loro libri si trovano sparse delle idee sulla Trinità, paragonandola ad una lampada che ha tre lucignoli, e ad un fiume le cui acque si dividono in tre diversi bracci. Ciò ch' io vidi di più chiaro e di più sorprendente in questo genere, si è un testo tratto dal *Lamarastambam*, uno de' loro libri. Lasciai le carte in su cui scrissi questo testo a *Ballapouram*. Così comincia: « Il Signore, il bene, il gran Dio, nella sua bocca è la parola. » Il termine cui fanno uso la rende persona. Parla poscia dello Spirito Santo in questi termini: *Ventus seu spiritus perfectus*, e termina colla creazione, attribuendola ad un Dio solo. Fu Dio, dice egli, che fece il mondo. E quest' è, da quanto mi parve, il senso del testo, che nuovamente esaminerò.

Dal mese di agosto dell' anno 1736, la carestia, che

non ancora cessò, afflisse tutto questo paese, e fu causa di grande mortalità. La consolazione ch' io provai fra tanti dolorosi oggetti, fu di conferire il battesimo a duemila dugentoquarantadue Indiani, per la maggior parte fanciulli vicini a morte. Gli altri missionarj, ne battezzarono del pari un gran numero, ciascuno nel suo distretto. Sono, con molto rispetto, ecc.

LETTERA DEL PADRE PONS

AL PADRE DU HALDE

Carcical (Tanjaour), alli 23 novembre 1740.

Non è sì facile, mio reverendo padre, siccome forse si crede in Europa, lo acquistare una cognizione sicura sulla *scienza* de' popoli gentili fra quali noi viviamo, e che sono l' oggetto del nostro zelo; e voi il giudicherete dallo scritto che ho l' onore di mandarvi, e che contiene alcune particolarità *sulla letteratura indiana*, che forse non ritroverete altrove, e che, per quanto io credo, daranno più chiare notizie, di quelle che già si avevano, sugli antichi e moderni bracmani.

Furono in ogni tempo i *bracmani* i soli *depositari delle scienze nell' India*, eccettuate forse alcune province le più meridionali, dove fra i *parias*, che furono probabilmente i primi abitatori di que' cantoni, trovasi una casta nomata de' *vallouver*, i quali pretendono di essere stati altre volte ciò che sono oggidì i bracmani; ed

infatti ancor s' impacciano di astronomia e di astrologia, e sonvi alcune loro opere assai pregiate, che contengono de' precetti di morale. In ogni altro luogo, i bracmani furono sempre, e sono tuttavia i soli che coltivano le scienze siccome la loro eredità; discendono essi da *sette illustri penitenti* che si moltiplicarono all' infinito, e i quali, dalle province settentrionali poste fra il monte *Hima* e lo *Iamoune* (fiume di Delky), e ristretto al mezzodì dal Gange sino a *Patra*, si sparsero in tutta l' India. Le scienze sono il loro patrimonio, e un bracmano che vuol vivere secondo la sua regola, d' altro occupar non si dee che della religione e dello studio; ma a poco a poco caddero in una grande rilassatezza. Quelli che sono della vera casta de' *rajas* o *raja-poutres*, possono essere instrutti nelle scienze da' bracmani; ma queste scienze sono impenetrabili ad ogni altra casta, nè altro si può lor comunicare se non alcuni poemi, la gramatica, la poetica, e varie sentenze morali. Le scienze e le belle arti che con tanta gloria furono da' Greci e da' Romani coltivate, furono floride del pari nell' India, e tutta l' antichità rende testimonianza al merito de' *gymnosofisti*, che forse sono i bracmani, e quelli specialmente, fra loro, che rinunziano al mondo e si fanno *saniassi*.

La *gramatica de' bracmani* può essere posta nell' ordine delle più belle scienze; giammai l' analisi e la sintesi furono più felicemente adoperate che nelle loro opere gramaticali della *lingua samskret* o *samskroutan*. Sembrami che questa lingua, sì mirabile per la sua armonia,

per la sua abbondanza, e per la sua energia, era altre volte la lingua vivente nelle contrade abitate da' primi bracmani. Dopo molti secoli insensibilmente si è corrotta nell' uso comune, di maniera che la lingua degli antichi *richi* o penitenti, nel *Vedam* o libri sacri, è spesse volte inintelligibile a' più intelligenti, che non sanno che il *samskret* stabilito da' gramatici. Molti secoli dopo l' età de' *richi*, alcuni grandi filosofi procurarono di conservarne la cognizione, quale si aveva ne' tempi loro, che erano, da quanto sembrami, l' età dell' antica poesia. *Anoubhout* fu il primo che formò un corpo di gramatica; il merito della sua antichità le diede gran fama nelle scuole dell' Indoustan. *Pania*, coll' ajuto di *Sansvat*, compose un' opera immensa sulle regole del *samskret*, che il re *Iamour* fe' accorciare da *Kramadisvar*; ed è il ristretto di questa gramatica che mandai, or sono due anni, e che senza dubbio vi sarà stato comunicato. *Kalap* una ne compose più opportuna alle scienze; ed avvene ancora altre tre di diversi autori; la gloria dell' invenzione è principalmente dovuta ad *Anoubhout*. Ella è cosa maravigliosa il vedere come l' umano ingegno giunse alla *perfezione dell' arte* che risplende in queste gramatiche; gli autori vi ridusserò, coll' analisi, la più ricca lingua del mondo ad un piccolo numero di elementi primitivi, che considerar si ponno siccome il *caput mortuum* della lingua. Questi elementi non sono per sè stessi di alcun uso; nulla propriamente significano; soltanto hanno essi rapporto ad una idea, per esempio, *kru* all' idea di azione. Gli elementi secondarj uniti

al primitivo, sono le terminazioni che il determinano ad essere nome o verbo; quelle secondo le quali dee declinarsi o conjugar un certo numero di sillabe da collocare fra l' elemento primitivo e le terminazioni, qualche proposizione, ecc. All' avvicinamento degli elementi secondarj, il primitivo cambia spesso di figura; *kru*, per esempio, diventa, secondo quel che vi è aggiunto, *kar*, *kra*, *kri*, *kir*, ecc. La sintesi vi unisce e combina tutti questi elementi, e ne forma un' infinita varietà di termini d' uso. Sono le regole di questa unione e di questa combinazione degli elementi che la gramatica insegna, di maniera che un semplice scolaro, che nell' altro sapesse che la gramatica, potrebbe, operando secondo le regole su una radice o elemento primitivo, trarne più migliaja di parole veramente *samskret*. Fu quest' arte che diè il nome alla lingua, poichè *samskret* significa *sintetico* o *composto*. Ma giacchè l' uso fa variare all' infinito la significazione de' termini, sebbene conservino sempre una certa analogia all' idea unita alla radice, fu necessario di determinare il senso co' dizionarj. Sono diciotto, fatti su varj metodi, e il dizionario più comune, composto da *Amarasimha*, è presso a poco collocato secondo il metodo seguito dall' autore dell' *Indiculus universalis*. Il dizionario chiamato *Visoabhidhanam*, è collocato in ordine alfabetico, secondo le lettere finali delle parole. Oltre a questi dizionarj generali, ogni scienza ha la sua introduzione, in cui si apparono i termini proprj che inutilmente si cercherebbero altrove. Ciò fu necessario per conservare alle scienze un'aria di mistero,

nella quale i bracmani in sì fatta guisa si avvolgono, che non contenti di avere de' termini ignoti al volgare, invilupparono con termini misteriosi anco le più comuni cose.

I *trattati sulla versificazione* e sulla poesia sono numerosi. Il piccolo ristretto di regole che feci, e che mandai lo scorso anno per esservi comunicato, mi disobbliga di qui discorrervi sull'alta poesia, o sui poemi di varie specie; la natura essendo ovunque la stessa, le regole eziandio sono presso a poco le stesse. L'unità di azione è meno osservata ne' loro *Pouranam* e in altri poemi, che non è particolarmente in Omero e in Virgilio. Cionnondimeno ho veduto alcuni poemi, e fra gli altri il d'*Harmapouranam*, in cui si osserva più scrupolosamente la unità di azione. Le favole indiane sì spesso tradotte dagli Arabi e da' Persiani nelle loro lingue, sono una raccolta di cinque piccoli poemi perfettamente regolari e composti per la educazione de' principi di *Patna*. L'*eloquenza degli oratori* mai non fu in grand' uso nell' India, e l'arte di ben discorrere vi fu men coltivata; ma quanto alla purezza, alla bellezza, ed agli ornamenti della elocuzione, hanno i *bracmani* numerosi libri che ne contengono i precetti, e che formano una scienza a parte chiamata *alankarachastrom*, scienza dell'ornamento.

Fra tutte le parti della bella letteratura, la *storia* è quella che fu men coltivata dagl' Indiani, i quali avendo un infinito genio pel maraviglioso, i *bracmani* vi si conformarono pel loro particolare interesse; cionnondimeno io punto non dubito che ne' palagi de' principi non vi

sieno de' monumenti della storia de' loro antenati, specialmente nell' Indoustan, ove più potenti sono i principi e raja-poutres di casta. Ed anco vi sono nel settentrione varj libri chiamati *Natak*, i quali, da quanto mi dissero alcuni bracmani, contengono molte antiche storie senz' alcun mescolamento di favole. Quanto a' *Mogolli*, amano essi la storia, e quella de' loro re fu scritta da varj eruditi della loro religione. La *gazzetta* di tutto l' impero, composta nello stesso palagio del Gran Mogol, si pubblica almeno una volta al mese a *Delhy*. Ne' poemi indiani si ritrovano mille preziosi avanzi della venerabile antichità, una ben distinta nozione del paradiso terrestre, dell' albero della vita, della sorgente di quattro grandi fiumi, uno de' quali è il Gange, che, al dire di varj eruditi, è il Fison; del diluvio, dell' impero degli Assirj, delle vittorie di Alessandro, sotto il nome di *Javana-raja*, re degli Javani o Greci. Assicurasi che fra i libri de' quali l' accademia de' bracmani di *Cangivouram* è depositaria, evvene di storie antichissime, nelle quali si parla di *san Tomaso*, del suo martirio, e del luogo della sua sepoltura; alcuni bracmani il dissero, e si offrirono a comunicarli, mediante lo sborso di somme che i missionarj mai non furono in istato di fare. Forse anco, dopo il venerabile padre di Nobilibus, non fuvvi alcuno abbastanza pratico del *samskret* per esaminare le cose da sè stesso. Vidi in un manuscritto del padre di Bourzes, che in alcuni paesi della costa di Malabar, i gentili celebravano il *liberamento degli Ebrei sotto Ester*, dando il nome a questa festa di *Yuda tirounal*,

festa di Giuda. Il solo mezzo di penetrare nell' antichità indiana, in ciò specialmente che concerne la storia, si è di avere un deciso genio per questa scienza, di acquistare una perfetta cognizione del *samskret*, e di fare non poche spese che un gran principe soltanto potrebbe sostenere; finchè queste tre cose non si troveranno riunite in un solo soggetto, colla necessaria salute per sì grande studio, nulla si saprà o quasi nulla dell' antica storia di questo vasto regno.

Entriamo nel santuario de' bracmani, santuario impenetrabile agli occhi del volgo. Ciò che, dopo la nobiltà della loro casta, infinitamente gl' innalza al di sopra il volgare, si è la *scienza della religione, delle matematiche e la fisolofia*. I bracmani hanno la loro religione a parte, e nondimeno sono i ministri di quella del popolo. I quattro *Vedam* o *Bed* sono, a dir loro, di una autorità divina; trovansi in arabo nella biblioteca del re; quindi i bracmani sono divisi in quattro sette ciascuna delle quali ha la sua propria legge. *Roukou Vedam*, o, secondo la pronunzia indostana, *Recbed* e il *Yajourvedam*, hanno maggior numero di seguaci nella penisola fra i due mari. Il *Samavedam* e il *Latharvana* o *Bracmavedam* nel settentrione. I *Vedam* racchiudono la teologia de' bracmani, e gli antichi *Pouranam* o poemi, la teologia popolare. I *Vedam*, da quanto giudicar posso per quel poco che ne vidi, non sono che una raccolta di diverse pratiche superstiziose, e spesso diaboliche, degli antichi *richi*, penitenti, o *mouri*, anacoreti. Tutto è sottoposto, e gli stessi dei sono sottomessi alla forza

intrinseca de' sacrifizj e de' *mantram;* sono varie sacre formole delle quali fann' uso per consacrare, offrire, invocare, ecc. Rimasi maravigliato di ritrovarvi questa: *ôm, sântih, sântih, sântih, Harih.* Senza dubbio voi sapete che la lettera o sillaba *ôm* contiene la Trinità in unità; il resto è la traduzione letterale di *sanctus, sanctus, sanctus, Dominus. Harih* è un nome di Dio che significa *rapitore.* I *Vedam*, oltre alle pratiche degli antichi *richi* e *mouri*, contengono i loro sentimenti sulla natura di Dio, dell' anima, del mondo sensibile, ecc. Colle due teologie bracmana e popolare fu composta la scienza santa o della virtù di *Harmachastram*, che contiene la pratica di varie religioni, de' riti sacri o superstiziosi, civili o profani, colle leggi per l' amministrazione della giustizia. I trattati di *Harmachastram*, di diversi autori, si moltiplicarono all' infinito. Nè altro aggiugnerò su una materia che richiederebbe una grand' opera a parte, e la cui cognizione sarà forse sempre superficialissima.

Coltivarono i bracmani tutte quasi le parti delle matematiche; l' algebra non fu loro ignota: ma l' *astronomia*, il cui fine era l' astrologia, fu sempre il principale oggetto de' loro studj matematici, poichè la superstizione de' grandi e del popolo, la rende maggiormente utile; hanno diversi metodi di astronomia. Un erudito greco, che al par di Pitagora, viaggiò altre volte nell' India, avendo apparate le scienze de' *bracmani*, insegnò loro alla volta sua il di lui metodo di astronomia, ed affinchè i suoi discepoli ne facessero un mistero agli altri, lasciò nell' opra sua i nomi greci de' pianeti, de' segni

dello zodiaco, e varj termini siccome *hora*, ventesima-quarta parte di un giorno, *kendra*, centro, ecc. Ebbi queste notizie a Delhy, e mi giovarono per dimostrare agli astronomi del raja *Jaësing*, che numerosi si trovano nel famoso osservatorio da lui costrutto nella sua capitale, che anticamente avevano avuto de' precettori d'Europa. Quando giugnemmo a *Jaëpour*, il principe per ben convincersi della verità di quanto io diceva, saper volle la etimologia delle indicate parole greche. Seppi altresì da' bracmani dell' Indoustan, che il più pregiato de' loro autori aveva posto il cielo nel centro de' movimenti di Mercurio e di Venere. Il raja *Jaësing* sarà considerato ne' futuri secoli siccome il ristauratore dell' astronomia indiana. Le tavole del signor della Hire, saranno ovunque, sotto il nome di questo principe, fra pochi anni ricevute.

Ciò che nell' antichità rendette più celebre il nome di *gymnosofisti*, si è la loro *filosofia*, dalla quale convien separare la filosofia morale: non già che non ne posseggano una bellissima in molte opere del *Nitichastram*, scienza morale che per lo più è rinchiusa in versi sentenziosi, siccome quelli di Catone; ma si è che questa parte della filosofia è comunicata a tutte le caste: varj autori choutres ed anco parias acquistarono per lei gran fama. La filosofia chiamata semplicemente, e per eccellenza *chastram*, *scienza*, è assai più misteriosa. La logica, la metafisica, e un po' di fisica imperfettissima, ne formano le parti. L' unico suo fine, lo scopo cui tendono tutti i ricercamenti filosofici de' bracmani, è il

liberamento dell' anima dalla cattività e dalle miserie di questa vita, col mezzo di una perfetta felicità, la quale è essenzialmente, o il liberamento dell' anima, o l' immediato suo effetto. E poichè furonvi fra Greci varie scuole di filosofia, la jonia, l' accademica, ecc., fuvvi nell' antichità, fra i bracmani, sei principali scuole, o sette filosofiche, ciascuna delle quali era dall' altre distinta da qualche particolar sentimento sulla felicità e sui mezzi di giugnervi. *Nyâyam*, *vedântam*, *sankiam*, *mimâmsâ*, *pâtanjalam*, *bhassyam*, sono ciò ch' essi chiamano semplicemente le sei scienze, le quali altro non sono che sei sette o scuole. Avvene altresì molte altre, siccome l'*agamachâstram* e *bauddamatham*, ecc., le quali sono altrettante eresie in materia di religione, opposte assai al *darmachâstrum* onde parlai, che contiene il *politeismo* universalmente approvato. I settatori dell' *agamam* non vogliono diversità di condizione fra gli uomini, nè cerimonie legali, e sono accusati di magia; e giudicate da ciò l' orrore che aver ne debbono gli altri Indiani. I *bauddisti*, la cui opinione della metempsicosi fu universalmente ricevuta, sono accusati di ateismo, ed altri principj non ammettono delle nostre cognizioni che i nostri sensi. Boudda è il *Foto* venerato dal popolo nella Cina, ed i bauddisti sono della setta de' bonzi e de' lama, siccome gli agamisti sono della setta de' popoli del *Mahâsin*, o grande *Sin*, che tutti i regni rinchiude dell' occidente al di là della Persia.

Ritorno ai nostri *filosofi*, i quali non offendono colla loro condotta la comune religione, e i quali, quando

ridur vogliono la loro teoria alla pratica, rinunziano del tutto al mondo, ed anco alla loro famiglia che abbandonano. Tutte le scuole insegnano che la saggezza, o la scienza certa della verità, *tâtvagniânam*, è la sola strada in cui l'anima si purifica, e che può condurla al suo liberamento, *moukti*. Sino a quel punto essa non fa che trascorrere di miseria in miseria in diverse trasmigrazioni, che la saggezza soltanto può far cessare; e però tutte le scuole cominciano dal ricercamento e dalla determinazione de' principj delle vere cognizioni. Le une ne ammettono quattro, le altre tre, ed altre si contentano di due. Stabiliti questi principj, esse insegnano a trarne le conseguenze col ragionamento, le cui diverse specie riduconsi in sillogismo. Queste regole di *sillogismo* sono esatte, e principalmente non differiscono dalle nostre se non in ciò che il sillogismo perfetto, secondo i bracmani, aver dee quattro membri, onde il quarto è un'applicazione della verità conchiusa dalle premesse ad un oggetto che la rende indubitamente sensibile. Ecco il sillogismo cui senza posa echeggiano le scuole: « Ove avvi del fumo, avvi del fuoco; avvi del fumo su quella montagna, dunque avvi del fuoco, siccome nella cucina. » Osservate ch'essi non chiamano fumo, nè le nebbie, nè altre simili cose.

La scuola di *nyâyam, ragione, giudizio*, ebbe il vanto su tutte l'altre nella *logica*, specialmente dopo qualche secolo, dappoi che l'*accademia* di *Noadia* nel Bengala, divenne la più celebre in tutta l'India pe' di lei famosi professori, le cui opere si sono sparse in ogni parte.

Gottam fu altre volte il fondatore di questa scuola a *Tirat* nell' Indoustan, al settentrione del Gange, dirimpetto al paese di *Patna*, e florida fu colà per più secoli. Gli antichi insegnavano a' loro discepoli tutto il seguito del loro sistema filosofico: ammettevano essi, al par de' moderni, quattro principj di scienza: la testimonianza de' sensi ben certa, *pratyakcham;* i segni naturali, siccome il fumo lo è del fuoco, *anoumánam;* l'applicazione di una definizione conosciuta o sin' allora definita sconosciuta, *oupamánam;* finalmente l'autorità di una parola infallibile, *aptachabdam.* Dopo la logica, conducevano i loro scolari, coll' esame di questo mondo sensibile, alla cognizione del suo autore, conchiudendone l'esistenza coll' *anoumánam.* E nello stesso modo ne conchiudevano la sua intelligenza, e dalla sua intelligenza la sua immaterialità. Sebbene Iddio di sua natura sia spirito, potè rendersi, ed effettivamente si rendette sensibile: di *nirákara* divenne *sákára*, per formare il mondo, i cui atomi indivisibili, al par di quelli degli epicurei, e eterni, sono per sè stessi senza vita. L' uomo è un composto di un corpo e di due anime: una suprema, *paramátma*, che non è altro che Dio; e l'altra animale, *sivátma*, che è in l'uomo il principio sensitivo del piacere e del dolore, del desiderio, dell' odio, ecc. Vogliono gli uni che sia spirito, gli altri che sia materia, e un undecimo senso nell' uomo; poichè distinguono gli organi attivi dagli organi sensitivi o passivi, e ne annoverano dieci di questa sorta. Finalmente, in ciò ch' essi chiamano suprema saggezza, sembrami che cadano nello stoicismo il più

eccessivo: convien estinguere questo principio sensitivo, e questo estinguimento far non si può se non per la unione o *paramâtma*. Questa unione, *yogam* o *giogo*, donde viene il nome di *jogui*, cui invano aspira la saggezza de' filosofi indiani, di qualunque setta essi sieno, questa unione, dico io, comincia dalla meditazione e dalla contemplazione dell' Essere Supremo, e termina in una specie d' identità, ove più non avvi sentimento nè volontà. Sino a quel punto l' opera della metempsicosi sempre continua. E qui giova l' osservare che colla parola *anima* non s' intende che *sè stesso*, che *sè*.

Oggidì quasi più non s' insegna nelle scuole di *nyâyam* che la logica piena da' bracmani di una infinità di quistioni assai più sottili che non sono utili; egli è un caos d' inezie, qual era or sono quasi due secoli, la logica d' Europa. Gli studenti trascorrono varj anni ad apparare mille vane sottilità sui membri del sillogismo, sulle cause, sulle nègazioni, su i generi, le specie, ecc. Disputano essi accanitamente su questi nonnulla, e se ne vanno senza avere acquistato altre cognizioni; ed è ciò che dar fece al *nyâyam* il nome di *Tarkachâstram*. Da questa scuola escirono altre volte i più famosi avversarj de' *bauddisti*, de' quali fecero fare da' principi in varie province orribile uccisione. *Oudayanâchâria* e *Battâ* si distinsero in questa disputa; e l' ultimo, onde purificarsi del tanto sangue da lui sparso, si abbruciò con grande solennità a *Iagannâth*, sulla spiaggia di *Oricha*.

La *scuola di vedântam* (fine della legge), della quale fu altrevolte *Sânkrâchârya* il fondatore, emerse dall' altre

scuole per la metafisica; di maniera che i bracmani che vogliono essere reputati eruditi, ciecamente adottano i suoi principj. Io credo fin' anco che più non si troverebbero oggidì de' saniassi fuor di questa scuola; la quale dall' altre si distingue, per la opinione dell' *unità semplice* di un essere esistente, che altro non è che l' *io* o l' anima. Altro non esiste che quest' *io:* le nozioni date da' settatori di quest' essere sono mirabili. Nella semplice sua unità, e in certa guisa *trinità*, per la sua esistenza, per la luce sua infinita, e per la suprema sua gioja; tutto evvi eterno, immateriale, infinito. Ma poichè l' intima esperienza dell' *io* non è conforme a questa bella idea, ammettono un altro principio, ma semplicemente negativo, e che per conseguenza non ha alcuna realtà di essere; si è il *mâyâ* dell' *io*, cioè errore; per esempio, io credo di scrivervi ora sul sistema del *vedântam*, m' inganno; veramente sono *io*, ma voi non esistete; io non vi scrivo, alcuno mai non pensò nè a *vedântam* nè a questo sistema, m' inganno, ecco tutto; ma il mio errore non è un essere; ed è ciò che spiegano col paragone che sempre hanno essi in bocca, di una corda in terra che si crede un serpente.

Vidi in un *poema* (essendovene alcuni di filosofici ignoti al volgare, in cui i sentimenti de' primi maestri sono posti in versi), vidi, io dico, che *Vassichta* raccontava al suo discepolo *Rama* che un *saniassi*, in uno stagno, immerso nella contemplazione del *mâyâ*, fu rapito in ispirito. Credette di nascere in una setta infame, e soggiacere a tutte le avventure de' fanciulli di questa

condizione; che giunto ad una età più matura, andò in un lontano paese, ove fu posto sul trono; che dopo alcuni anni di regno, fu scoperto da un viaggiatore del paese, che il fe' conoscere a' suoi sudditi, i quali il dannarono a morte, e, per purificarsi dalla macchia da lor contratta, tutti si gettarono in un rogo, ove furono consumati dalle fiamme. Il *saniassi*, escito dalla sua estasi, sortì dallo stagno, coll' animo tutto occupato della sua visione, e appena fu di ritorno alla sua casa, giunse un *saniassi* straniero, il quale raccontogli tutta la storia della sua visione come un fatto certo, e la orribile catastrofe accaduta in un paese vicino della quale era egli stato testimonio oculare. Si avvide allora il *saniassi* che la storia e la visione, false sì l' una che l' altra, non erano che il *máyá* ch'ei voleva conoscere. La *saggezza* adunque è riposta nel liberarsi dal *máyá* con una costante applicazione a sè stesso, col persuadersi che si è l'essere unico, eterno, e infinito, senza lasciare interrompere la propria attenzione da questa pretesa verità dagli assalti del *máyá*. La chiave del liberamento dell' anima è riposta in queste parole, che que' falsi saggi debbono di continuo ripetere a loro stessi con un orgoglio maggiore di quello di Lucifero: « Io sono l' Essere Supremo. » *Aham ava param Brahma*. La persuasione speculativa di questa proposizione debbe, produrre lo esperimentale convincimento, che non può essere senza la felicità. *Evanuerunt in cogitationibus suis*: « Si perdettero ne' loro vani pensamenti. » Questo oracolo mai non si verificò più esattamente che in que' superbi filosofi, il cui sistema

stravagante domina fra gli eruditi d' immense contrade. Il commercio de' bracmani comunicò queste pazze idee a tutti quelli che menano vanto di bell' ingegno; ed è perciò che i novelli missionarj star debbono in guardia, quando odono i bracmani parlare con tanta enfasi sulla unità semplice di Dio, *adduitam*, e sulla falsità de' beni e de' piaceri di questo mondo, *máyá*.

La *scuola di sankiam* (*numerica*), stabilita da *Kapil*, che non ammette l' *oupoumáuam* della logica, sembra alla prima più modesta, ma nel fondo dice quasi la stessa cosa. Riconosce una natura spirituale e una natura materiale, reali ambedue ed eterne. La natura spirituale, per la di lei volontà di comunicarsi di fuor di sè stessa, si unisce con più gradi alla natura materiale. Dalla prima unione nasce un certo numero di forme e di qualità: i numeri sono determinati. Fra le forme evvi l' *è-goïte* (mi si permetta questo termine), colla quale dice ciascuno *io*, io sono il tale e non un altro. Una seconda unione dello spirito, di già impacciato nelle forme e nelle qualità colla materia, produce gli elementi; una terza, il mondo visibile. Ecco la sintesi dell' universo. La *saggezza*, che produce il liberamento dello spirito, ne è l' analisi; felice frutto della contemplazione, colla quale lo spirito si sviluppa ora da una forma o qualità, ed ora da un' altra con queste tre verità. Io non sono in alcuna cosa, alcuna cosa non è me, l' io stesso non esiste: *násmin*, *name*, *máham*. Finalmente giugne il tempo in cui lo spirito è liberato da tutte queste forme, ed ecco la fine del mondo, in cui tutto ritornò nel suo primiero

stato. *Kapil* insegna che le religioni da lui conosciute non fanno che strignere i legami ne' quali impacciato è lo spirito, invece di soccorrelo a svilupparsene; poichè, dice egli, il culto delle divinità subalterne, che non sono che le produzioni dell' ultima e della più bassa unione dello spirito colla materia, unendoci al suo oggetto invece di separarcene, aggiugne nuova catena a quelle dalle quali lo spirito è già oppresso. Il culto delle divinità superiori, *Brama*, *Vistnou*, *Routren*, le quali sono per dir vero gli effetti delle prime unioni dello spirito alla materia, non possono essere che un continuo ostacolo alla sua perfetta libertà. Ecco quanto alla religione de' *Vedam*, onde gl' iddii non sono che i principj co' quali è composto il mondo, o le parti stesse del mondo composto di questi principj. Quanto a quella del popolo, la quale, al par della religione de' Greci e de' Romani, è carca di favolose storie, infami, ed empie de' poeti, forma infiniti nuovi legami allo spirito colle passioni da lei favoreggiate, e la cui vittoria è uno de' primi passi che far dee lo spirito, se desidera la sua libertà. Così ragiona *Kapil*. La scuola di *mimâmsâ*, la cui propria opinione è quella di un *destino invincibile*, sembra più libera nel giudizio che pronunzia sull' altre opinioni; i suoi settatori esaminano i sentimenti dell' altre scuole, e parlano pro e contra, presso a poco come gli accademici di Atene. Non conosco abbastanza i sistemi delle altre scuole, e quanto fin qui vi scrissi non dee essere considerato se non come un abbozzo cui una più

esperta mano potrebbe aggiugnere molti tratti, e forse anco toglierne molti. Mi basta il farvi conoscere che l'India è un paese ove far si possono ancora infinite scoperte. Sono, ecc.

LETTERA DI M. ***

AL PADRE PATOUILLET

Più fiate, mio signore, mi pregaste di scrivervi sulle *missioni dell'India*, e con piacere approfitto del primo mio ozio per soddisfarvi: straniero al santo ministero, io vi parlo da uomo disinteressato, e vi prevengo fin d'ora che soltanto la verità detterammi le poche cose ch'io vo' scrivervi.

Otto anni passai nell'India, cioè a Pondichery e a Madras; stanco di udire *sinistri discorsi sulla condotta de' vostri missionarj*, tentato anco di prestarvi fede, volli levarmi da ogni dubbio, ed ebbi con questo scopo varj ragionamenti co' vostri missionarj, e con quelli di un altro ordine. Nè di ciò pago, di molte cose dimandai i *bracmani*, che sono, siccome voi sapete, i *sacerdoti de' gentili*, e per ottenere maggiori schiarimenti da uno di questi bracmani, finsi di biasimare la condotta de' vostri missionarj nelle terre, dicendo che non d'altro si occupavano che a *mercanteggiare*, e che il profitto che traevano dal loro commercio assai più stava loro a cuore che la conversione de' gentili. « Voi v'ingannate a gran partito, rispose il bracmano, se così pensate; sebbene lo

stato mio e la mia religione esigano da me di lasciarvi nell' errore, i miei obblighi verso voi m' inducono a trarvi d' inganno; non già ch' io creda la vostra religione migliore della mia, ma io vo' che si dica fra que' della vostra nazione che un sacerdote gentile non è un uomo da dire falsità. I vostri *bracmani* del Settentrione (così chiamando i gentili i nostri sacerdoti) *sono uomini dabbene*, ed altro difetto io non conosco in loro se non di essere di una cattiva religione, e di lasciare il loro paese di Europa, ove hanno i loro parenti, i loro amici, e dove, dicesi, sono generalmente tenuti in gran conto. Quelli ch' io conosco sono uomini d' ingegno, ed ecco la vita che conducono nelle terre: vestono assai modesti panni, mangiano cibi grossolani, e sempre mi fa maraviglia come mai vi resistano; mai non mangiano di ciò ch'ebbe vita, e non già, siccome il credono i loro nemici, per conformarsi al modo di vivere de' bracmani gentili, ma per pura mortificazione; trascorrono una parte del dì orando, e spesso nella notte lasciano il letto per lo stesso esercizio. La loro più grande occupazione è di educare la gioventù nella religione da loro professata; tutto danno quanto posseggono a' poveri, giudicano le quistioni che nascono fra i cristiani, da loro considerati siccome fratelli; li riuniscono, e predicano la concordia; se i governatori di fortezze o i nabab li guardano di buon occhio, cercano d' impedire col loro mezzo le persecuzioni tentate da que' della nostra religione contra i cristiani; se alcuno gl' insulta, con cortesie il contraccambiano; conducono finalmente la vita più esemplare del

mondo, e se io non fossi bracmano dell' India, il vorrei essere del Settentrione. Quanto al *commercio* che voi dite che fanno nelle terre, io mai non ne udii parola; e se ciò fosse, certamente il saprei, e ve lo direi di buona fede. — Se voi non foste un bracmano, gli risposi, crederei sospetta la vostra testimonianza; ma come risponderete a quanto io vo' dirvi? Perchè i bracmani del Settentrione, che considerano, dite voi, tutti i cristiani siccome loro fratelli, nutrono sì gran disprezzo per quelli che voi chiamate *parias?* Poichè alla fin fine, secondo la nostra religione, questi stessi *parias* sono egualmente cari a Dio degli altri uomini di un più distinto stato. — Fermatevi, signore, mi disse il bracmano; non confondete il disprezzo colla distinzione degli stati. I bracmani del Settentrione non disprezzano i *parias* per principio di religione, ma voi stesso e gli altri Francesi praticate la stessa condotta nelle vostre colonie: ogni stato è da voi distinto: il soldato non sederà alla vostra mensa; un semplice colono, sebben bianco, non andrà dal governatore, siccome il fatte voi; lo stesso è fra noi; quelli che si nomano *parias* sono destinati a' più vili uffizj; molti si abbandonano alla sregolatezza; bevono assai del liquore chiamato *rack*, e così perdono l' uso della ragione; a torto forse sono essi considerati diversi da quelli che osservano una regolare condotta, i cui costumi sono saggi, e che più alto è il modo di pensare? Ben lungi dall' approvare i bracmani del Settentrione, assai li biasimo di considerarli siccome loro fratelli, di nudrirli, di farli lavorare al coltivamento delle

terre, e di prestar loro tutti i soccorsi ond' hanno d' uopo. E voi il potete scorgere in questa città: piena è la loro casa di simile fatta di gente; son' essi infermi, danno loro de' rimedj *gratis*, e meglio sono trattati, di quello che noi bracmani tratteremmo i nostri confratelli. — Ma, gli risposi, perchè essi collocano i *parias* nelle loro chiese, in una cappella o luogo separato? — Se voi non foste un uomo di buon senso, mi rispose il bracmano, vi perdonerei di por mente a simili piccolezze. Io stabilisco il mio ragionamento su un piccolo paragone che vo' farvi. Perchè nelle vostre chiese il governatore e i più ragguardevoli della città sono divisi dagli altri? Ecco lo stesso caso de' *parias*. E che mai cale del luogo del tempio in cui si è collocato, s' egli è vero, siccome voi dite, che non evvi che un Dio nella vostra religione, e che questo Dio è in ogni luogo? Voi direste, nell' udirmi a così ragionare ch' io sto per convertirmi; e vi confesso di buona fede che se il mio interesse, il mio grado, e la mia famiglia non mi obbligassero ad un certo esteriore, pe' pregiudizj ricevuti fin dall' infanzia, dimani io mi farei bracmano del Settentrione, tanta è la maraviglia che mi desta la condotta di quegli uomini. Volete voi farmi ancora qualche dimanda? mi disse egli. — No, gli risposi; » e ci lasciammo.

Io vi confesserò di buona fede, mio signore, che spesso ci lasciamo prevenire, per mancanza di schiarimenti; ed io mi ritrovai più di alcun altro in questo caso. Ma se noi cercassimo la sorgente di tutte le voci che corrono sul conto de' vostri missionarj, forse la ritroveremmo

appo coloro, che una stessa religione, ed uno stesso stato dovrebbero indurre a nascondere più presto che palesare i mancamenti de' loro compatriotti; sì, mio signore, tutte queste voci sono certamente sprovvedute da ogni verisimiglianza. Quanto poi alle *cerimonie*, che si avvicinano a quelle del gentilesimo, e che si rimproverano, siccome tali, a' vostri missionarj, del tutto sono false. Primieramente, la *cenere del legno di sandalo* che spargono sul corpo e sui capegli, ha tanto del gentilesimo quanto la polvere e la pomata in Francia; è una cenere olezzante sanissima, anco al corpo. L' altra cerimonia è quella *dello sterco di vacca* stemperato nell' acqua cui stropicciano il pavimento delle loro case. E che! non sarà lecito che a' soli Indiani il preservarsi dagl' insetti onde la maggior parte delle case sono piene? Quanto a me, mio signore, che non sono nè missionario nè idolatrio, spesso feci uso di questo mezzo, che è il solo per far morire le formiche rosse, e le cimici che incomodano assai nell' India. Voi vedete, che allorquando si vuol prendere la briga di ben conoscere le cose, spesso ciò che ci sembra un fantasma è un nulla. Un' altra cerimonia permessa da' vostri missionarj, secondo i vostri nemici, è un *thaly*, o specie di *medaglia* che gl' Indiani idolatri sospendono al collo delle loro figlie quando si maritano. Egli è vero che su queste medaglie i gentili imprimono varie figure che fanno arrossire il pudore; ma non è forse malvagità lo osare di dire che i gesuiti fanno uso di medaglie impresse nello stesso modo di quelle de' gentili, pe' loro matrimonj, e non è anco maggiore l'assurdità del pubblico

Tartaria. La *quasi isola occidentale* di qua dal Gange è traversata dal mezzodì al settentrione dalle montagne di Gate, che cominciano al capo di Comorino, e che la dividono in due parti, una orientale, l'altra occidentale. La parte occidentale contiene i regni di Decan o Visapour, di Baglagna, di Cuncan e di Malabar. Andando dal settentrione al mezzodì, si ritrovano le città di Visapour, di Goa, le quali appartengono a' Portoghesi; di Bandel, di Calicut, di Canahor, di Cochin, e di Travancor. Poscia montando il capo Comorino e ritornando al settentrione per l'oriente, si trovano sulla costa del Coromandel i regni di Canora, di Maduré, di Tanjaour, di Maissour, di Marava, di Narzingue o di Bisnagar; e al settentrione quello di Golconda. Le principali città di questa parte orientale sono, andando dal settentrione al mezzodì, Golconda, Trichirapali, e Tanjaour, Madras, Meliapour o San-Tomaso, Sadras, Pondichery, Gondelour, Portonovo, Trinquebar, e Negapatan.

Fu in queste vaste contrade, che verso la fine del secolo decimoquarto, il celebre Tymur Bec, noto maggiormente sotto il nome di *Tamerlano*, dopo aver sommessa tutta quasi l'Asia, padrone dell'Indoustan, stabilì un possente impero, che fu sempre poscia posseduto da' suoi discendenti sotto il nome di principi mogolli. *Aurengzeb*, uno de' più famosi, assai ne estese i confini dal lato di mezzodì, colla conquista de' regni di Golconda e di Visapour. Penetrarono da colà i Mogolli nella quasi isola al di qua dal Gange, guerreggiarono sino nel Carnate, del quale il vicerè o souba che avevano stabilito a

Golconda terminò di rendersene padrone colla presa di San-Tomaso, che cadde in potere suo mercè del soccorso degli Olandesi. I Portoghesi che possedevano questa piazza, dopo aver sostenuto inutilmente tutte le fatiche di un lungo assedio, la perdettero per mancanza di ajuto. La città chiamata altre volte Meliapour, prese il nome di San-Tomaso, poichè si pretende che l'apostolo *san Tomaso* vi dimorò lungamente, che vi predicò il Vangelo, e che vi fu sepolto dopo essere stato ucciso da' bracmani del Malabar. Gli storici gentili e portoghesi vanno tutti d'accordo nel dire ch' essa fu una delle più ricche e più popolose dell' India. La sua caduta diè luogo nel 1671 allo stabilimento di Patna, che non ne è lungi che due leghe. Gli antichi Portoghesi il nomarono Madras, e gli Inglesi il chiamarono poscia San-Giorgio. Dopo la presa di San-Tomaso, il souba di Golconda stabilì un nabab o governatore moro a Arcate, capitale di tutto il Carnate. Rendette nel seguito a' Portoghesi la città di San-Tomaso. Il nabab, stabilito di nuovo a Arcate dal vicerè di Golconda, fu confermato in questa qualità dal Gran Mogol, col diritto di successione. Ciò è quanto sappiamo da uno storico moro chiamato Dastagorsaeb, che scrisse in lingua persiana, e che va d'accordo cogli antichi storici del Malabar che parlarono delle guerre fra i Mori e i Portoghesi.

Distendendo i Mogolli le loro conquiste in questa parte dell' India, avevano lasciato sussistere gli antichi regni di Trichirapali, di Tanjaour, di Maduré, di Maissour e di Marava. Questi stati continuavano ad essere governati

da principi gentili, coll' obbligo soltanto verso il Gran Mogol, di un annuale tributo che non sempre erano esatti a pagare; ma spesso l' imperatore era costretto a porsi in armi, per costrignerli all' adempimento dell' obbligo loro. Da un certo tempo questi piccoli re o rajas, tributarj, erano debitori di considerabili somme accumulate per la debolezza del governo di *Mahomet-Schah*, padre del Gran Mogol oggidì regnante, occupato soltanto de' suoi piaceri e delle delizie del suo serraglio. *Daoust-Alikan*, uno de' discendenti di quel primo nabab di Arcate, del quale si è parlato, colse questa occasione per muovere guerra a que' principi gentili, essendo pensier suo di stabilire un regno pel figlio suo maggiore *Sabder-Alikan*, ed uno pel di lui genero Chandasaeb, ambedue ambiziosi giovani, e che non mancavano de' necessarj talenti per condurre a buon termine una simile impresa. Daoust-Alikan credette l' occasione favorevole per l' eseguimento del suo progetto, e nel 1736 ragunò un esercito di venticinque a trentamila cavalli, affidandone il comando a Sabder-Alikan suo figlio, ed al suo genero Chandasaeb. Cominciarono questi ad impadronirsi delle terre di *Trichinapali*, e posero poscia l' assedio a questa città, capitale del *Maduré*, grande, bella, e situata lungi trentacinque leghe al sud-ouest di Pondichery. Oltre al vantaggio della sua situazione, è questa piazza difesa da un fosso pieno d' acqua, largo dieci o dodici tese, e da un muro alto trenta piedi, circondato da tratto in tratto da grosse torri. Le genti mogolle la investirono il dì 6 marzo 1736, e la vinsero d' assalto il dì 26 del

vegnente mese. Sabder-Alikan vi stabilì per governatore il suo cognato Chandasaeb che prese il titolo di nabab, e s' impadronirono poscia di tutto il paese, entrarono nel regno di *Tanjaour*, e posero l' assedio dinanzi la capitale dello stesso nome, ove il re *Schagy* si era rinchiuso con tutte le sue genti. Ed essendo questa piazza troppo ben fortificata per questi popoli che ignorano i mezzi con cui in Europa si prendono le più forti e meglio difese città, dopo sei mesi, senza essere iti oltre, i due generali mogolli cambiarono l' assedio in blocco, e diedero il comando di dodici a quindicimila cavalli al fratello di Chandasaeb, il quale s' inoltrò nel mezzodì, e si impadronì di tutto il paese di *Travancòr*, donde risalì verso il settentrione lungo la costa di Malabar.

Quest' invasione de' Mogolli sparse lo spavento fra tutti i principi gentili di questa parte dell' India, e scrissero varie lettere al re de' Maratti per chiedergli soccorso, dicendogli che s' ei non tratteneva i progressi de' loro nemici, era finita non solamente pe' loro stati, ma eziandio per la loro religione che i maomettani avrebbero del tutto distrutta. I *Maratti* sono popoli poco noti in Europa. Abitano essi a ponente delle montagne poste dietro a Goa, sulla costa del Malabar, e *Sutura*, città assai ragguardevole, è la capitale del loro paese. Potentissimo è il re de' Maratti, e fu più volte veduto mettere in campo centocinquantamila cavalli che correvano gli stati del Mogol, e li ponevano a contribuzione. Le premurose chiamate de' popoli di Trichirapali e di Tanjaour, unite al desiderio di saccheggiare un paese fattosi ricco coll' oro

e coll' argento che da moltissimi anni non cessano di recarvi tutte le nazioni del mondo in iscambio delle preziose mercanzie che ne estraggono, indussero questo principe ad accordare il chiestogli soccorso, e tanto più che i principali suoi ministri, la maggior parte de' quali erano bracmani, gliene fecero un dovere di coscienza. Ragunò un' armata di sessantamila cavalli e di centocinquantamila fanti, la cui condotta affidò a *Ragogi-Boussoula*, uno de' suoi generali, che diè volta colle sue genti nel mese di ottobre verso la via di Carnata.

Uditasi la voce di sì numeroso ragunamento, *Daoust-Alikan*, nabab di Arcata, scrisse al figlio suo ed al genero di abbandonare il blocco di Tanjaour, e di correre diligentemente ov' ei si trovava; ma i suoi ordini furono mal eseguiti, poichè troppo increscendo a *Sabder-Alikan* e a *Chandasaeb* il rinunziare ad una conquista che consideravano siccome sicura, differirono di giorno in giorno di obbedire a' ricevuti comandi; e quindi i Maratti ebbero il tempo di avvicinarsi alla frontiera. Inoltravansi a grandi giornate saccheggiando e desolando tutte le contrade per le quali passavano. Daoust-Alikan ridotto alle sole sue forze in tanta necessità, riunì il maggior numero possibile di soldati, e andò ad impadronirsi delle strette delle montagne del Canamay, lungi venticinque leghe a ponente d'Arcata, passaggio difficilissimo che poche genti possono facilmente difendere contra numeroso esercito. Daoust-Alikan distribuì la sua piccola armata in tutti i luoghi donde giudicò che il nemico avrebbe potuto tentare di penetrare ne' suoi stati, e, dopo essersi

impadronito di tutte le strette delle montagne, aspettò di piè fermo i Maratti, che giunsero alle montagne del *Canamay* nel mese di maggio 1740. Avendo essi riconosciuto che non era possibile di allontanare il nabab da' tolti luoghi senza la perdita de' migliori soldati, posero il campo all' ingresso delle strette, determinati di aspettare che il tempo presentasse loro una occasione da rendersene padroni, la quale non tardò a presentarsi. Aveva il nabab nel suo esercito un *principe gentile* che comandava un corpo di cinque a seimila uomini, ed era creduto da Daoust-Alikan assai unito a' suoi interessi, per lo che la guardia gli aveva affidato di un luogo lontano, sì stretto e sì scosceso, che non vi era apparenza che l' inimico tentar volesse da colà il passaggio. Sperarono i Maratti di guadagnarlo, e mandarongli alcuni de' loro, che prestamente co' doni e colle promesse il trassero a tradire il suo signore. Gli stessi bracmani gli spianarono le difficoltà, e gli fecero sorpassare la ripugnanza ch' egli aveva a commettere un tradimento, dicendogli che ei poteva così distruggere il maomettismo in quella parte di mondo, e ristabilirvi la religione de' loro antenati. Il principe gentile, smosso già dal danaro, di leggieri si lasciò persuadere da queste ragioni, e promise di consegnare il luogo da lui custodito a' Maratti i quali prestamente avvicinaronsi da quel lato, e mentre ingannavano i Mogolli con falsi movimenti, e sembrava che si diponessero ad assalirli, s' impadronirono del passo il dì 19 maggio, e sboccarono da colà nella pianura.

Il tradimento era stato condotto con tanta secretezza che di già l'esercito nemico aveva oltrapassato le strette prima che le genti mogolle ne ricevessero avviso. Da colà, padroni i Maratti della pianura, avviaronsi in tutta fretta per sorprendere il nabab, e col favore di una dirotta pioggia, si avvicinarono sino a due tiri di cannone alla sua retroguardia, prima di essere scorti. *Daoust-Alikan* udendo allora che dal lato di Arcate compariva un corpo di cavalleria che s'inoltrava verso il campo, credette alla prima che fossero le genti di Sabder-Alikan, cui aveva mandato il comando di raggiugnerlo. Ma nello stesso istante fu tolto d'inganno da furiosi spari di moschetti, e i nuovi avvisi ricevuti più non gli permisero di dubitare ch'ei non fosse assalito da' Maratti. Tosto salì sul suo elefante e andò verso l'inimico, e per qualche tempo fu sanguinosa la zuffa. Molti uffiziali generali del nabab che lo accompagnavano, saliti del pari su loro elefanti, pugnarono da prima da coraggiosi, e sostennero la pugna con tutto il valore e l'intrepidezza possibile; ma furono costretti di cedere al terribile fuoco de' nemici. Daoust-Alikan, dopo averli veduti perire un dopo l'altro, piagato egli stesso, cadde morto sul suo elefante, e questa catastrofe trasse a general fuga tutto l'esercito. Tutti quasi gli uffiziali generali che accompagnavano il nabab furono uccisi e pesti da' piè degli elefanti, che affondavano sino alla metà della gamba, molle essendo la terra per la pioggia caduta nella precedente notte, e tutta la mane. Mai non offrì un campo di battaglia più orribile e doloroso spettacolo. Da qualunque

parte si volgeva lo sguardo, non si vedevano che cavalli e elefanti piagati e furiosi, rovesciati confusamente cogli uffiziali e co' soldati, invano cercando di fuori escire de' sanguinosi pantani in cui erano affondati, e schiacciando co' piè mucchi di morti e piagati, che del tutto toglievano di vita o colla loro caduta, o co' loro denti e colle proboscidi. Chi resistette fu passato a fil di spada o fatto prigione da' Maratti, e il resto dell' esercito trovò il suo scampo nella fuga. Inutilmente si cercò il corpo del nabab e de' suoi primi generali, che senza dubbio furono pesti dagli elefanti, sepolti nel fango e confusi nella moltitudine de' morti, senza che sia stato possibile il riconoscerli. Questa sanguinosa battaglia ebbe luogo il dì 20 maggio 1740, lungi quasi quattro leghe a ponente dalla città di Pondichery.

La notizia della sconfitta e della morte del nabab, sparse ovunque siffatta costernazione ch' egli è più facile immaginarla che descriverla. Ben tosto si videro arrivare al piè delle mura di *Pondichery* gli avanzi dell' armata mogolla, e una prodigiosa moltitudine di popoli mori e gentili, i quali, di già credendo il nemico su loro, chiedevano ad alte grida che lor si concedesse un asilo nella città, poichè nella generale desolazione, era quello il solo luogo della costa in cui si credessero sicuri, e per la fortezza, e pe' muri, e pe' bastioni che difendono la città, tutti in buono stato e provveduti di numerosi cannoni, e per l' alta fama che godeva nel paese la nazione francese. La folla de' fuggitivi divenne sì grande, che si dovettero chiudere le porte della città, e quella sola si lasciò aperta

di Valdaour, rinforzandone la guardia, onde impedire il disordine. I soldati ricevettero il comando di rimanersene di fuori della città, e di campeggiare lungo le mura. Quanto agli altri poi, non è concepibile la quantità de' grani, e de' bagagli di ogni specie, il numero de' mercatanti, di donne e di fanciulli che entrarono in Pondichery. Chi non trovò luogo nelle case dovette rimanersene nelle vie, le quali prestamente si trovarono sì piene, che il quinto dì dopo la battaglia, cioè il dì 25 maggio, a stento vi si poteva passare. Questo spettacolo fu seguito da un altro non meno doloroso: *la principessa, vedova del nabab Daoust-Alikan*, ucciso nella pugna, si presentò alla porta di Valdaour, con tutta la sua famiglia, implorando la protezione del re di Francia, e istantemente chiedendo di essere ricevuta nella città, seco portando quanto aveva potuto riunire di oro, di gemme, e di altri preziosi effetti. La circostanza era dilicata, imperciocchè la politica di un capo di colonia debb' essere di avere gli stessi riguardi per tutti i popoli che lo accolgono nelle loro terre, e che gli permettono di dimorarvi; e se sono divisi, ei non può dichiararsi a favore di uno senza il malcontento dell' altro. Se nelle presenti circostanze, si concedeva alla vedova del nabab l' ingresso in Pondichery, non si doveva forse temere che i Maratti si determinassero ad assediare la piazza col divisamento di rendersi padroni della principessa e di tutti i suoi tesori? Da un altro lato, come mai ricusare ad una desolata famiglia un asilo che tutti gli sventurati hanno diritto di chiedere? E se, come accader poteva,

la più piccola rivoluzione faceva cambiar faccia agli affari, se Sabder-Alikan, figlio e successore dell' ultimo nabab, perveniva a costrignere i Maratti a ritirarsi e a scacciarli dal paese, si poteva forse ragionevolmente sperare che questo principe e tutti gli uffiziali mogolli, co' quali avevano sempre i Francesi vissuto in una perfetta intelligenza, avrebbero lor perdonato di aver negato l' ingresso della loro città in una sì importante occasione? Finalmente il signor *Dumas*, governatore di Pondichery, si decise ad accordare alla famiglia del nabab un asilo nella città, e la protezione della bandiera francese; e vi fu accolta con tutti gli onori che le erano dovuti. Le mogli, le figlie e i nipoti del nabab erano portati su venti palanchini, scortati da un distaccamento di millecinquencento cavalieri, e accompagnati da ottanta elefanti, trecento cammelli, e più di dugento carrozze condotte da buoi, nelle quali tutti si ritrovavano i loro domestici; ed oltre a ciò erano seguiti da più di duemila bestie da soma. Il governatore andò a riceverli alla porta della città; tutta la guernigione era sotto l' armi e circondava i bastioni, donde si salutarono gli ospiti con un triplice sparo di cannone; e da colà furono condotti a' loro destinati alloggi. Gli uffiziali mogolli, sembravano commossi per l' accoglienza favorevole che ricevettero in quella occasione. Il bell' ordinamento che regnava nella città, le fortificazioni ben mantenute, la numerosa artiglieria che la difendeva, erano per loro altrettanti soggetti di ammirazione; e gli uni e gli altri si rallegravano di avere preferito la nazione francese a tutte le altre

nazioni europee stabilite nel paese, per ricercare appo lei un asilo contra il furore de' loro nemici.

Due giorni dopo il combattimento di Canamay, *Sabder-Alikan* giunse lungi due giornate da Arcate, con quattrocento cavalli; ma udita la morte del padre suo e la sconfitta del suo esercito, prestamente se ne ritornò alla città di Velour, reputata una delle più fortificate del paese, e dentro vi si rinchiuse. Considerando colà che non era possibile cosa il ristabilire i suoi affari colla via dell'armi, appigliossi al partito di cercare un accomodamento, e mandò ambasciatori agli uffiziali maratti che si trovavano allora in Arcate, caduta in poter loro. Dopo varj trattati furono accettate le sue proposizioni, e si conchiuse la pace alle seguenti condizioni: « Che Sabder-Alikan, succeduto al padre suo nel governo di Arcate, rientrerebbe nel possesso di questa piazza; che pagherebbe a' Maratti cento lak di ropie; che escirebbe da tutte le terre di Trichirapali e Tanjaour; che unirebbe le sue forze a quelle de' Maratti, per discacciarne il suo cognato Chandasaeb; che finalmente i principi gentili della costa del Coromandel, rientrerebbero in possesso di tutte le terre cui erano padroni prima della guerra. » Questo trattato fu soscritto alla fine del mese di agosto dell'anno 1740, e mentre si veniva a componimento, la madre di Sabder-Alikan, la moglie sua e tutta la sua famiglia si ritrovavano a Pondichery, donde mandarongli avviso della favorevole accoglienza ottenuta da' Francesi, e degli onori ricevuti in questa città. Queste notizie indussero il nabab, appena ebbe stretta la pace co' Maratti, a

condursi a Pondichery per vedere e consolare la madre sua, e per ricondurla seco a Arcate, ove giunse alla fine del mese di agosto 1740, con quattro o cinquecento cavalli, e con un seguito assai numeroso, e dove fu accolto con tutta la distinzione dovuta alla sua persona ed al suo grado. Colà rimase diciassette giorni, dopo i quali partì assai pago della nostra nazione, conducendo seco la madre, la moglie e i figli, e lasciando soltanto nella città sua sorella moglie di *Chandasaeb*, che aveva ricusato di accettare il trattato fatto co' Maratti, e che lungi dall' escire dalla città di Trichirapali, vi si era rinchiuso con una numerosa guernigione, determinato di difenderla sino all' ultima estremità. Varie ragguardevoli donne e signori mogolli del di lui partito restarono del pari a Pondichery.

I Maratti intanto, dopo aver ricevuto da Sabder-Alikan una porzione della convenuta somma, si erano allontanati dieci o dodici leghe da Arcate, aspettando il resto del pagamento e la esecuzione degli altri articoli del trattato. Ma i Mogolli non pensavano gran fatto ad eseguirli. *Chandasaeb* ricusava costantemente di cedere la città e le terre di *Trichirapali*, e *Sabder-Alikan* suo cognato, il cui paese era rovinato, e diserte le finanze, trovavasi nella impotenza di terminare l' adempimento degli obblighi seco loro contratti. Invano essi minacciavano di ricominciare la pugna, e di rientrare nel Carnate; il nabab, non in grado di contentarli, traeva le cose in lungo, sperando dal tempo qualche rivoluzione che il liberasse dalla loro persecuzione. Stanchi finalmente delle sue

ciancie, dopo aver trascorso due mesi nelle montagne per dar riposo alle loro genti, e per lasciar passare i grandi calori de' mesi di agosto e di settembre, si posero in via alla volta di Arcata. *Sabder-Alikan*, colto dallo spavento, vendè tosto quant' ei possedeva di preziose gemme, e mandò a' generali maratti tutto il danaro che potè raccogliere; e nello stesso tempo a forza di preghiere e di promesse, gl' indusse a lasciarlo tranquillo, e a rivolgere le loro forze contra *Trichinapali*. Giunsero essi dinanzi questa città nel mese di dicembre, e il dì 15 ne cominciarono l' assedio. Al principio del mese di gennajo 1741, secondo le lettere scritte dal loro campo a Pondichery, la loro armata sommava settantamila cavalli, e forse cinquantamila fanti, la maggior parte de' quali mandati da' principi gentili del paese; eranvi inoltre cento elefanti, cinque a seicento cammelli, e più di ventimila buoi. Tutto questo esercito campeggiava lungi la metà di una lega dalla città. *Chandasaeb* aveva nella fortezza duemila cavalli e cinquemila fanti, ma sprovveduto del bisognevole per una sì numerosa guernigione, non ritrovandosi nella città del riso e dell' acqua che per un mese, e mancando assolutamente la paglia, l' olio, il burro, ed anco la polvere. I cavalieri escir volevano dalla piazza, poichè ogni dì morivano molti de' loro cavalli; di maniera che il dì 5 gennajo, si credeva che più non potesse resistere che per dieci dì.

Fu al principio di questo assedio che i Maratti avendo udito che la moglie e i figli di *Chandasaeb* si ritrovavano a Pondichery, e che i Francesi avevano raccolto

tutti gli uffiziali mogolli salvi dalla sconfitta di Canamay, e che questi vi avevano trasportato grandi ricchezze, fermarono il pensiero d'impadronirsi di questa piazza dopo la presa di *Trichinapali*, che lor non sembrava assai lontana. Questa determinazione fu seguita da varie lettere piene di rimproveri e di minaccie, scritte al signor Dumas, governatore allora di Pondichery; ed ecco la prima ch'ei ricevette dal loro generale *Ragogi-Boussoula*: « Buona è la mia salute, scrivetemi qual sia la vostra. Dappoi che noi giugnemmo in queste contrade, noi vi scrivemmo varie lettere, senza ricevere alcuna vostra risposta, e questo procedere ci destò il pensiero che voi siete ingrato con noi, e che voi siete de' nostri nemici, ed è ciò che ci decise a rivolgere le nostre genti contra voi. Mentre queste cose accadevano, Apagi-Vitel, figlio di Vitel-Naganada, uno de' nostri antichi famigliari, che al re nostro altre volte prestò l'opra sua, venne a visitarmi, e mi parlò di voi in favorevole guisa, il che mi fu causa di gran piacere. Sovvengavi che nostra mercè vi stabiliste anticamente nel paese in cui voi siete, e che da noi riceveste Pondichery, poichè ci sembraste una nazione giusta, che mai non verrebbe meno nella data fede. E pensammo altresì che avreste cercato di calmare la nostra collera, conformemente a quanto ci disse l'antico nostro famigliare Vitel-Naganada. Queste riflessioni e' indussero a protrarre di alcuni dì la partenza del nostro esercito, e a comandare a tutti i nostri soldati di non combattervi sino a nuovo ordine. Egli è necessario che voi ricerchiate di sapere quanto scrivemmo, e che prestamente ci mandiate la

vostra risposta. E conviene altresì che senza il minimo ritardo, riflettiate sul modo che usar dovete con noi, affinchè noi possiamo considerarvi costante nel vostro proponimento. Dissi ad Apagi-Vitel, quanto è d'uopo che voi sappiate su questo soggetto, ed egli vi scriverà. Comunicai del pari le mie intenzioni a Balogi-Naganada: è mestieri che prestamente mandiate seco il vostro *vaquil*, onde terminare ogni cosa e stabilire la somma che pagar mi dovete. Vi comando di pagargli all'istante dugento pagodi. Il dì 12 del mese di saval. Altro non ho da scrivervi. »

Questa lettera del generale de' Maratti giunse a Pondichery il dì 20 gennajo 1741, e il dimane il governatore, il signor *Dumas*, così gli rispose: « Ricevetti la lettera che mi faceste l'onore di scrivermi, e me ne feci spiegare il contenuto. La signoria vostra mi dice essere di lei intenzione il mandare le sue genti contra noi; ma qual motivo avete voi di lagnarvi de' Francesi, e in quale occasione vi offesero? Essi per lo contrario mantennero sino al presente una perfetta riconoscenza de' favori che ricevettero da' principi vostri maggiori; e sebbene voi foste assai lontano da noi, giammai non lasciammo un solo istante di eseguire quanto vi avevamo promesso, avendo sempre protetto i gentili e que' della vostra nazione, che qui hanno i loro tempj e la loro religione, che tranquillamente esercitano e con libertà. La signoria vostra dee altresì sapere che noi rendiamo a tutti la più esatta giustizia, e che tutti in Pondichery vivono in salvo dalla oppressione, poichè noi saremmo

rigorosamente puniti dal re di Francia, nostro signore, la cui giustizia e potenza sono noti per tutto la terra, se fossimo capaci di fare la minima cosa contra le sue intenzioni, e contra la sua gloria. La cosa così essendo, qual ragione avrebbe la signoria vostra di muoverci guerra? Che mai può ella aspettare da noi? La Francia, nostra patria, non ha nè oro nè argento, e il danaro che qui rechiamo per comperare le mercanzie ci viene da straniere terre; non avvi nella nostra che ferro e soldati, de' quali però non facciamo uso se non contra quelli che ingiustamente ci muovono guerra. Noi desideriamo con tutto il cuore di vivere in buona amicizia con voi, e se possiamo esservi utili in qualche cosa, il faremo con piacere. Voi dovete adunque considerare la nostra città siccome la vostra. Se la signoria vostra vuol mandarmi un passaporto, io spedirò uno de' miei confidenti per salutarla a mio nome; ma dispensatemi vi prego dell' ufficio di *Apagi-Vitel-Naganada*, che non cerca che a tradire e a ingannare la signoria vostra. Io prego l' Onnipotente che vi ricolmi de' suoi favori, e che la vittoria vi dia su tutti i vostri nemici. Pondichery, alli 21 gennajo 1741. »

Queste lettere furono seguite da qualcun' altra, e fuvvene una in cui lo stesso *Ragogi-Boussoula* altamente diceva, che i Francesi, non erano stati altre volte stabiliti nell' India dal Gran Maharaja, re de' Maratti, se non colla condizione di pagargli ogni anno un tributo, ciò che ancora non avevano eseguito; e rimproverava loro eziandio l' asilo conceduto alla vedova del nabab di

Arcate e alla sua famiglia, dopo lo sventurato affare di Canamay, e chiedeva che gli si desse nelle mani la moglie di Chandasaeb con tutti i suoi tesori, le sue gemme e i suoi effetti, minacciando, se il ricusavano, di renderli mallevadori. Questa lettera fu ricevuta a Pondichery il dì 13 febbrajo, e il dì 27 dello stesso mese il governatore vi rispose rimostrando al general maratto essere inaudita cosa che i suoi predecessori fossero convenuti di pagare alcun tributo; che mai non se ne era fatta menzione; che mai non era stato chiesto; che era impossibile il produrre alcun titolo, e che era contra la giustizia il voler esigere da lui una cosa che sino allora non era mai stata in uso. Quanto poi all'asilo conceduto dalla nazione, dopo la battaglia di Canamay, alla madre di Sabder-Alikan, alla di lui moglie, ed a' suoi figli, ei diceva che il misero stato cui era condotta quella desolata famiglia per la morte del nabab Daoust-Alikan, e l'amicizia che da lungo tempo sussisteva fra questo signore e i Francesi, non avevano permesso a questi di ricusare un asilo a persone sì rispettabili, le quali, nella loro sfortuna, cercavano un rifugio nella loro città; che non solamente saria stata inumana cosa il ricusarlo, ma eziandio un orribile insulto, e che i Francesi non erano venuti nell' Indie per dar prova d'inumanità; che del resto, se nelle stesse circostanze, qualche signore maratto o gentile si fosse rivolto alla loro protezione, avrebbe ritrovato la stessa generosità. Soggiugneva che la *moglie di Chandasaeb*, non essendo venuta a Pondichery che a caso, e semplicemente per visitare la di

lei madre, e senza alcun pensiero di stabilirvisi, poichè non vi era allora alcuna apparenza di guerra dal lato di *Trichinapali*, non aveva perciò seco lei portato effetti preziosi, nè oro, nè argento, nè gemme; che qualche tempo dopo, essendo la di lei madre ritornata a Arcate, ed ella disponendosi a raggiugnere il suo sposo, aveva udito che eranvi de' turbamenti in quel paese, e che vi si guerreggiava, per lo che erasi appigliata al partito di rimanere; che la nazione perciò le aveva conceduto la protezione della bandiera, e che dopo ciò, non solamente era contrario alla ragione che i Francesi la consegnassero a' suoi nemici, ma eziandio, se il facevano, saria stato un violare i diritti della ospitalità, rispettati pur anco da' più barbari popoli. »

Queste lettere nulla produssero. I Maratti credettero che le minaccie sostenute da' loro soldati otterrebbero maggiori effetti, e con questo pensiero mandarono un distaccamento di ottomila cavalli dal lato del mare, che giunsero il dì 25 dicembre a mezzodì dinanzi a *Portonovo*, lungi sette leghe al mezzodì di Pondichery. E poichè questa piazza è del tutto aperta e senza difesa, se ne rendettero padroni senza ostacoli, e più volte la saccheggiarono. Le abitazioni olandesi, inglesi e francesi, soggiacquero alla stessa sorte, e tutte furono rubate le mercanzie. Dopo questa spedizione ritornarono verso il settentrione, e si volsero verso *Gondelour*, stabilimento inglese, lungi quattro leghe a mezzodì da Pondichery, che del pari misero a ruba malgrado i cannoni del forte San-Davide; poscia s' inoltrarono sino al villaggio di

Archiouve, lungi una lega e mezzo da Pondichery, senza osare di avvicinarsi maggiormente alla città. Mandarono da colà un ambasciatore al governatore per rinnovare le loro minaccie e le stesse dimande, protestando che nel caso di rifiuto, avevano ordine d'impedire che entrassero viveri in Pondichery, e che tosto vinto Trichirapali, che più non poteva resistere, dicevano essi, che per quindici dì, tutto l'esercito maratto, verrebbe ad assediare la città. Il governatore cortesemente ricevette l'uffiziale, uomo d'ingegno e di merito; il condusse per la città affinchè vedesse quant'era difesa e il numero de' cannoni, e rimandollo senza dar segno di timore per le sue minaccie, e senza concedergli alcuna delle sue dimande. E qui scordar non si dee un tratto la cui invenzione si dovette principalmente al signor di *Cossigni*, capitano de' granatieri nel reggimento di Bretagna, e ingegnere in capo a Pondichery, uffiziale distinto pe' suoi talenti e pel suo merito; forse contribuì al par d'ogni altra cosa a far perdere a' Maratti il desiderio di assalire i Francesi. Mentre l'ambasciatore era condotto dintorno alla piazza, affinchè meglio ne conoscesse le fortificazioni, varie *mine* che l'uffiziale aveva fatto scavare al di fuori di distanza in distanza, piene di sassi, si accesero, lungi gettando e sassi e terra, e sì spaventato ne rimase l'uffiziale maratto, che se ne ritornò al suo distaccamento, nella ferma persuasione che tutti erano minati i dintorni di Pondichery, e che se lo assediavano, non si sarebbero avvicinati senza veder ita in aria tutta la loro cavalleria. Intanto avvisato il governatore dell'arrivo di alcuni nemici che

saccheggiavano Oulgaret e Arian-Coupan, villaggi appartenenti alla compagnia, fe' escire per assalirli un distaccamento di dugento granatieri e varj volontarj, comandati dallo stesso signor di Cossigni. Ma essendo stati scorti da' Maratti, e avendo il forte di Arian-Coupan tratti varj colpi di cannone, prestamente si ritirarono, e posero il campo lungi cinque leghe a ponente di Pondichery. Alcuni giorni dopo furono sopra *Conimer* e *Sadras*, ove gli Olandesi hanno degli stabilimenti che saccheggiarono.

Intanto *Trichinapali* era condotto all' ultime estremità. I Maratti avevano formato dinanzi questa città quattro assalti che spignevano oltre con trincere e gallerie assai bene costrutte; e sebbene l' assedio fosse più lungo di quel ch' essi avevano creduto alla prima, si giudicò da' loro movimenti e disposizioni, che del tutto erano determinati di non partire da colà senza essere padroni della piazza. *Chandasaeb*, dal canto suo, era deciso di difenderla finchè gli rimaneva un soffio di vita. I Maratti, sapendo le di lui intenzioni, avevano innalzato il *darmanchada* o stendardo di pace, onde far conoscere agli abitanti che escir potevano dalla città, senza timore di alcun insulto; ed infatti, per questa certezza, tutti gli abitanti escirono, e si ritirarono dal lato di *Chiranghan*. Dopo la loro partenza, Chandasaeb ridotto alle sue poche genti, volle entrare in trattative co' Maratti, ma inutilmente. Mandò perciò a Ragogi-Boussoula uno de' suoi per offrirgli dieci lak di ropie. Il general maratto accettò la proposizione. « Paghi egli dieci lak di ropie, ed esca dalla piazza; ma s' ei vuol conservarla e

rimanerne padrone, pagar dee trenta lak di ropie. » Questa risposta vie più fermò Chandasaeb nel suo proponimento di far la più lunga e la più vigorosa resistenza possibile. Ma la piazza non poteva resistere più lungamente senza un pronto soccorso, per lo che, *Bamsaeb*, fratello di Chandasaeb, sapendo queste dure circostanze, non perdette tempo, e prestamente ragunò un esercito di venticinquemila uomini, e una prodigiosa quantità di viveri e di munizioni, e s' incamminò per rinchiudersi in Trichirapali. Ma i Maratti che conoscevano i bisogni della piazza, più da vicino la strignevano, e sì ben chiusi avevano tutti i passi, che quando ei comparve, non gli fu possibile il penetrarvi. Tratto a disperazione *Bamsaeb*, per l' esito sfortunato del suo tentativo, e preveggendo tutte le sventure onde la di lui famiglia era minacciata, s' ei non cercava in qualche modo di liberare il fratel suo, ardì co' suoi venticinquemila uomini di presentarsi dinanzi il formidabile esercito de' Maratti. Ragogi-Boussoula, sebbene maravigliato per la temerità, e nello stesso tempo per la grandezza d' animo di questo signore, che disperatamente si dava da lui stesso in potere del suo nemico, escì da' suoi trinceramenti ed accettò la battaglia, comandando però ovunque di salvare i giorni di Barasaeb, e di condurglielo prigione. Le due armate vennero alle mani, e i Mogolli da furiosi assalirono i Maratti, ma prestamente furono oppressi dal numero, e non fu più una pugna ma una fuga. *Chandasaeb*, che era escito da Trichirapali co' migliori soldati della sua guernigione, veggendo fugato l' esercito del fratel suo, e considerando

che colle sue poche genti ei non poteva sperare la vittoria, si ritirò in bell'ordinamento nella sua piazza, più che mai determinato di difendersi finchè ne aveva le forze, e di seppellirsi poscia sotto le sue rovine.

Barasaeb, addolorato per sì funesto caso, ma sempre animato dal desiderio di soccorrere il fratel suo, seco traendo i resti del suo piccolo esercito, fece del pari la sua ritirata colla rabbia nel cuore, senza che i Maratti, cui era noto il suo valore, ardissero d'inseguirlo, e rientrarono ne' loro trinceramenti. Ragunati da Barasaeb dintorno a lui il maggior numero di fuggitivi, in sì fatta guisa parlò, che, cosa impossibile a credersi, persuase quegli uomini, appena salvi dalla spada del vincitore, della necessità di morir con onore sacrificandosi per la patria, o di sottrarre col loro valore dal furor de' nemici, le loro mogli, i figli, i principi, il loro avere. Forte e maschia è la lingua indostana, e sono i Mogolli, naturalmente eloquenti; Barasaeb fe' persuasi i suoi soldati al di là delle sue speranze. Settemila uomini erangli rimasti, e quattromila tutti ad una voce protestarono che volevano morire col loro coraggioso generale, o penetrare in Trichirapali. Non aspettò Barasaeb che venisse meno lo zelo di que' pochi ed anco credette, nell' ardore che lo animava, di portarlo sino alla ferocia; e non contento di aver persuaso quegli uomini, imprima sì deboli, della necessità di morire, cercò di provar loro che per andare più coraggiosamente alla morte, dovevano eglino stessi *sacrificare le loro mogli*, onde salvarle dagl' insulti de' Maratti, che forse d'infamia le avrebbero coperte. Che

non può sugli animi la forza delle parole allora che sono pronunziate da un uomo destro, animato, che parla in nome della patria, e che i popoli che lo ascoltano sono schiavi de' loro pregiudizj? E per persuadere i suoi soldati col suo proprio esempio, più che colle parole, chiamò Barasaeb la moglie sua, e dinanzi alle sue genti, colto da un cieco furore, le immerse un pugnale nel seno. Tutti i circostanti rimasero colpiti di orrore a sì crudele spettacolo; tutti volsero altrove gli sguardi, ma tutti imitarono l'esempio del loro capo, e sacrificarono le loro mogli.

Dopo questo barbaro fatto, *Barasaeb* partì co' suoi soldati, dietro traendosi una buona provvisione di riso, e non tardò a raggiugnere i Maratti; e fu lor sopra come un furioso. Terribile fu alla prima la uccisione: simili i Mogolli ad arrabbiati leoni, davano mille morti prima di riceverne una; e la vittoria saria stata per loro, se il solo coraggio fosse bastato per distruggere un nemico troppo superiore di forze. Ma sì numerosi erano i *Maratti*, che i *Mogolli*, malgrado i loro maravigliosi sforzi, vittime del loro proprio valore e stanchi a forza di vincere, furono immolati alla vendetta de' loro nemici. Tutti furono uccisi e passati a fil di spada. Lo stesso *Barasaeb*, dopo aver fatto prodigi di valore, ricusò la vita che venti volte gli si offrì, e non cessò di uccidere se non quando gli mancarono le forze. *Ragogi-Boussoula* aveva espressamente comandato di salvarlo; ma i soldati, furiosi di vedersi uccisi da un principe che negava di cedere al maggior numero, furono costretti, per mettere in salvo

la loro propria vita, di rivolgere le loro armi contro lui, finchè cadde a terra, piagato in ventidue luoghi. Dopo la pugna, Ragogi-Boussoula fe' cercare il corpo di Barasaeb, ch'ei credeva morto, e fu ritrovato che ancor respirava, ma che non poteva reggersi in piè. Fu trasportato diligentemente al generale maratto, il quale veggendolo in quello stato, non potè trattenere le lagrime, e dirigendogli la parola in dolce ed affettuoso modo: « Ah! Barasaeb, gli disse, perchè immolarti da te stesso al tuo furore? Perchè non credesti il tuo nemico al par di te generoso? Ei voleva esserti amico e renderti il valoroso fratel tuo, e forse a lui rendere i suoi stati. Tu stesso il perdesti, ed hai costretto le mie genti a sacrificarti alla loro sicurezza. Or vivi almeno per provare se i Maratti sono capaci di essere virtuosi. » Aveva *Barasaeb* bastante forza per rispondere, ma troppo egli era fiero per farlo, ed avrebbe creduto di chiedere grazia al suo nemico se gli moveva parola; ei voleva morire, e non cercò che a sollecitare la sua morte. Veggendo che tolte erangli tutte le sue armi, strappò egli stesso una freccia che fitta aveva nel capo, e il fece con tanta violenza, che nello stesso istante cessò di vivere. Ragogi pianse sinceramente la sua perdita, poichè egli il voleva più presto amico che prigione. Fece coprire il suo corpo di magnifici drappi, e posto in un palanchino fu trasportato al fratel suo.

Chandasaeb, penetrato dal più vivo dolore per la morte di un fratello che teneramente amava, e morto per soccorrerlo, cadde in un totale scoramento e in una

specie d'insensibilità che il trasse a cedere due giorni dopo la sua piazza a' Maratti, e a darsi prigione di guerra. Il generale maratto entrò in *Trichinapali*, e ne tolse tutte le ricchezze. Propose poscia la libertà al principe mogollo mediante una grossa somma, e sì esorbitante, che Chandasaeb, che ben vedeva di non poter soddisfarla, preferì le catene, nella speranza di ottenere col tempo migliori condizioni. Il vincitore, lasciata una guernigione in Trichirapali, escì dalle province di Chandesaeb, seco lui conducendo il suo prigione, e ritirandosi nel Malabar. Innanzi la sua partenza aveva *Ragogi-Boussoula* ragunato un gran consiglio onde scegliere da qual lato conveniva avviarsi. Molti furono d'avviso di condursi ad assalire gli stabilimenti degli Europei lungo la costa del Coromandel; Ragogi fu di contrario parere; ma poichè altamente egli aveva pubblicato che dopo la presa di Trichirapali assedierebbe Pondichery, credette, per non essere reputato di animo incostante e timoroso, di dover osservare alcune formalità, prima di desistere dall'impresa. Con questo pensiero entrar fece nella loro assemblea i *due deputati* del governatore di Pondichery, che sempre erano rimasti co' Maratti; ed avendo essi detto in pien consiglio, ciò che in particolare avevano già comunicato a ciascun di loro, per allontanarli da questo proponimento, si lasciarono persuadere dalle loro ragioni; e fu deciso che non solamente i Maratti rinunzierebbero alle loro pretese su questo riguardo, ma che manderebbero eziandio a Pondichery un uomo di alta considerazione, a presentare il governatore di un ricco dono, e a chiedergli

la sua amicizia. Il deputato partì due giorni dopo accompagnato da dugento cavalieri alla volta di Pondichery, ove fu onorevolmente accolto, e dove dimorò alcuni giorni. Raggiunse poscia l' esercito de' Maratti, che frettolosi se ne ritornarono al loro paese, pe' turbamenti insorti nel Carnate.

Questi *turbamenti nel Carnate* furono cagionati dalla tragica morte di *Sabder-Alikan*, nabab d'Arcate, il quale fu ucciso mentre andava per visitare una delle sue sorelle, maritata al nabab di Velour; e dicesi che fu questa stessa sorella che eccitò il di lei sposo a trarlo di vita, nella speranza di salire, dopo la sua morte, sul trono di Carnate. Questo orribile misfatto indusse *Immasaeb*, signor moro, parente di Chandasaeb, a tostamente partire alla volta della corte di *Nisam-Moulouk*, al quale sì vivamente espose i vantaggi che trar poteva presentandosi colle sue genti nel regno di Carnate, che questo generale non istette in forse a condursi colà. Nisam-Moulouk, cui accadrà discorrere nel seguito, è maggiormente noto in alcuni autori sotto il nome di *Azefia*. (Ed è così ch' egli è chiamato nella relazione della conquista del Mogol fatta da Thamas-Koulikan). Egli era senza dubbio il più potente signore dell' impero; eletto a generalissimo delle armate del Gran Mogol, nelle contrade meridionali, condotto aveva in moglie la nipote di Mahamet-Schah, padre dell' imperatore regnante, ed era stato creato vicerè de' due regni di Golconda e di Aureng-Abad, e tutti gli erano sommessi i nabab della quasi isola occidentale, da Surate sino al capo Comorino.

L' esercito suo, da quanto si udì, era composto, quando entrò nel Carnate, di settantamila cavalli, di dugentomila fanti, e di quindicimila Maratti. Di fronte, al centro ed a' lati del campo erano distribuiti due mortaj, cinquecento cannoni, onde i più grossi erano condotti dagli elefanti, e i più piccoli da buoi. Trenta de' più piccoli accompagnavano la tenda del generale. Annoveravansi in questo esercito milledugento elefanti, mille de' quali servivano alle artiglierie, ed a' bagaglj, e il resto era destinato pe' bisogni del Nisam, del suo figlio, e delle loro mogli. Eranvi altresì cinquanta cammelli carchi di cartocci, e un numero quasi infinito di buoi, di vacche, di bufoli, di cammelli, e di montoni, con una prodigiosa quantità di carri a quattro ruote. In abbondanza si ritrovavano nel campo ogni sorta di legumi.

Nisam spendeva centomila ropie al dì. Quaranta scudieri il seguivano, ed era sempre preceduto da un elefante, che portava una specie di bastone, con una testa da coccodrillo o *caimane* dorata e colla gola aperta; ed era questo un segno di dignità concedutogli dall' imperatore. Un altro elefante portava uno stendardo fregiato di una coda di cavallo bianco, e che figurava una mezza luna, con una mano armata di una sciabola. Aveva altresì al suo seguito cinquecento *chopdral* o portatori di ordini. Tutti i signori del paese che il visitavano, facevansi annunziare col loro titolo di nabab. Nisam n' ebbe dispetto: « E che! diss' egli, sonvi diciotto nabab in una provincia ed io lo ingnoro? Affè che i titoli prestamente qui si moltiplicano! Io non credeva ch'altri ve ne fosse

che uno. » E così ei parlava poichè credeva di essere il solo che avesse il diritto di così nomarsi; e però tutti questi titoli furono prestamente soppressi, e due nabab, che ancor si fecero annunziare sotto questo nome, furono per di lui comando percossi col bastone. Quando qualche signore si presentava, i chopdar non altrimenti dicevano per introdurlo che: « Il vostro schiavo un tale chiede a parlarvi. » Il signore, ricevuto da Nisam, lontano stava e ritto in piè, a meno che, per sommo favore, non gli facesse segno di sedersi. Tutti i suoi scudieri e gli altri uffiziali, ritti stavano in piè a lui di retro, rispettosi, e silenziosi. Poche parole ei lor diceva, e sempre essi rispondevano umilmente chini. Assai egli amava gli *Europei*, co' quali famigliarmente ragionava, e in particolare amava la nazione francese. Fra l'armata di Nisam e del figlio suo *Nazerzingue*, che portava una catena di ferro in segno della sua cattività, per essersi ribellato al padre, eranvi quasi cento passi. Stavano di retro le donne, scortate da numeroso distaccamento di cavalli, ed ivano cantando le lodi di Nisam.

Il di lui arrivo ristabilì la tranquillità nel Carnate. *Trichirapali*, il cui assedio ei cominciò il dì 2 agosto 1743, gli si arrendette il dì 25 dello stesso mese. *Coja Abdoulakan*, intimo amico di questo generale, condusse l'assedio colle genti della provincia, e dopo aver tolto questa piazza dalle mani de' Maratti, e sgombrato il paese, più non pensò Nisam che al ritorno, e prima della sua partenza, confermò al figlio del nabab Sabder-Alikan, nipote di Chandasaeb, il governo di Arcate e di

Maduré. Ma non avendo egli allora che otto o nove anni, nomò per reggente nella minore età del giovane principe, un soubdar del suo seguito, chiamato *Anaverdikam*, già governatore del figlio suo Nazerzingue. Grandemente Nisam gli raccomandò la educazione del giovine nabab, che affidò alle sue cure e a quelle del nabab di Carapen. Ma tosto che Anaverdikam si vide possessore degli stati a lui affidati, pensò più presto a saccheggiarli e ad arricchirsi che a governali con equità; insaziabile era la sua avarizia; sembrava però ch' ei trattasse con tutto il rispetto possibile il giovane nabab. Accadde un dì, che questo principe, andò alle nozze di un signor moro suo parente, accompagnato dai due governatori e dal figlio del nabab di Carapen, giovanetto al pari di lui. Il nabab di Velour, il quale, dopo aver fatto uccidere il di lui cognato, altro non cercava che una favorevole occasione per terminare di estinguere questa famiglia, che per l' allontanamento di Chandasaeb, era ridotta a questo giovine principe, ed invadere i suoi stati, credette di poter approfittare di quell' instante. A forza di promesse e di doni ei guadagnò dodici soldati, che entrarono nell' appartamento ove stavano i nabab, uccisero i *due giovani principi* per timore d' ingannarsi, e piagarono a morte il nabab di Carapen. Udita da Nisam-Moulouk la morte di quest' ultimo, diè, di sua propria autorità, il governo di Arcate e di Maduré a *Anaverdikam*, nomò *Mafouskam*, suo maggior figlio, nabab, col diritto di succedergli, e fece soubdar il minore *Mahmet-Alikan*. Ritenne Anaverdikam il maggiore con lui, affinchè gli

desse opera nel governo degli affari del Carnate, e di Tanjaour, e diede al minore il comando di Trichirapali, e di Maduré. Varj governatori delle migliori piazze del paese, sdegnati di vedersi sottomessi a questo novello nabab, ricusarono di riconoscerlo, scossero il giogo, e si stabilirono da sovranelli, ciascuno nel suo governo. Nello stesso tempo per non attrarre su loro la collera di Nisam-Moulouk, mandarongli direttamente le somme che pagar dovevano al nabab. Fra i governatori ribelli furonvi quello di Velour, lungi sei leghe da Arcate, quello di Sermoukoul, lungi sette leghe da Pondichery, e quello di Valdaour, lungi tre leghe dalla stessa città. Anaverdikam mise in opera ogni mezzo per ricondurgli a lui; ma quando vide che Nisam non giudicava delitto la loro ribellione, prese il partito di lasciarli tranquilli, non essendo in istato di ridurli colla forza.

Gl' interessi del novello nabab richiedevano ch' ei si tenesse amiche le nazioni europee stabilite sulla costa del Coromandel, specialmente i Francesi, i quali, avendo raccolto e protetto la famiglia di Chandasaeb, potevano nel seguito opporgli non pochi ostacoli. Penetrato *Anaverdikam* da queste ragioni, onde tutta ne vedeva la solidità, mandò alla prima una *magnifica ambasceria* a Pondichery, con grandi doni pel governatore di allora, signor Dupleix, succeduto al signor Dumas nel 1741, e poco tempo dopo, il visitò egli stesso nella qualità di nabab. Il signor *Dupleix*, come dirassi più innanzi, era stato onorato dello stesso titolo dal Gran Mogol, pe' servigi da lui prestati alla nazione mogolla nel Gange,

mentr' egli era governatore di Chandernagor; e questa dignità conferitagli dallo stesso imperatore, il rendeva maggiore del nabab, che ricevuta l'aveva da Nisam. Cionnondimeno essendo questi signori mogolli in grado di far molto male, i governatori europei sono costretti a trattarli con molto rispetto, a cedere alcun po' de' loro diritti, a guadagnarseli co' doni, e co' grandi onori che fanno loro rendere ovunque. E questa appunto fu la condotta del signor Dupleix con Anaverdikam, il quale sembrò assai contento del modo con cui fu accolto a Pondichery: giurò costante e solida amicizia per la nazione francese, chiese un di lei agente, e negò di prestarsi agl' inviti degl' Inglesi, che desideravano l' onore di una sua visita. Ma nel seguito i fatti smentirono sì bei sentimenti, poichè i Francesi non offrivano all' insaziabile avidità del nabab che leggieri doni, molti onori, e maggiore amicizia, mentre gl' Inglesi gli diedero molto danaro, e gliene promisero in maggiore quantità, poichè molto lor premeva di attrarlo al loro partito. La nazione francese tenne in quelle circostanze una condotta tutta opposta.

Tale era lo stato degli affari da quel lato, quando surta *guerra* in Europa *fra i Francesi e gl'Inglesi*, sembrò che le due nazioni volessero stabilire nell' Indie una neutralità. Qualunque sia la causa che impedì di seguire questo sistema, vantaggioso del pari all' una e all' altra nazione, non ebbe luogo la neutralità. Gl' Inglesi, che avevano cominciato le prime ostilità sul mare, furono anco i primi a muovere guerra in terra. Il governatore

di Pondichery si diresse allora al nabab di Arcate per lagnarsi di queste ostilità, e per indurlo ad impedirle colla sua autorità nella estensione del suo dominio. Ma *Anaverdikam* non diè retta a queste rimostranze, e ben presto provò che il *danaro degl'Inglesi* aveva su lui maggior impero che la fede dovuta a' più solenni trattati. Infatti, appena il signore *della Bourdonnaye*, che si era impadronito di Madras il dì 21 settembre 1746, lo abbandonò, il dì 21 ottobre vegnente, lasciandovi una piccola guernigione, per raccogliere i resti della sua squadra, dispersi da un' orribile burrasca, il nabab, intanto ch' ei ragunava la sua armata, scrisse al governatore francese di Madras varie lettere piene di rodomontate, minacciandolo del suo sdegno se prestamente non cedeva la piazza. Queste lettere furono mandate al signor Dupleix, ma non altro produssero effetto che di renderlo più guardingo, e di mandar ordine a Madras di prepararsi ad una vigorosa difesa.

Il *signor di Kerjan*, suo nipote, fu la prima vittima dell' avarizia e del male umore di Anaverdikam, poichè, mandato dal governatore francese di Madras, per chiedere il figlio di un maggior generale, fatto prigione sulla strada di Pondichery da un piccolo governatore moro, ebbe la sfortuna di abbattersi in una fazione del nabab, che dopo mille cattivi trattamenti gli disse ch' egli, e il di lui collega, il signor *Gosse*, consigliere del consiglio sovrano, erano suoi prigioni. Alcuni giorni dopo, *Mafouskan*, figlio maggiore del nabab, comparve con otto o diecimila uomini, quattromila de' quali erano cavalieri.

Il signor di Kerjan fu presentato a questo signore, il quale essendosi ricordato di averlo altre volte veduto dal signor Dupleix, dimostrogli molta amicizia, ma non volle però rendergli la libertà. Propose a' suoi due prigioni di trattar seco dell' arrendimento di *Madras;* ma udito da loro ch' ei doveva perciò dirigersi al governatore di Pondichery, decise di continuare il suo cammino verso Madras, cui intraprese l' assedio.

Il signor Dupleix, veggendo la ostinazione de' Mori a non voler restituire i due prigioni, mandò ordine al governatore di Madras di far escire dalla sua piazza un distaccamento che cercasse di riaverli, se era possibile. Erano essi alloggiati in una casa de' cappuccini, vicino all' armata del nabab, ma invece di andar dritto a quel luogo, il *signore della Tour*, che comandava il distaccamento, poco al fatto della località di Madras, e ingannato dalle sue guide, andò precisamente a porsi nel mezzo dell' esercito nemico. I Mori che non aspettavano una simile sortita, colti dallo spavento, cominciarono a disordinarsi al primo colpo di cannone che udirono. Lo stesso *Mafouskan*, veggendo che non poteva resistere al vivo assalto di quelle poche genti, dopo aver comandato di porre i prigioni in luogo sicuro, e di condurgli a Arcate, fuggì colla sua cavalleria, e il resto dell' armata il seguì abbandonando bagaglio, artiglierie, e munizioni. I Francesi, che non oltrepassavano i trecento, non giudicarono a proposito d' inseguire il nemico al di là del suo campo, che saccheggiarono. Rientrarono poscia in Madras, conducendo seco molti cavalli, e buoi, e cammelli

tolti al nemico. Il signore della Tour tolse a' Mori due stendardi, e varj cannoni che fece inchiodare e gettare in un pozzo, poichè non valevano l'opra di condurli alla città. Malgrado questo danno, il figlio del nabab non s'invilì, e per non essere più sorpreso, si pose in *San-Tomaso*, lontano da Madras tre quarti di lega, donde la cavalleria s'inoltrava sino sotto le mura di questa città, e le fazioni staccate della sua armata correvano i campi, e maltrattavano tutti i Malabresi uniti al partito di Francia. Nè meglio trattavano gli abitanti portoghesi della città di San-Tomaso, nè i missionarj; molti morirono in carcere, e il capitano comandante soggiacque alla stessa sorte.

Il signor Dupleix giudicò a proposito lo impedire queste scorrerie e queste imprese de' Mori, e perciò trasse dalla guernigione di Pondichery trecentocinquanta soldati, cento marinaj, e dugento *cipayes*, milizia del paese, cui diè il comando al signor *Paradis*, ingegnere in capo di quella città, per cambiare la guernigione di Madras, della quale non era contento. Queste poche genti avviavansi verso il luogo della loro destinazione, quando il signor Paradis udì che i Mori, i quali si erano impadroniti della città di San-Tomaso, si occupavano a rinchiuderla con un forte stecconato. Scrisse perciò al signor *Barthelemy*, governatore di Madras, per avvisarlo dell'ora del di lui arrivo, dinanzi a' Mori, pregandolo di far escire dalla sua piazza un forte distaccamento, onde prendere il nemico alla coda, nello stesso tempo ch' egli lo assalirebbe di fronte; e poichè temeva che la lettera fosse intercettata,

mandò varj corrieri collo stesso avviso, in conseguenza del quale il signor Barthelemy si dispose ad escire; ma, o ch' ei dubitasse poscia che il signor Paradis non avrebbe osato di assalire colle sue poche genti sette a ottomila uomini, o ch' ei s' immaginasse che non fosse possibile di giugnere a San-Tomaso nell' ora indicata, non diè l' ordine di escir dalla piazza. Intanto il signor Paradis sempre s' inoltrava dal lato di *San-Tomaso*, e verso le otto ore della sera giunse a due leghe da' Mori. Colà, fece alcun po' riposare le sue genti, affinchè fossero in istato di combattere il dimane, e verso le tre ore del mattino si ripose in via. I suoi esploratori lo avvisarono che i *Mori* sapevano la sua venuta, e che lo aspettavano in ordinamento di battaglia nelle strade della città. A questo avviso, fe' fermare le sue poche schiere, onde animare i soldati con un breve discorso; poscia continuò il suo cammino, e giunse il dimane allo spuntare del dì a San-Tomaso. Il signor Paradis, avendo scorto, malgrado la poca luce, che il recinto dello stecconato non era terminato, e che rimaneva un' apertura di quasi venti tese, non istette in forse a dar l' assalto da quel lato, distendendo le sue genti sulla larghezza dell' apertura. Sostennero alla prima i Mori coraggiosamente l' assalto; ma posta da' Francesi la bajonetta in sul fucile, lo spavento si sparse ne' battaglioni e negli squadroni nemici. Si sinuovono, piegano, si rompono e finalmente fuggono disordinati. I Francesi, incoraggiati dalla viltà de' Mori, inseguono i fuggitivi colla spada alle reni, tagliano a pezzi quanto lor si appresenta, e s' impadroniscono di

tre cannoni, che abbandonarono per non poter servirsene. Ed essendo le vie di San-Tomaso assai anguste, i cavalli e gli uomini s'inciampavano nella fuga, ed orribile fu il macello. Finalmente, i nemici giunserò alla pianura, e temendo ancora qualche sortita dal lato di Madras, nulla li potè trattenere, e corsero per ben dieci leghe, abbandonando alla discrezione del vincitore bagaglio, munizioni, e tutto ciò che avevano in San-Tomaso. Considerabile fu il bottino. Caddero in poter de' Francesi numerose bestie da soma, sessanta cammelli, secento buoi, quasi cento cavalli, tutti gli stendardi de' Mori, e una grande quantità di mercanzie. Lo stesso *Mafouskan*, dopo aver fatto inutili sforzi per riunire le sue genti, strascinato da' fuggitivi, fu costretto a cedere al torrente; e poichè troppi pericoli ei correva sul suo elefante, salì un cammello, e nuovamente a tutta furia fuggì, non credendosi sicuro se non quando giunse dodici leghe lungi da' Francesi. Mille imprecazioni egli scagliò, fuggendo, contra il suo esercito, squarciò le sue vesti, e per qualche tempo vestì i panni da *fakir*. Giunta la voce dell'arrivo del signor Paradis sino a Madras, conobbe il signor Barthelemy lo sbaglio ch' egli aveva fatto, e il pericolo delle genti che venivano da Pondichery. Fe' tosto uscire il distaccamento, che giunse a San-Tomaso nel momento in cui i Francesi, sicuri della vittoria, si disponevano a dirigersi verso Madras. Il signor Paradis fece entrare il distaccamento in San-Tomaso, e comandandogli di trasportare il bottino che i suoi soldati erano costretti di abbandonare. I vittoriosi non inseguirono lo

inimico al di là della città, ed entrarono trionfanti in *Madras*. I soldati che non avevano ritrovati de' cavalli salirono su cammelli e su buoi, e tutti quasi si erano vestiti co' panni tolti a' Mori, i quali perdettero in quel dì quasi cinquecento uomini, e quasi altrettanti furono i feriti, e i Francesi non ebbero che due soldati leggiermente piagati.

Malgrado queste replicate perdite, *Mafouskan* non lasciò di andare a soccorrere gl' Inglesi a *Gondelour*, quando i Francesi assediarono questa piazza, e di bel nuovo fu più volte sconfitto. Finalmente il signor Dupleix avendo potuto trar dalla sua *Mahmet-Alikan* di lui fratello, facendo nascere discordia fra di loro, costrinse il maggiore a chiedere la *pace*. Mafouskan andò perciò a Pondichery al principio dell' anno 1747, ove soscrisse il trattato, e giurò costante unione colla nazione francese. Tre giorni dopo se ne ritornò al campo, assai pago degli onori ricevuti dal governatore, e licenziò la sua armata. Da colà, invece di andare a riunirsi al padre suo a Arcate, siccome il vecchio Anaverdikam vivamente il sollecitava, abbandonò le sue vesti, le sue armi, il suo turbante, e nuovamente vestì i panni da *fakir*, corse a nascondersi a Trichirapali, vergognoso di essere sempre stato sconfitto da' Francesi, e costretto di strignere una pace non onorevole. *Mahmet-Alikan*, licenziò del pari le sue genti, e raggiunse il padre, che sembrò dimenticare il tradimento fatto al fratel suo.

Gl'*Inglesi* di dispetto pieni nel vedere terminata sì felicemente pe' Francesi questa guerra, e per la gloria che

ne avevano acquistata, nulla lasciarono intentato per attrarre i Mogolli al loro partito; ma questi non si lasciarono ingannare dalle loro promesse, e schiettamente risposero che pensassero eglino stessi a' loro casi, giacchè essi più non se ne volevano impacciare. La notizia della presa di Madras e delle vittorie ottenute da' Francesi contra il nabab di Arcate, si era sparsa in tutto l'Indoustan, e non solamente era penetrata fra i Maratti, ma eziandio alla corte di Nisam-Moulouk, che ne diede contezza al Gran Mogol, e trasse al signor *Dupleix* molte lettere di complimento e di congratulazione da tutti quasi i principi e signori dell' India. Ecco quella, che gli scrisse *Ragogi-Boussoula*, generale dell' esercito de' Maratti: « Io non posso esprimervi la gioja che provai nell' udire la notizia della presa di Madras, e che i Francesi ne erano i padroni. Aggradite adunque il complimento ch' io ve ne fo, e che viene dalla parte più sensibile del mio cuore. Seppi nello stesso tempo che i soubdar del Carnate uniti insieme co' loro soldati, quali greggie di pecore, avevano avuto l' audacia di muovervi guerra; ma che un pugno de' vostri intrepidi Francesi, coraggiosi al par de' leoni, si azzuffarono con loro ne' dintorni di Meliapour, gli sconfissero, presero le loro bandiere, molti de' loro cavalli, e varj stromenti da guerra, e li fuggarono fino a Angyvarem, oppressi dallo spavento, siccome il sono le pecore quando il lupo entra nel loro ovile. Io vi assicuro che questa notizia mi fu causa di grandissimo piacere, e tale che mai non ne ebbi di simile a' miei dì. Io non posso abbastanza descrivervi la gioja da me

provata, e ve ne fo mille volte le mie congratulazioni. Il sole illumina il mondo dal suo nascere al suo tramonto, ma quando cessa la sua luce, più non vi si pensa, e più non se ne parla. Ma così non è dello splendore che sparge nel mondo il vostro valore e la fama che vi siete acquistato colle vostre imprese: giammai non si termina di discorrerne, e notte e dì sono presenti allo spirito. Lo strepito delle vostre vittorie in sì fatta guisa in ogni spiaggia si ode, che tutti i vostri nemici di qualunque nazione essi sieno, afflitti ne rimangono. Di ciò voi potete esserne certo. Questo strepito echeggia in tutto l'Indoustan. Il nostro, re *Savon-Raja*, altamente vi lodò quando udì queste nuove, e parla con ammirazione della vostra nazione. *Chandasaeb* sempre di voi mi ragionò con elogi, ma le ultime vostre imprese maggiormente mi maravigliarono; ed è perciò ch'io vi chieggo la vostra amicizia, e nello stesso tempo vi dico che il nostro potente monarca, volendo che la sua bandiera di bel nuovo svolazzi ove alta in pria miravasi, e che i Mori nostri nemici ci tolsero, ci comandò di condurmi a voi vicino, e fra poco obbedirò a' suoi comandamenti. Appena io sarà giunto, darovvene avviso, poichè io ho d'uopo di abboccarmi con voi, dovendo comunicarvi molte cose sulle intenzioni del mio potente re. Se voi volete unirvi a me, cioè le vostre forze alle mie, noi faremo altissime imprese, la cui fama sarà eterna. *Gerenan-Pandet*, mio procuratore, che trovasi con voi, vi dirà il resto, giacchè egli è instrutto delle mie intenzioni. Io desidero che le vostre imprese abbiano sempre un

felice risultamento, e che le vostre vittorie non abbiano mai fine. » Lo sfortunato *Chandasaeb*, non fu degli ultimi a sapere le gesta de' Francesi, suoi buoni amici, e non mancò di congratularsene col sig. Dupleix, pregandolo di continuare ad onorare della sua protezione (sono i suoi termini) la sua famiglia e la moglie sua, rifuggiatesi a Pondichery. Qui non si riferisce la sua lettera, nè tutte quelle che ricevette il signor Dupleix da varj luoghi sullo stesso soggetto, per non infastidire con una ripetizione di complimenti che tutti quasi dicono la stessa cosa. Basta il sapere che in tutte queste lettere si veggono le prove non equivoche della stima, dell' ammirazione, e del rispetto che le ultime vittorie avevano attratto a' Francesi, da' Mori e da' gentili, i quali premurosamente cercavano la loro alleanza ed amicizia. Quindi egli è facile il giudicare quanto questa guerra de' Francesi contra i Mori, necessaria nel suo principio, fu non solamente gloriosa, ma vantaggiosa eziandio alla nazione, e qual credito e quale autorità abbiano essi guadagnato nell' India.

La *fama de' Francesi* era giunta al suo più alto punto, e il terrore del loro nome, per servirmi delle stesse parole di uno de' principali uffiziali dell' armata di Nazerzingue, si era sparso in tutto l' Indoustan, e si poteva credere durevole la pace che venivano di strignere co' Mori. Ma *Mafouskan*, figlio del nabab di Arcate, poco geloso de' suoi giuramenti e della sua gloria, non si curava di adempiere le più solenni sue promesse; spogliandosi de' contrassegni della sua dignità per vestire i

panni di fakir, non aveva deposto l'odio che nudriva contra la nazione; e però ei non cercava se non l'occasione di dargliene delle prove e di umiliarla. Parve ch'essa gli si presentasse sotto un punto di vista opportunissimo a solleticare il suo rancore. Nel mese di agosto 1748, gl'*Inglesi* assediarono *Pondichery* con tutte le forze che poterono ragunare nell'Indie; e per vie più rendere certa la meditata conquista, cercarono di guadagnare il nabab, e di persuaderlo che questa piazza non poteva resistere. Mafouskan, che i ricevuti danni e la vergogna non avevano renduto saggio, accecato dall'odio suo, si lasciò facilmente persuadere. Ragunò seimila uomini, e per non sembrare il primo a rompere la pace, affidò il comando di questo corpo al di lui cognato, il quale per colorare la sua perfidia, pubblicò, che trar volendo una particolare vendetta dalla nazione, si univa agl'Inglesi per punirla. Da un altro lato, il vecchio nabab *Anaverdikam* trovavasi lungi dieci o dodici leghe da Pondichery, sotto il pretesto di tener nel dovere alcuni ribelli, con un corpo di dodicimila uomini. Questo nuovo rinforzamento non ispaventò i Francesi, giacchè ben conoscevano il nemico che gli assaliva, ed erano certi ch'ei più saria a carico agl'Inglesi che di utilità pel buon esito dell'assedio, siccome provollo il fatto.

Contento il Gran Mogol della fermezza e della saggezza del governo del signor *Dupleix*, dar gli volle alcuna prova particolare della sua estimazione; e perciò accrebbe i suoi titoli del nome di *Dupleix-Kan-Mansoubdar-Nabab-Muzafergeng-Badaour*, e del suggello

unito a questa dignità. Quegli che nell' Indoustan possede questi titoli ha l' eguale potere dello stesso imperatore; può ragunar soldati, e creare de' nabab, ed ha diritto di vita e di morte su tutti i sudditi dell' impero. Questi titoli accrescendo il credito e l' autorità del signor Dupleix nell' Indoustan, gli conciliarono nello stesso tempo l' amicizia di tutti i principi e signori mori e gentili, e quella particolarmente di Savon-Raja, re de' Maratti, che seco si congratulò col mezzo del di lui generale Ragogi-Boussoula. Credette il signor Dupleix di dover approfittare di questa occasione e della corrispondenza ch' ei manteneva con Ragogi, per procurare la libertà di *Chandasaeb*. Questo sventurato principe era tuttavia prigione de' Maratti, i quali ad instigamento di *Nisam-Moulouk*, cui premeva di sostenere *Anaverdikam* nel governo di Arcate, persistevano a chiedergli considerabili somme pel di lui riscatto. Udivansi di tempo in tempo alcune voci che questo signore ritornava con un' armata di Maratti, per rientrare ne' suoi stati; ma e' sembrava che non si dovesse pensare alla di lui libertà mentre viveva Nisam. I suoi figli, al par di quelli di *Bamsaeb*, di lui fratello, trovavansi sempre a Pondichery, ov' erano trattati co' più orrevoli modi, ed essi davano segno della loro affezione pe' Francesi, e della loro riconoscenza pel governatore. Questi conosceva l' amicizia di Chandasaeb per la nazione, gli erano noti i servigi da lui prestati alla compagnia, ed era persuaso che ne ridonderebbe un gran bene, se rientrar poteva nel suo governo. Con questo pensiero, e rispondendo a *Ragogi-Boussoula* per ringraziarlo

delle dategli prove di affetto, pregò il generale di concedergli la libertà di questo principe. Si chiedevano imprima pel riscatto di Chandasaeb sedici lak di ropie, che fanno quasi quattromilioni, moneta di Francia; ciononondimeno, per la semplice raccomandazione del signor Dupleix, subitamente ei fu posto in libertà col di lui figlio, altra condizione non esigendosi da lui, se non che appena ei saria signore di Arcate, pagherebbe due lak e mezzo di ropie, per le spese fatte nel tempo della di lui prigionia, e si convenne di deporle nelle mani del signor Dupleix. Concedendo il re de' Maratti la libertà a *Candasaeb*, gli diè una scorta per condurlo ne' suoi stati, comandando a tutti i suoi generali di prestargli soccorso nel caso ch' ei ne avesse d' uopo. Il principe partì da *Sutura*, capitale del regno de' Maratti, accompagnato dal di lui figlio, e di già si ritrovava sulle terre del raja di Canara, quando udì la nuova dell' assedio di Pondichery, per lo che sospese il suo cammino sino all' arrivo delle lettere del signor Dupleix. In questo tratto di tempo, due raja del paese, che muovevansi guerra fra loro, a lui si volsero per chiedergli soccorso, e il più debole lo indusse a prendere il di lui partito, pagandogli una convenuta somma. Venute le due armate alle mani, Chandasaeb ebbe la peggio pel tradimento di un suo generale; il di lui figlio fu ucciso con altri delle sue genti; egli stesso fu fatto prigione, e non ottenne la libertà se non quando il vincitore vide l' ordine del re de' Maratti.

Intanto continuava l'*assedio di Pondichery*, ma i nemici non s'inoltravano più del primo dì, quantunque da trenta e più giorni fosse aperta la trincea. Nè qui si narrerà partitamente questo famoso avvenimento, cui senza dubbio saranno corse in Europa molte relazioni. Basta il dire che i Mori uniti agl' Inglesi, veggendo la bella difesa de' Francesi, e più non isperando d'impadronirsi della piazza, siccome il credevano da prima, cominciarono a pensare alla ritirata, e il signor Dupleix, per indurveli del tutto, sparse destramente la discordia fra i due partiti alleati, e la insorta malintelligenza obbligò finalmente i *Mori* a sloggiare. Gl'*Inglesi* del pari si ritirarono alcuni giorni dopo, avendo perduto dinanzi la piazza mille cinquecento de' loro, senza annoverare i numerosi prigioni, fra i quali eravi il maggiore di Gondelour, un capitano e varj uffiziali. Il danno de' Francesi per lo contrario, fu di poco momento, malgrado quaranta e più mila colpi di cannone, tratti contra la città e quasi cinquemila bombe entro gettatevi. La ferma e prudente condotta del gevernatore in tutto il tempo dell'assedio, destò la generale ammirazione. Quando si sparse nell' India la notizia di questo avvenimento, tutti i principi e governatori mori e gentili, furono solleciti a congratularsene col signor Dupleix. Nè furono degli ultimi Ragogi-Boussoula, col quale ei manteneva una continua corrispondenza, Feteissinque, figlio di Savon-Raja, re de' Maratti, e Nazerzingue, figlio di Nisam-Moulouk. Il vecchio nabab di Arcate *Anaverdikam*, al quale dopo l'assedio, il sig. Dupleix scrisse altamente minacciandolo

di tutto lo sdegno de' Francesi, si credette in obbligo di giustificare la sua condotta. Disapprovò a chiare note tutto ciò che fatto aveva il di lui genero, dichiarando che s'ei cadeva nelle sue mani, severamente lo avrebbe punito, e promise al signor Dupleix qualunque vendetta gli fosse stata cara. Questi, ben instrutto della cattiva fede del nabab e della sua poca affezione per la nazione francese, ricevette le sue scuse per quel che valevano, dissimulò pel momento, aspettando che il tempo gli presentasse qualche favorevole occasione per dargli prova del suo risentimento.

Una grande rivoluzione, accaduta allora nell'Indie, gliela presentò quale ei poteva desiderarla. Alcuno non ignora le sventure di *Mahamet-Schah*, padre del Gran Mogol oggidì regnante, che nel 1739, fu detronizzato da *Nadir-Schah*, chiamato con altro nome *Thamas-Koulikan*, re di Persia. Non solamente il cattivo governo e la mollezza del Mogol gli attrassero addosso i Persiani, ma furono essi chiamati nell'Indie da quel famoso *Azefia* o *Nisam-Moulouk*, del quale di già si parlò. Questa congettura è tanto più fondata, che Tamas-Koulikan non dimostrò per altri tanta stima e confidenza, quanta ne ebbe per questo signore; uno degli articoli del trattato che rilogò Mahamet-Schah sul trono, conservò il reggimento dell'impero nelle sue mani. Ciò che avvi di certo si è che altamente si dubitò che Nisam abbia ordito questo progetto, col piensiero, dicevasi, di impadronirsi del trono dopo la morte dell'imperatore. Questi dubbj erano altresì fondati sul matrimonio di

Nisam colla nipote di Mahamet-Schah, e sull' essere egli persiano di origine; poichè molti Persiani si stabiliscono nell' Indoustan, e spesso vi fanno fortuna, per essere la lingua de' Mogolli, e quindi la lingua dominante, il persiano, che gl' Indiani non parlano nè intendono. Che che ne sia, egli è certo che Mahamet-Schah, dopo essere risalito in sul trono, si trovò assai debole, e la sua autorità non fu sufficiente per contenere i generali e i governatori dell' impero. I *Patanes*, approfittando di una simile debolezza, formarono il progetto di assalire *Delhi*, e ragunato un esercito di ottantamila cavalli, e di centonovantamila fanti, si avviarono verso quella capitale.

Il *Gran Mogol* è circondato da' ventiquattro *omrhas*, o ministri, che compongono i suoi diversi consiglj. Due di loro sono generalissimi degli eserciti, uno dal lato di settentrione, l' altro di mezzodì. È dover loro il prevenire le sommosse, e sedare i turbamenti dell' impero; tale era *Nisam-Moulouk*. La politica di questi generali, quando sono chiamati in corte per rendere conto della loro condotta, si è di porre in movimento qualche corpo di Maratti, che inducono a correre qualche provincia, e a saccheggiarla; e mandano allora le loro scuse di non potere ubbidire a' ricevuti comandi, perchè costretti a respingere i nemici. *Nisam*, che temeva pe' suoi intricamenti di cadere nelle mani dell' imperatore, più volte aveva fatto uso di quest' astuzia per non condursi a Delhi. Come prima si udì in questa capitale il ragunamento de' *Patanes*, *Mahamet-Schah*, chiamò a consiglio i suoi ministri e generali, e seduto in sul suo trono, presentò

colla sua mano del *betel*, colui invitando fra loro, dotato di bastante coraggio per assalire il campo de' nemici, a prendere il *betel* ch' ei gli presentava. Nessuno di loro ardì porvi mano, e soltanto *l' unico figlio dell' imperatore*, giovane principe di forse diciotto anni, il quale veggendo con dolore il tetro silenzio che regnava nell'assemblea, si mosse per prendere il betel; ma il padre suo glielo impedì, dicendo, non esser convenevole cosa che l' erede presuntivo dell' impero si esponesse in una sì pericolosa occasione, mentre eranvi tanti sperimentati generali, più abili di lui a respingere i nemici. Cionnondimeno tutti i grandi furono di avviso, che poichè il di lui figlio si era presentato per prendere il betel, egli doveva avviarsi contra il nemico. Il giovane principe, pregò colle lagrime agli occhi il padre, che finalmente cedette; ma poichè il di lui figlio non aveva soldati, comandò che secondo la legge e la constituzione dello stato, i suoi ministri il provvedessero di trecentomila uomini; obbedirono, ma nascostamente guadagnarono i comandanti e gli altri uffiziali generali, e gl' indussero a far sì che il principe cadesse nelle mani de' Patanes e perisse nella pugna. Volle il caso che il loro tradimento andasse a male; poichè il giovane principe avendone avuto contezza nel momento che stava per azzuffarsi, fe' ritenere e perire tutti i complici, e facile gli fu poscia il vincere e fugare i nemici. Mentre accadevano queste cose all' esercito, i ventidue *omrhas* rimasti coll' imperatore, non dubitando dell' esito del lor tradimento contra il principe, che credevano di già morto, cominciarono

dallo spargerne la voce per la città; e poscia entrarono un dì nell' appartamento dell' imperatore, l' uccisero, e il gettarono dalle finestre, pubblicando nella città, che avendo egli udito la perdita della battaglia e la morte del figlio, da sè stesso si era giù precipitato. Tale fu la sventurata fine di *Mahamet-Schah*, imperatore de' Mogolli, tratto di vita da' suoi proprj ministri nel 1748.

Questo orribile delitto non potè rimanere sì celato che non ne traspirasse alcuna cosa; il giovane principe, che d' ora innanzi chiameremo *Amet-Schah*, era in via verso *Delhi*, quando n' ebbe notizia, e veggendo subitamente tutto il pericolo che lo minacciava, prese il partito, onde sottrarsene, di dissimulare, e fe' uso dello stesso stratagemma posto in opera dal famoso Aurengzeb in una diversa occasione. Diè pubblici segni di dolore per la morte del padre suo, finse di credere che naturalmente era accaduta, squarciò le sue vesti, e vestì i panni di *fakir*, dichiarando altamente ch' ei rinunziava al mondo, e che udir non voleva a discorrere del governo dell' impero. Ebbe tanta destrezza di contraffare il pazzo. I traditori udendo come stavano le cose, lo assicurarono che il riconoscevano pel loro imperatore: « No, disse il principe in afflitto contegno, io non salirò sul trono; uno di voi sarà imperatore, e a lui rinunzierò la mia corona alla presenza di tutto il popolo: questa è l' ultima mia determinazione. Oggi mi condurrò al palazzo per accommiatarmi dalla madre mia. Vada ognuno di voi alla propria casa; e quello fra voi ch' io chiamerò questa notte, e a cui consegnerò il suggello dell' impero, regnerà e si

chiamerà col mio nome. Io desidero ch'ei governi in pace. Del resto, il mondo è per me finito. » Queste parole del principe cominciarono a porre fra grandi la divisione, sperando ognuno segretamente che la scelta su lui cadrebbe. Ritornarono alle loro case, senza appigliarsi ad alcun nuovo partito, e Amet-Schah fe' subitamente disporre nel palazzo ventidue camere per l'eseguimento del progetto da lui meditato, e comandò che assai bassa ne fosse la porta. Poscia collocò sull' ingresso d'ogni appartamento due persone armate di *lacciuoli di fina canna*, con ordine di porli al collo di tutti i ministri da lui chiamati. Cominciò dal più ragguardevole, il quale di già credendo di avere la corona sulla sua testa, e chinandosi per entrare nell'appartamento, fu colto da' due soldati nascoti, e strozzato. I suoi complici soggiacquero alla stessa sorte; e in meno di due ore il tradimento fu punito, e sacrificati i ventidue traditori alla giusta vendetta del principe. Fece esporre i loro corpi nel mezzo della piazza, e nomò all' istante altri ministri sulla cui fedeltà ei poteva essere certo. Dopo questa sanguinosa, ma necessaria esecuzione, *Amet-Schah* si fe' vedere in sul suo trono con tutto l'apparecchio della maestà, e fu salutato imperatore da tutti i suoi sudditi. Questo atto di severa giustizia tremar fece tutti quelli cui non era ignoto il procedere de' colpevoli; tutto piegò sotto l'autorità de' novelli ministri. Il dimane l'imperatore fece tagliare la testa ad alcuni generali ed ufficiali principali cui era nota la congiura; alcuni dannò all' esilio, ed altri a perpetua carcere, fra i quali un

figlio di Nisam-Moulouk, maggior fratello di Nazerzingue, che caduto in sospetto al padre di ribellione presso lui il custodiva. Aveva Nisam altresì una figlia maritata a Satodoloskan, e madre di Mouzaferzingue.

Ristabilita la calma in Delhi, più non rimaneva ad *Amet-Schah* che di trarre giusta vendetta dal capo de' congiurati, cioè da quel Nisam-Moulouk sì giustamente accusato di aver chiamato i Persiani nell' impero. Non ignorava l' imperatore tutti i suoi intricamenti, e ben sapeva ch' egli era stato il principale motore dell' ultima congiura. Il chiamò a corte per rendere conto delle entrate de' regni di Golconda, di Aureng-Abad, e degli altri suoi governi, nulla egli avendo ancor mandato al tesoro imperiale. Nisam pose in opera, per non condursi a corte, ciò che sino allora gli era riescito. A sua voglia ei disponeva de' generali maratti, i quali tanto più si prestavano di buon grado alle sue intenzioni, che approfittavano del saccheggio cui erano chiamati. Ma il novello imperatore conosceva tutte queste astuzie, e questa volta furono gli ordini sì espressi e sì precisi, che non credette Nisam di poter differire ab ubbidire sotto qualunque pretesto. Questo vecchio generale, che al dire de' suoi, contava allora centosette anni, addolorato pel cattivo risultamento de' suoi maneggi, e temendo di terminare i suoi giorni pieni di gloria con una morte ignominiosa, appigliossi, dicesi, per escir d' impaccio, al partito d' inghiottir del *veleno*. Pretendono altri ch' egli morì pel dispiacere cagionatogli dagli ordini di Delhi; ed altri ancora credettero ch' ei morisse avvelenato da

Nazerzingue. Dopo la di lui morte, questi che vivente il padre, non aveva mai goduto di gran credito, s'impadronì del governo e de' suoi tesori, trasse di vita alcuni vecchi consiglieri di Nisam, scacciò gli altri, ed affidò i loro uffizj a persone a lui fedeli. Poscia, senza aspettare il comando e le disposizioni della corte, si rendette padrone dell'amministrazione di tutti i governi del padre suo, dispose di tutti gli uffizj, sì civili che militari; ma Amet-Schah appena udì la morte di Nisam e la ribellione di *Nazerzingue*, pensò a punire la temerità del ribelle, ed a rendere al legittimo erede la giustizia che gli era dovuta. Era questi *Satodoloskan*, nipote di Nisam, secondo le ultime disposizioni del vecchio generale. Chiamò tosto l'imperatore a corte questo giovane signore, che aveva l'onore di essere suo cugino, cambiogli il nome in quello di *Mouzaferzingue*, il dichiarò souba, e generalissimo de' suoi eserciti, e lo investì del governo de' regni di Golconda e di Aureng-Abad, e di tutte le loro dipendenze. Nello stesso tempo gli comandò di dar volta subitamente contra Nazerzingue, e di mandarglielo prigione, dopo avergli fatto rendere conto delle considerabili somme che il padre suo doveva all'impero; e gli promise che tosto che saria signore di Golconda, gli avrebbe dato il titolo di Nisam-Moulouk, titolo del di lui avo. Non suole l'imperatore concedere questo nome, se non a chi sottomise qualche regno, ed ottenne più vittorie.

Il *Gran Mogol* è un bell'idolo carico d'ornamenti, cui si prodigalizza l'incenso, che rispettosamente si onora,

e cui offronsi ricchi doni, ma sordo nel fondo, mutolo, e insensibile, e il cui potere altro non ha fondamento che nella venerazione de' popoli, e nell' affetto de' suoi adoratori. Assoluto è il governo nell' Indie, siccome in tutto l' Oriente, e il monarca è dispotico e indipendente come in Turchia; evvi però una differenza assai considerabile: i Turchi, unicamente affezionati alla Casa Ottomana, cercherebbero piuttosto un sovrano fra i Tartari della Crimea, che di sottomettersi ad un' altra famiglia, per quanto foss' ella riguardevole. Colà non fuvvi mai nè bascià, nè visir che osasse sperare di salir sul trono; e la venerazione de' popoli pel sangue ottomano è tale, che soltanto alla lettura de' comandamenti di un principe che ne esce e che governa, anco il signore più potente dell' impero si fa un dovere di religione di sottomettere la sua testa al colpo mortale, e di presentare il suo collo a' carnefici. Nè minore è la venerazione de' Mogolli pel loro imperatore, tutti considerandosi non come suoi sudditi, ma come suoi schiavi; ma la loro sommissione e il loro affetto si limitano unicamente al trono di Tamerlano, senza che si prendano gran fatto pensiero di qual nome o di quale famiglia è colui che su vi siede. Chi è signore del suggello dell' impero, è per loro il padrone e l' imperatore; lo rispettano, gli obbediscono, e gli pagano il tributo. A lui solo spetta di attribuire gli uffizj, i titoli, e gli onori; egli solo può eleggere i governatori. Ma questo principe sì grande e sì potente, non ha un solo soldato a' suoi ordini: tutte le forze dell' impero sono nelle mani de' ministri, degli omrhas, e degli altri

grandi dell' impero; e quando il Gran Mogol nomina un governatore, non ha il potere di porlo al possesso del governo se un signore ribelle vi si oppone. Sta allora al novello governatore il ragunare un esercito, lo assalire l' usurpatore, e scacciarlo, se può, dalla provincia ch' egli occupa ingiustamente e senza titolo. S' ei rimane vinto, non è perciò l' imperatore meno rispettato e riconosciuto. Il vincitore mai non tralascia di scrivere alla corte lettere piene di sommissione, colle quali chiede il necessario titolo per comandare nella provincia che era destinata al suo rivale; e la sua dimanda, appoggiata da ricchi doni, è spesso esaudita; ed allora l' autorità del principe intervenendo in un possedimento fondato in origine su nessun diritto, fa di un ribelle o di un usurpatore un padrone giusto e legittimo. Tutti i popoli del governo il riconoscono e gli obbediscono. Tale è la politica praticata nel Mogol; male augurata politica che sottopone questo stato a continue guerre e rivoluzioni. Questa osservazione sul governo dell' impero de' Mogolli, era necessaria, per dare una giusta idea di quanto si disse e di ciò che rimane a dire.

Mouzaferzingue partì da Delhi con ottomila cavalli, e tredici a quattordicimila fanti, e cammin facendo l' esercito vie più accresceva con nuovi ragunamenti di soldati. Ei traversava il regno di Canara, quando *Chandasaeb*, che in allora vi si ritrovava, siccome già si disse, credette di poter approfittare dell' occasione per far valere i suoi diritti sulla nababia di Arcate. Raggiunse *Mouzaferzingue*, gli espose la giustizia delle sue pretese,

e gli comunicò le lettere del signor Dupleix, che gli promettevano di soccorrerlo a rientrare nel suo governo. Noto a Mouzaferzingue il valore della nazione francese, e veggendo i diritti di Chandasaeb sì bene appoggiati, non istette in forse a confermargli il titolo di nabab di Arcate e di Maduré in nome del Gran Mogol, cui subitamente scrisse quanto veniva di fare, e il pensiero ch' egli aveva di avviarsi egli stesso verso il Carnate. Eranvi allora nella corte di Delhi varj Francesi colà condotti dalla curiosità, i quali non tralasciarono di ricordare all' imperatore la bella difesa di Pondichery contra tutte le forze degl' Inglesi. Il valore celebrarono de' soldati francesi, la intelligenza de' loro uffiziali, e la salda condotta e prudente del loro capo. Amet-Schah, instrutto già di queste particolarità dalla pubblica voce e da varj signori mogolli, approvò quanto aveva fatto il di lui generale, confermò Chandasaeb nel governo di Arcate e di Maduré, onorollo del nome di *Uzendoskan-Badour*, e scrisse a Mouzaferzingue di dargli il nuovo titolo di *Umbrazingue*, appena entrerebbe ne' suoi stati. Nello stesso tempo gli comandò che nota appena la sua autorità ne' regni del Maduré e del Carnate, andasse a *Pondichery* per visitare a suo nome il governatore di quella città, e dichiarargli ch'ei gli chiedeva, per segno sicuro della sua stima per lui e per la nazione francese, la di lui *nipote* in matrimonio, promettendo grandi privilegi e alla *nazione francese* e alla *religione cattolica*. Questa dimanda, per quanto straordinaria sembrar possa secondo le nostre idee e i nostri usi, essa punto non la è per chi conosce gli usi di quel paese.

Giunti questi ordini del principe al souba *Mouzaferzingue*, questi si pose in via, accompagnato da *Chandasaeb*, alla volta del Carnate, ove non era sì facile il penetrare, poichè *Anaverdikam* e *Mafouskan*, suo figlio, si erano impadroniti di una stretta donde era d'uopo necessariamente che l'armata passasse. Colà si erano essi trincerati, e fieramente vi aspettavano i loro nemici. Non erano numerose le genti di Chandasaeb, e Mouzaferzingue non voleva espor le sue nella incertezza dell'esito. In questo impaccio posero il campo al piè delle montagne, e mandarono un messo al signor Dupleix per esporgli la loro situazione. Nè v'era a star dubbiosi sul partito il più opportuno in quelle circostanze, giacchè tutto parlava a favore di *Chandasaeb*, antico amico della nazione francese, legittimo erede de' regni del Carnate e del Maduré, che seco recava la conferma del Gran Mogol, il cui proprio cugino, generalissimo de' suoi eserciti, scriveva al signor Dupleix essere dell'ultima importanza ch'ei si abboccasse seco a Pondichery, per comunicargli i comandamenti dell'imperatore. Per lo contrario che aspettar si poteva da *Anaverdikam*, e dal figlio suo, usurpatori di uno stato, e la cui cattiva volontà e la poca buona fede erano note! Non avevano forse essi, contra la fede de' trattati, co' quali si erano obbligati a non muovere guerra alla nazione francese, prestati soccorsi agl' Inglesi a Gondelour, ed anco ultimamente per assediare Pondichery?

Il signor *Dupleix*, dopo avere pesato ed esaminato maturamente tutte queste ragioni, e dopo aver bilanciato

i vantaggi che la compagnia ritrar poteva dalla visita del souba e dall' amicizia di *Chandasaeb*, si determinò a porre in campo duemila cipayes, sessanta Cafri, e ottanta soldati francesi, affidandone la condotta allo stesso figlio di *Chandasaeb*. Il signor d'*Auteuil*, eletto a suo ajutante, partì con queste genti verso Arcate, lungi da Pondichery forse trenta leghe. Udì cammin facendo che *Anaverdikam* si era inoltrato quindici leghe entro alle terre, e non istette dubbioso a seguire le sue traccie. Trovollo campeggiato al piè delle montagne, avendo seco dieci a dodicimila cavalli, seimila fanti, e dugentoventi elefanti; ed inoltre venti cannoni affidati a settanta Europei d'ogni nazione. La montagna copriva il suo campo da un lato; dall' altro presentavasi un gran lago con iscoscese sponde; e il resto era difeso da un largo fosso, in cui scorrevano, con arte, le acque del lago, che traboccate, avevano inondato tutti i dintorni, per cui i cavalli a stento reggevansi in piè. Come prima *Mouzaferzingue* udì l' arrivo del sig. d'Auteuil, prese il partito di sboccare da un' altra vicina stretta, ben certo che Anaverdikam non oserebbe escire dal suo campo per assalirlo, alla presenza de' Francesi. La loro determinazione aveva infatti posto in impaccio il vecchio nabab, il quale mai non aveva creduto che ardissero inoltrarsi a sì gran distanza da Pondichery, senza poter sperare altro soccorso se non nel loro proprio valore. Questo vecchio generale, sempre sino allora vittorioso, cominciò a dubitare dell' evento, e il di lui figlio *Mafouskan*, dopo avere le tante volte provato il coraggio de' Francesi, sentì addoppiarsi i suoi timori.

Nè i loro soldati erano animati da altri sentimenti, di maniera che veggendo *Anaverdikam* questo scoramento quasi generale, cercò di rianimare le sue avvilite genti, salì sul suo elefante, e diede egli stesso al suo esercito l'esempio di una generosa difesa.

Il 1.° agosto 1749, vennero le nemiche parti alle mani. I *Francesi* assalirono colla più grande vivacità, ma furono respinti collo stesso vigore. Ritornarono all'assalto, e dopo un'ora di vivissimo combattimento, furono di bel nuovo costretti a ritirarsi. Finalmente, il signor d'*Auteuil* ponendo mente che le sue genti erano assai malconcie dalle artiglierie e da' moschetti, e più ancora dalle freccie nemiche, e che s'ei dava il tempo a Anaverdikam di maggiormente fortificarsi, saria poscia impossibile il vincerlo; sebbene ei fosse piagato in una coscia da un colpo di moschetto, ridestò il coraggio nel suo piccolo esercito, e comandò un terzo assalto. Si mossero i Francesi con tanto coraggio e vigore che vinsero i trinceramenti nemici, e v'innalzarono le loro bandiere. Più non fu allora che una fuga generale. *Mouzaferzingue* e *Chandasaeb*, che videro da lungi questi prodigi di valore, si posero a tener dietro a' fuggitivi, e approfittarono di tutto il bottino, mentre i Francesi se ne rimanevano sotto le armi. Non perdettero questi che un uffiziale irlandese e dieci dragoni; ed ebbero sessanta soldati feriti. Dalla parte de' nemici si ritrovò fra i morti *Anaverdikam*, rovesciato sotto il suo elefante da due colpi di moschetto, uno nella testa, l'altro nel petto; e nove de' loro principali capi con più di mille soldati

rimasero estinti sul campo. Grandissimo poi fu il numero de' feriti. Si fecero prigioni *Mafouskan*, primogenito del nabab, il di lui zio *Mounourou-Dekan*, e dieci principali uffiziali di cavalleria. Mouzaferzingue e Chandasaeb non perdettero un sol uomo, e pochissimi feriti nell' inseguire i nemici, e nel saccheggiamento. Ebbe il primo per la sua parte del bottino quarantatre elefanti, e il secondo diciannove. Si uccisero tutti gli altri che non si poterono prendere, e si presero altresì varj cavalli. Tutta quasi la cavalleria nemica si unì a Mouzaferzingue e a Chandasaeb, e i Francesi non serbarono per loro altro vantaggio che l' onore del combattimento, che diede a' Mori la più alta idea della disciplina e del disinteresse de' soldati francesi del cui valore erano stati testimonj. Dopo la vittoria, Mouzaferzingue onorò il figlio di Chandasaeb col titolo di nabab di Trichirapali e di Maduré, e confermò, a nome dell' imperatore, la *donazione* di quarantacinque villaggi di Villenour, vicini a Pondichery, di una entrata di forse ottantamila ropie, che Chandasaeb fece al signor Dupleix, dal quale fu all' istante ceduta in autentica forma alla compagnia. Poscia, disposta ogni cosa pel cammino dell' esercito, i Francesi uniti a' Mogolli, s' avviarono alla volta di *Arcate*, donde si mandò un messo al signor Dupleix, per informarlo di quanto era accaduto. Secondo le notizie de' principali capi mori, il bottino oltrepassava il valore di due milioni di pagodi, che fanno quasi diciassettemilioni, moneta di Francia.

Mentre dimoravano gli alleati eserciti a Arcate, Chandasaeb vi elesse un governatore per comandare a nome

suo. Si posero a contribuzione i nabab di Velour e di Chetipel, il primo de' quali fu costretto a pagare sette lak di ropie, che fanno quasi duemilioni, e il secondo, quattro lak e mezzo. Dopo ciò si posero gli eserciti in cammino verso *Pondichery*. L' armata di Mouzaferzingue e di Chandasaeb era assai aumentata dopo l' ultimo combattimento, ed era composta di ventitremila fanti, di quattordicimila cavalli, di dugento sedici elefanti, e di seimila archibusieri e balestrieri. Questo esercito aveva dietro a sè una infinita moltitudine di gente che accompagnavano il bagaglio. Entrò nella città fra lo strepito dell' artiglieria. Il *governatore*, che loro si fe' incontro, era accompagnato, nel suo cammino, da tutti i contrassegni di distinzione uniti alle sue dignità. Appariva innanzi un elefante portatore di una bianca bandiera, sulla quale vedevansi cinque soli, distinzione che non appartiene che ai mansoubdar. Venivano poscia due altri elefanti portando le *nabate*, specie di timballi, cui hanno diritto i nabab nel loro governo; e dopo un altro elefante, portando del pari una bandiera bianca, fregiata da un sole in oro. A' suoi due lati due cammelli portavano due altri timballi, ed erano questi seguiti da un uffiziale a cavallo, con uno stendardo a fondo bianco, fregiato di rosso e verde, e di una mano d' oro che strigneva una spada. Cinquecento cavalieri camminavano quindi armati di spada, seguiti da sessanta dragoni francesi, che accompagnavano il *palanchino del signor Dupleix*. Vedevansi alla sua destra dodici banderuole bianche adorne nel mezzo di un sole d' oro. Alla sinistra appariva

il *palanchino di Chandasaeb*, con allato otto stendardi verdi, ornati di un sole d'oro. Composto era il suo seguito di un elefante che pel primo camminava colla sua bandiera verde ornata di un sole d'oro; di tremila cavallieri; di dugento guardie, colla nuda spada, e di quattrocento lancieri e balestrieri. Il suo palanchino era circondato da dodici *chopdar* o portatori d'ordini, armati di lunghe canne, e da sei altri portando mazze di argento. Questo corteggiamento avviossi alla fortezza, ove Chandasaeb fece il suo *dono* al signor Dupleix, composto di un magnifico berrettone, adorno di una specie di pennacchio d'oro, fregiato di diamanti; di una veste tessuta d'oro e di seta, e di una cintura fregiata d'oro. Lo stesso Chandasaeb pose il berrettone in sul capo del signor Dupleix, e questa cerimonia fu accompagnata dallo strepito de' cannoni della fortezza. Tre dì dimorò il nabab a Pondichery, dopo i quali fu condotto sino alla porta della città, colle stesse cerimonie osservate al suo ingresso.

Due giorni dopo, il governatore di Pondichery andò incontro a *Mouzaferzingue*, che sino allora aveva differito il suo *ingresso*, accompagnato da tutto il consiglio sovrano, e collo stesso seguito che già si descrisse. I due primi consiglieri di Pondichery, col signor *Albert*, che parla la lingua indoustana, furono deputati a complimentare Mouzaferzingue, mentre questi trovavasi in via; ed appena il signor Dupleix ebbe avviso che questo principe si avvicinava, gli si fe' incontro per riceverlo. Il souba era seguito da cinquemila cavalieri colla nuda

sciabola in mano; bianca era la sua bandiera fregiata nel mezzo, da una parte, della metà di un sole, dall'altra da una mezzaluna di color d'oro, ed era portata da un elefante. Mille lancieri venivano poscia accompagnati da due piccoli cannoni, ed erano seguiti da ottocento cammelli carchi di razzi armati, cui fanno uso i Mori ne' combattimenti invece di granate. Veniva quindi un infinito numero di bandiere e di stendardi, che erano le insegne delle dignità di tutti i grandi ufliziali che si trovavano al seguito del souba; se ne annoverarono più di duemila settecento. Dopo ciò vedevasi un elefante, portando uno stendardo nero, ornato da un lato di una mano armata di una sciabola di argento, e dall'altra di una mezzaluna, e della metà di un sole. Questo elefante era circondato da altri ventiquattro elefanti carchi di torricelle in sul loro dorso, ove stavano seduti i principali generali che accompagnavano Mouzaferzingue. Venivano dopo cinquecento cavalieri armati di freccie, e finalmente appariva lo stesso Mouzaferzingue sul suo elefante di prodigiosa grandezza, avendo a' suoi piè il di lui figlio di forse otto anni, e quello di Chandasaeb. Conducevasi alla sua destra un elefante che portava lo stendardo chiamato *maimnavatte*, e tutte le banderuole che indicavano le dignità dell'avo suo Nisam-Moulouk. La sua guardia era composta di diecimila cavalieri in ricca foggia vestiti, e colla nuda spada in mano. Ventiquattro soubdar colle mazze d'argento, e cento chopdar con lunghe canne, il circondavano. Dinanzi lui portavasi uno stendardo a fondo bianco ornato da una

mezzaluna, e da un sole. Dodici elefanti chiudevano la comitiva, e portavano la madre, la moglie; e il resto della famiglia del souba ne' loro *ckeiroses* o piccole coperte torri. Cinquemila archibugieri, mille lancieri e balestrieri, e mille cavalieri formavano la guardia. Il resto dell' esercito campeggiò ne' villaggi di Villenour con tutti i prigioni.

Giunta la comitiva alla tenda del signor *Dupleix*, preceduta dalla schiera de' Francesi vittoriosi, *Mouzaferzingue* pose il piè a terra, entrò nella tenda col figlio suo, e parlò al signor Dupleix in bella e nobile guisa. Da colà si avviarono con tutto il loro seguito alla volta di Pondichery, ove entrarono al fragore delle artiglierie della fortezza e de' bastioni. I Mori, poco abituati a questo strepito, n' ebbero spavento; e la maggior parte di loro non avendo mai veduto il mare, corsero premurosamente al porto per soddisfare la loro curiosità. La sera v' ebbe *gran cena* dal governatore; e furonvi de' cibi apprestati alla foggia de' Mori, ed altri all' europea. Prima di presentargli a Mouzaferzingue il suo *maggiordomo* ne faceva la prova, e quindi li poneva in una scatola suggellata col suo suggello, e in questo stato si presentavano i cibi sulla sua mensa. Il souba riconosciuto il suggello del suo uffiziale, fece aprire la scatola, e mangiò senza timore. È questa un' usanza stabilita fra i Mori, pel timore di essere avvelenati. Ma in tutto il tempo che Mouzaferzingue dimorò a Pondichery non osservò questa specie di cerimonia che ne' due primi dì; il resto del tempo volle dar prova a' Francesi ch' ei si credeva

maggiormente sicuro fra loro, che insieme al fratel suo. Questa prova di confidenza maravigliò tutti i signori mori che erano del seguito del souba, e vie più sembrò loro straordinaria, che Mouzaferzingue tutto allora temer doveva da Nazerzingue, e da molti altri nemici. Non potevano intendere come mai in sì dilicate circostanze, poteva questo principe abbandonare la sua vita alla discrezione di uno straniero, non solamente mangiando de' cibi per lui apprestati, ma tranquillo eziandio riposando la notte con tutta la sua famiglia nella fortezza.

Mouzaferzingue è un giovane principe di venticinque anni, di mezzana statura, bianco al par di un Europeo, di bella figura, e di modi cortesi. Alcuni giorni dopo il di lui arrivo a Pondichery, il governatore il divertì con un *bel fuoco artifiziato*, che assai gli piacque, mai non avendo veduto simile cosa. Diè segno eziandio che avrebbe desiato di vedere un *combattimento* fra due schiere di genti europee, e fu soddisfatto. I soldati avevano seco alcuni cannoni di campagna che sparano più colpi in un minuto, e dopo varj movimenti, avviaronsi all' assalto della fortezza, secondo il ricevuto comando. Nello stesso tempo due vascelli d' Europa, che si ritrovavano nella spiaggia, fecero una finta *pugna navale*. Maravigliati ne rimanevano i Mori, e si udì da Mouzaferzingue, che se egli avesse avuto mille dragoni francesi, non saria stato un istante dubbioso ad assalire Nazerzingue in Golconda, e Aureng-Abad, senza aver d'uopo delle sue proprie genti. Un altro dì si gettarono alla di lui presenza alcune bombe, delle quali hanno i Mori grande spavento. Vanno essi,

egli è vero, provveduti di razzi che nella pugna scagliano contra la cavalleria, onde porla in disordine; ma non iscoppiano, e non s' innalzano abbastanza per iscagliarle entro a una piazza nemica. Dopo alcuni giorni di riposo, e dopo molti doni fattisi a vicenda, Mouzaferzingue adempì col governatore la commissione impostagli dall' imperatore, di chiedere la di *lui figlia in matrimonio*. Il signor Dupleix non rispose all' istante su un sì serio affare, e disse soltanto al souba, che grandemente ei si reputava onorato per la dimanda dell' imperatore, ma che la diversità di religione sembrava porre un ostacolo insuperabile a questa unione.

Rimase *Mouzaferzingue* otto dì a Pondichery, e la dimora ch' ei vi fece non fu soltanto per godere le feste e i divertimenti che gli diede il signor Dupleix, ma questo principe dar volle a' Francesi solide ed efficaci prove della sua amicizia e della sua stima, e non contento di confermare la *donazione* fatta loro da Chandasaeb e dal suo figlio de' *villaggi di Villenour*, vi aggiunse tutte le terre del distretto di *Bahour*, che formano quasi trentacinque o quaranta villaggi incrocicchiati co' primi; e con ciò il *dominio della compagnia* fu composto di quasi ottanta villaggi delle migliori terre dell'India, ed accresciute le sue entrate di 30 a 40,000 pagodi, che fanno più di 360,000 lire della nostra moneta. Questi doni del principe moro furono accompagnati da un *paravana*, cioè, da lettere patenti, colle quali egli assicura alla compagnia l' intero godimento della città di *Mazulipatan*, e di tutte le terre che ne dipendono. E

poichè suolsi nell' India far uso in queste occasioni del nome di colui che comanda, tutte queste concessioni furono fatte in nome del signor Dupleix, che all' istante ne fece una cessione pura e semplice alla compagnia. Dopo queste non dubbie testimonianze di affetto e di benevolenza verso la nazione, Mouzaferzingue, carco di onori, e penetrato della più alta idea del valore e della cortesia francese, partì da Pondichery, e raggiunse il suo esercito accampato lungi quattro leghe da questa città.

Chandasaeb rimase ancora alcuni giorni col signor Dupleix, per regolare alcuni conti, e per dare i necessarj provvedimenti per la continuazione della guerra. Appena giunto a Pondichery ei diè segno di una generosità non minore di quella di Mouzaferzingue, ricompensando i soldati francesi, la cui opera gli era stata di tanto giovamento nella battaglia d'Amours; fece distribuire 75,000 ropie, e presentò il signore d'*Auteuil*, che li comandava, di un villaggio di forse 3 o 4,000 ropie di entrata. La riconoscenza ch' ei doveva a questi coraggiosi guerrieri, che generosamente avevano esposto la loro vita per lui, non era il solo motivo de' suoi doni; ma per assodarsi sul trono di Carnate, egli aveva d' uopo di novelli soccorsi, e considerava questa distribuzione fatta a proposito, siccome un opportuno mezzo per guadagnare maggiormente l' affezione di sì valorosi soldati, che in questa impresa gli potevano porgere grande ajuto. E per sollecitare questi soccorsi d' uomini e di danaro che nelle sue circostanze erangli più che mai necessarj, egli era rimasto a Pondichery. Trattò questo affare col signor Dupleix,

dal quale ottenne quanto sperar poteva. Le già fatte famose imprese, che sostener si dovevano per l' onore della nazione; i reali vantaggi conceduti alla compagnia, il cui possedimento era eziandio del suo interesse, non permettevano di nulla ricusare a' due principi mori di quanto era lor necessario per lo stabilimento del loro dominio in quella parte dell' India. Fu adunque deciso che si unirebbe alle loro forze un *distaccamento* di ottocento bianchi, e di trecento Cafri e Topas, soldati del paese, con trentaquattro uffiziali di terra e di mare, provveduti di un proporzionato numero di cannoni per l' eseguimento delle operazioni che far si dovevano; che queste milizie presterebbero l' opra loro a Mouzaferzingue e a Chandasaeb, finchè ne avrebbero d' uopo onde mettersi al possedimento de' loro stati; che sarebbero pagate e mantenute da' due principi, e che, terminata la guerra, indennizzarebbero la compagnia di tutte le spese fatte per loro. Dopo questo *trattato* conchiuso e soscritto, il signor *Duquesne*, eletto dal signor Dupleix a capitano di quelle genti, partì verso la fine di ottobre, accompagnato da Chandasaeb, per raggiugnere Mouzaferzingue, e tosto avviarsi verso Trichirapali, cui Mahmet-Alikan, uno de' figli dell' ultimo nabab di Arcate, *Anaverdikam*, era signore, e togliergli questa piazza per consegnarla a Chandasaeb, cui legittimamente apparteneva.

Gli avvenimenti che poscia ebbero luogo, obbligarono ad altri movimenti. La unione de' Francesi colle due armate more, sorpassato aveva ogni ostacolo, e tutto era sommesso il Carnate. Il *solo re di Tanjaour* sembrò voler

fare qualche resistenza, poichè *Chandasaeb* gli chiedeva considerabili somme, pel tributo che questo principe gentile pagar doveva annualmente al nabab di Arcate, e che dopo l'innalzamento di Sabder-Alikan in sul trono di Carnate, mai non aveva eseguito; e quindi questo principe moro era in diritto di chiedergli quant' ei doveva al nabab, e quanto doveva a lui stesso dopo la morte del suo cognato. Gli fe' intimare di soddisfarlo, e ricusandolo, il minacciava di costrignerlo colla forza. Il re di Tanjaour era, per dir vero, disposto ad un accomodamento, ma ne fu distolto da' cattivi consigli, e dalle alte promesse di un bracmano del Malabar chiamato *Maragi-Agi*, che godeva allora gran fama nella sua corte, e che assicurava che se i nemici facevano il minimo movimento per assediare Tanjaour, si vedrebbe subitamente correre a suo soccorso non solamente Nazerzingue col suo esercito, ma eziandio gl' Inglesi e gli Olandesi; e sebbene nella qualità di bracmano e di Malabrese ei fosse il più dappoco di tutti gli uomini, osava millantarsi che se i Mori e i Francesi erano tanto arditi d' inoltrarsi soltanto mille tesi verso le mura della piazza, sì vigorosamente andrebbe lor sopra, che li taglierebbe a pezzi. Era il re bastevolmente prudente per non affidarsi di troppo a sì vane e frivole promesse, ma il tratteneva il gran credito che il bracmano godeva nella città e presso tutti i suoi sudditi; e inoltre il desiderio ch' ei nudriva di sottrarsi, se era possibile, all' incomodo pagamento, il fece agire ne' fatti come se daddovero egli prestasse fede alle parole di Maragi-Agi; e però non altro

rispose alle replicate instanze di Chandasaeb se non: « Vedremo. » Di maniera che, sempre ei così rispondendo, e mai non vedendosi il termine delle sue irresoluzioni, differiva il pagamento sino alle calende greche.

Questa incerta ed equivoca condotta del re di Tanjaour, persuase i due principi mogolli, ch' egli era mestieri lo usare i mezzi più efficaci per obbligarlo a rispondere più chiaramente. Era allora la metà di dicembre, e se il signor *Duquesne* fosse stato ascoltato, l'affare era ben presto deciso con un colpo di mano, poichè questo valoroso e zelante uffiziale, sapeva quanta fosse la cattiva disposizione del re di Tanjaour per la nazione, avendone dato non dubbie prove unendosi a' suoi nemici; non ignorava tutti i disturbi ch' ebbe a sua cagione per Karikal; ben vedeva ch' essa considerar poteva se non quale specie di tributo vergognoso alla sua gloria, il canone annuale di duemila pagodi, che pagar egli doveva a titolo di dono per quello stesso stabilimento, e gli sembrava di aver colto la più favorevole occasione del mondo per vendicarla con usura de' cattivi trattamenti da quel principe seco lei usati, e per ispezzare le catene che da sè stessa si era posta. Ei non chiedeva perciò che una semplice permissione di assalire Tanjaour, tanto più che tale era l' ardore delle sue genti, che tutti a gara andar volevano alla pericolosa impresa, di maniera che, non solo egli sperava di vincere la città, ma eziandio di far prigione lo stesso re nel suo proprio palazzo. Ma questa non era la intenzione de' principi mori, i quali abituati a rimanersene spesso, senza stancarsi, interi anni

a consumare inutilmente il tempo dintorno ad una città, senz' altro scopo che di costringere gli abitanti, senza spargimento di sangue, a pagare, lor malgrado, le somme che vogliono esigere, si conformava a stento a questa vivacità francese che il minimo ritardo accresce. La presa inoltre di Tanjaour altro non offriva alla loro immaginazione che l' idea di una città saccheggiata e messa a ruba, ciò che non importava a' loro affari. Quindi, costretto dagli ordini ch' egli aveva ricevuto dal signor Dupleix di adattarsi a' loro voleri, dovette prestarsi a quanto volle Chandasaeb, che fu pago di porre sotto occhio agli abitanti le numerose sue genti, nella speranza che inviliti, tratterebbero di pace. Così trascorsero quattro dì, non senza sdegno de' Francesi, per la flemma e la indolenza della nazione mogolla. Ciò che avvi di singolare, si è che quello stesso *Maragi-Agi*, cui parlai, quando vide girar dintorno alla città l' esercito nemico arditamente assicurò il re, che i nemici erano soprappresi dal timore, e che cercavano la via di Pondichery, che trovavasi infatti dal lato ove gli eserciti alleati avevano posto il campo.

Ma stanco finalmente il signor *Duquesne* di questa inazione, decise di trarre i Mori nella necessità di operare con maggior vigore, e con questo proponimento, levò il campo il dì 18 dicembre dopo mezzodì, senza dir nulla a' due principi, andò verso la città dietro ad un gran villaggio posto sul suo cammino, ed assalì lungi centocinquanta tesi dalla piazza, tre grandi trinceramenti che impedivano lo avvicinarsi. Questo improvviso assalto, condotto con istraordinario valore, non gli costò che un

caporale ucciso, e cinque soldati feriti, mentre i nemici perdettero molti de' loro e una bandiera, che si mandò il dimane a Pondichery. Dopo questo primo fatto, il signor Duquesne fe' spianare lo stesso dì i tre trinceramenti, e pose lungi cinquanta tese dalla città due batterie, una di due cannoni, l'altra di sette mortaj, e nello stesso tempo mandò a Chandasaeb per dichiarargli che da quel momento ei si credeva il padrone di far la pace o la guerra col re di Tanjaour; che se questo principe chiedeva di pace, ei voleva esser l'arbitro delle condizioni, e che non permetterebbe alcuno accomodamento, se gli atti non erano soscritti a nome del signor Dupleix e della compagnia. Questa dichiarazione sì fiera, e nello stesso tempo un po' aspra, ch'ei pensò di usare onde pugnere la indolenza del principe moro, ben lungi dal ciò fare, gli fu assai cara, poichè persuaso dell'affezione de' Francesi per lui, ei si lusingava di poter sempre frenare la loro vivacità, ed era certissimo che meglio avrebbero essi trattato i suoi interessi, di quello che avrebbe fatto egli stesso; e però subitamente ei si condusse al campo del signor Duquesne, per congratularsi seco degli ottenuti vantaggi, per visitare le fatte opere e le batterie, ovunque ammirando la facilità e la diligenza colle quali erano queste opere condotte alla perfezione, e non ritornò a' suoi accampamenti se non quando si cominciarono i colpi di cannone, e di bomba. Poichè osservar si dee, che sebbene questi popoli abbiano al par degli Europei, le artiglierie, concepirono però una idea sì terribile del modo con cui noi ne facciamo uso, che finchè

si sparò nel campo de' Francesi, Chandasaeb e Mouzaferzingue non osarono avvicinarsi più di due leghe.

Tranquilla fu la notte nel campo degli assediatori, ma non in *Tanjaour*, ove la presa de' trinceramenti aveva sparso la costernazione e il terrore, di maniera che ogni cosa era nel disordine e nel turbamento; e non già che gli *abitanti* non desiderassero l'ingresso de' Francesi nella loro città, mentre alcuni di loro esciti dalla piazza, dissero quella stessa sera al signor Duquesne, che felici si sarebbero reputati di vivere sotto il loro dominio, invidiando i loro compatriotti stabiliti a Karikal e ne' dintorni, la cui sorte era a petto alla loro infinitamente più felice. Il re poi, appena vide i Francesi alle porte, e disposte le loro artiglierie a fulminare le mura, si credette senza scampo perduto, e fu allora che chiamato *Maragi-Agi*: « E bene, gli disse egli, ove sono i vostri Inglesi, i vostri Olandesi, il vostro Nazerzingue e il suo esercito? Appajano essi, che ora è il tempo: il nemico jeri da voi spregiato, eccolo oggi sotto le nostre mura. Chi trattener vi può? ite, allontanate da' nostri capi il colpo terribile che ci minaccia, e provate con un generoso proponimento, che non a torto ponemmo la nostra confidenza nelle vostre promese. » Voleva il bracmano rispondere ch' ei si saria difeso sino alla morte; ma il re gli fermò la parola in bocca, e rimproverandogli che a sua cagione, e pe' suoi cattivi consiglj ei si trovava involto in una guerra che tratto avrebbe a rovina tutto il suo paese, tolto il suo onore, i suoi tesori, e forse la sua corona, il maledì e scacciollo dalla sua presenza con

ira e disdegno. Il dimane, 19 del mese, comparvero allo spuntare del dì gli *ambasciatori del re di Tanjaour* nel campo di Chandasaeb, chiedendo udienza, ed offrendogli di entrare in trattative di pace. Ma questo principe ricusò di udirli, e mandogli al generale francese, facendo dir loro che a lui dovevano dirigersi, l'arbitro egli essendo della pace, e che da lui ne dipendevano le condizioni. Andarono adunque alla tenda del signor Duquesne, e cominciarono dal lagnarsi delle dimande del nabab, le quali, dicevano essi, erano eccessive, esigendo che gli si pagassero quattro *courou* di ropie. Il signor Duquesne, che di già si era abboccato con Chandasaeb, convenne che esorbitante infatti gli sembrava la somma, ma soggiunse che non dovevano del tutto perdere la speranza di piegare il principe; ch'egli era disposto di condursi con loro da lui, onde cercare di addolcirlo, e che prometteva loro di proteggerli con ogni suo potere, se però essi gli promettevano alla lor volta di adempiere fedelmente gli obblighi che avrebbero seco lui contratti a nome del governatore di Pondichery e della compagnia. Contenti gli ambasciatori di queste promesse, grandemente il ringraziarono, assicurandolo che il re loro signore, era veramente amico de' Francesi, e che altro non desiava se non la occasione di darne la prova. Partirono adunque alla volta di Chandasaeb, col quale il general francese ebbe varj ragionamenti, già in pria fra loro concertati, e che terminarono a questi tre articoli, su cui tutto poscia si aggirò il trattato: « Che in considerazione della nazione francese, *Chandasaeb*, scemando le sue

pretese, sarebbe pago di un *courou* di ropie; che nello stesso tempo il re di Tanjaour rinunzierebbe al dono di duemila pagodi dovutogli da' Francesi per Karikal, e vi rinunzierebbe ora e per sempre; che finalmente manderebbe un *paravana* o patente da lui soscritta, colla quale assicurerebbe alla compagnia il possedimento di ottantuno villaggio ne' dintorni di quello stabilimento. » Eseguendosi questi tre articoli, Chandasaeb e il generale francese promettevano di concedere la pace al re di Tanjaour, e si obbligavano di proteggerlo. Il signor Duquesne rimandando gli ambasciatori con questa risposta, diè loro uno *stendardo bianco*, con ordine di consegnarlo al loro signore, e di dirgli che gli mandava quello stendardo in segno di sospensione d'armi, e della protezione che gli concedeva; ch'egli aveva due giorni per decidersi sulle fattegli proposizioni, trascorsi i quali, s'ei non si piegava alla ragione, era deciso di togliergli la città ed anco il suo regno, non essendogli mallevadore per la libertà, nè manco per la vita; che gli saria assai increscevole il venir seco a queste estremità, e che lo consigliava a prevenirle.

Questa risposta trasse il *re di Tanjaour* in un grande impaccio; e non pel chiestogli danaro e pe' duemila pagodì, ma per gli ottantuno *villaggio* cui si voleva spogliarlo, e accrescerne il dominio della compagnia, la quale ne aveva di già preso possedimento per la concessione fattagliene da Chandasaeb, e stava per cominciare a farvi ricolta. Urgente era l'affare; il principe ragunò tutti i suoi ministri, seco loro si consigliò, cambiò cento risoluzioni

senza fermarsi ad alcuna, di maniera che trascorsi i due giorni che gli erano stati conceduti per decidersi, un terzo ne chiese, e non l' ottenne se non a grande stento. Finalmente, passato tutto il dì 22 senza ricevere alcuna sua risposta, il dimane, a sei ore del mattino il signor Duquesne fece udire i suoi cannoni, e salutò la città con cinquanta bombe, e trenta granate reali, la prima delle quali cadde in sul palazzo del re, senza però recarvi gran danno, essendo costrutto in pietre da taglio; ma due o tre bombe cadute poscia in su alcune case di mattoni che rovinarono, colla morte di due bracmani, spaventarono il principe, e mandò tosto ambasciatori al campo a pregare che cessasse il grave danno, essendo egli disposto a concedere quanto gli era stato chiesto. Giunsero gli ambasciatori al trinceramento nel momento che si slanciava l' ultima bomba; ma nulla essi recando di più preciso di quanto avevano proposto alla prima, questa nuova venuta non ebbe della precedente migliore effetto. Il general francese fermo rimase per la cessione degli ottantun villaggio, e per la quitanza de' duemila pagodi. Chandasaeb si contentò di settantacinque lak di ropie. Ritornandosene gli ambasciatori videro venti scale di bambou disposte per entrare nella città, ove il signor Duquesne disse loro che voleva cenare colle sue genti la sera del dimane.

Da quel giorno sino al 26, continuarono i trattati, senza conchiudere alcuna cosa, e ciò che maggiormente incresceva al signor Duquesne si era il pensiero che i nemici approfittassero di queste lungherie per mettersi in

salvo, e trasportare le loro artiglierie dal lato del campo; e ben se ne convinse, quando avendo la sera del 26 ricominciato il bombardare, e continuando per un dì e due intere notti, la città vi rispose con un vivissimo fuoco di venti cannoni, e con una tempesta di palle; ma sì bene egli era trincerato, che non perdette un solo uomo. Nè venne meno il di lui ardore, e venti volte propose a Chandasaeb di vincere a viva forza la piazza, e di consegnargliela; ma questo principe mai non vi acconsentì per timore che la città fosse messa a ruba; e soltanto permise di continuare a bombardarla, ciò che costrinse il signor Duquesne, che ben vedeva la inutilità di tutti questi ritegni, e il danno che ne poteva derivare, ad impadronirsi di una delle porte, siccome il fece la sera del 28, affinchè avendo un piè nella piazza, potesse costrignere il re di Tanjaour e lo stesso Chandasaeb ad appigliarsi ad un estremo partito. Questo colpo fissò le incertezze del principe gentile, e il trasse a ferma risoluzione. Ei vedeva i Francesi nella sua città pronti a rendersene i padroni, e a saccheggiarla al minimo suo rifiuto di sottomettersi; e da un'altra parte, per indurlo più efficacemente alla cessione degli ottantuno villaggio, che tanto gl' incresceva, Chandasaeb il minacciò, se ancora il poneva nella necessità di usare la forza, di togliergli una parte ed anco l'intero suo regno per cederlo alla nazione sua alleata. Finalmente la stessa sua città, condotta a misero stato, più non gli permetteva di differire il termine delle sue sventure. Il numero grande di uomini e di bestie entro raccolti, e che non potevano escire,

vi aveva cagionato la carestia e la peste; generale era la desolazione. In queste circostanze il re di Tanjaour acconsentì finalmente a *far la pace*, e dopo alcuni trattati, che non tendevano dal canto suo che a scemare le pretese di Chandasaeb, convenne di cedere alla compagnia ottantuno villaggio della dipendenza di Karikal, di rinunziare il livello di duemila pagodi, che pagare gli doveva ogni anno per questo stabilimento, e di dare al nabab settanta lak di ropie, che fanno quasi diciottomilioni della nostra moneta. Volle Chandasaeb ch' egli aggiugnesse a questa somma una considerabile gratificazione pe' soldati francesi che avevanlo seguito in quella impresa, e per gli uffiziali che li comandavano. Questi articoli furono soscritti il dì 31 dicembre 1749, e il dì 6 del susseguente gennajo, si ricevettero a Pondichery i necessarj *paravani* per la cessione degli ottantuno villaggio, accrescendo questo novello acquisto di una metà il dominio e le entrate della compagnia; ed anco non le saria stato difficile in quella congiuntura lo impadronirsi, se lo avesse voluto, di tutto il regno di Tanjaour, che dà, dicesi, quindicimilioni di entrata, e di ritenerlo con meno di duemila bianchi, contra tutte le forze dell' India. Il signor *Duquesne*, al cui zelo e alla cui autorità particolarmente si dovevano questi vantaggi, non godette i frutti delle sue fatiche, poichè infermatosi per tanti disagi, fu costretto di farsi trasportare a Karikal, ove morì il dì 24 gennajo 1750.

Il signor Dupleix, udita la morte del signor Duquesne, nomò al suo luogo il signor *Goupil*, che tosto si

condusse al campo, ove prese il comando dell' esercito francese, senza nulla cambiare a' già formati progetti, che regolar dovevano le operazioni della guerra. Condotto alla ragione il re di Tanjour, proponevasi il signor Duquesne di assediare *Trichimpali*, ed aveva di già cominciato i necessarj apprestamenti per questa impresa. Il signor Goupil succedendo a quest' uffiziale seguì le sue pedate, e fece tutte le disposizioni ch' ei credette più opportune al buon evento della impresa. Pronta era ogni cosa, e non per altro si differiva il partire, se non per la lentezza del re di Tanjaour, che di giorno in giorno prolungava l' adempimento delle sue promesse. Ora egli adduceva una ragione, ora un' altra; oggi pagava in danaro, dimani in vasellamenti o in preziose gemme, ma sempre tenui somme, di maniera che la cosa andava all' infinito. Intanto trascorreva il tempo, e andava perduta la più bella occasione di rendere inutili tutte le forze e tutti i progetti di un nuovo nemico che s' inoltrava, cioè *Nazerzingue* re di Golconda, il quale volendo farsi innanzi a' disegni del di lui nipote *Mouzaferzingue*, ch' ei non considerava che qual rubelle, veniva, dicevasi, in traccia di lui sino nel mezzodì per punirlo della sua ribellione. Lo strepito della sua venuta di già era sparso in tutta la contrada, nè d' altro si parlava. Egli è vero che le notizie che giugnevano erano spesso fra loro contraddicenti; cionnondimeno egli era certo ch' ei si avvicinava, e più non se ne dubitò, quando, verso il principio del mese di marzo 1750, si udì che erano apparsi al di qua delle montagne, che dividono il Carnate dal regno di

Maïssour, varie fazioni di cavalieri maratti, i quali in tutti i luoghi ove apparivano, portavano lo spavento e la strage. Egli è certo, ed è un fatto provato, che agl'*Inglesi* soltanto debbono quelle sventurate province i tanti mali cui soggiacquero, per ben dieci mesi di cruda guerra fra varie genti, che in tutto quel tempo le trassero a miserando stato. Per quanto fossero opposti gl'interessi dello zio e del nipote, e per quanto temer dovesse Nazerzingue delle pretese di Mouzaferzingue, i cui giusti diritti erano sostenuti da tutta l'autorità del Gran Mogol, si può assicurare che questo principe vile e effemminato, dedito al vino, e incapace di un generoso proponimento, giammai non avrebbe osato tentare di porre il piè nel Carnate, se gl'intricamenti di quella nazione non ve lo avessero tratto pe' capegli, e con infinite sollecitazioni, e con immense promesse. Non si trattava meno che di somministrargli tremila agguerriti soldati, cento cannoni, e tutte le necessarie munizioni per sì numerosa artiglieria. Questo apprestamento, magnifico in idea, dolcemente lusingava le speranze di Nazerzingue, e fiero per tanto appoggio, ei di già credeva i suoi nemici piegare a lui dinanzi, e disperdersi al suo apparire. Cionnonpertanto un vile timore, che mai non abbandonò la progenie mora, il riteneva fra i vasti progetti che meditava, e il racconto delle gesta de' Francesi testè operate, e che il nome loro immortalavano nell'India, funestava la dolce idea delle immaginarie sue conquiste, ed erangli causa di affannosi pensieri, che spesso il soprattenevano per via. Fu veduto nel momento di passare il Quichgua, ritrarsi

addietro e cambiar cammino, quasi quel fiume fosse stato il termine delle sue prosperità; e ondeggiando così fra la speranza e il timore, impiegò sei mesi per un viaggio di sei settimane.

Ei si avanzava però sempre tremando, colle maggiori precauzioni, e a piccole giornate; ed eguale era il timore nell'animo suo, e in quello de' suoi soldati; senza saper di troppo nè gli uni nè gli altri ciò che temer dovevano, a vicenda s'invilivano. Ciò che avi di singolare, si è, che questa specie di panico terrore, quasi fosse stato contagioso pe' due partiti, nello stesso tempo che il capo e i soldati osavano appena credersi sicuri nel campo di *Nazerzingue*, la voce soltanto del suo arrivo, sparse egualmente lo spavento ne' due eserciti mori di *Mouzaferzingue* e di *Chandasaeb;* nè più fu possibile il contenerli. Invano il signor *Dupleix* propose a que' due principi d'impadronirsi della città di Tanjaour, ove le loro genti sarebbero state in salvo dalle forze dell'inimico, se anco maggiori del doppio di quanto sonava la fama; nulla è capace di persuaderli; e lo spavento onde sono soprappresi non permette loro di ascoltare manco la ragione. Le lettere ch'egli scrive per animarli, gli sforzi che fanno gli uffiziali francesi per ritenerli, tutto è inutile. Il partito è preso di levare il campo, di allontanarsi da Tanjaour, e subitamente da' Mori eseguito, lasciano i Francesi al piè delle mura di quella città. Abbandonati da' loro timidi alleati, non ne sono essi sorpresi, nè sconcertati, e il dimane li raggiungono senza che il nemico ardisca molestarli nella loro *ritirata;*

e fu allora che si pose a consiglio se non saria stato più convenevole il prendere la via di *Gingi* e l' impadronirsi di quella città, impresa suggerita dal signor Dupleix, e alla prima generalmente approvata; ma a misura che si ricevevano notizie dell' avvicinamento di Nazerzingue, questo disegno svaniva; e finalmente del tutto svanì, e più non si pensò, malgrado gli sforzi del signor Dupleix, che a rifuggirsi sotto le mura di Pondichery. I due eserciti alleati, che occupavano nel loro cammino una estensione di più di tre leghe, cominciarono ad essere tribolati vicino a Chalembram da' corridori maratti, ritrovando però sempre, da ogni parte eglino si avanzassero, i Francesi di fronte, che in fiero contegno lor si opponevano, e molti di que' dappoco distruggevano, nè più ardivano presentarsi se non assai guardinghi, e ben lungi. Finalmente l' esercito moro giunse vicino a Pondichery, e fu costretto, suo malgrado, di mettersi a campo al di là di Villenour, poichè il signor Dupleix il minacciò di sparargli contra se di più si avvicinava.

Il dimane *Mouzaferzingue* e *Chandasaeb* andarono dal governatore per giustificare, il meglio possibile, la loro poco saggia e precipitata condotta. Si scusava il primo sul motivo ch' ei voleva ricondurre la sua famiglia a Pondichery, e levarsi così l' impaccio di un infinito numero di gente, e di una immensa quantità di bagaglio, che altro non fanno che porre il disordine in un esercito. Chandasaeb, dal canto suo, cercava di scolparsi, l' obbligo adducendo di conformarsi a' voleri del principe moro, e la conclusione di questo abboccamento, fu che

si fe' entrare lo stesso giorno in *Pondichery* la sua numerosa famiglia e tutto il suo inutile bagaglio; il che aveva l'aria di una ragguardevole armata. Ma il punto più essenziale, e che più incresceva il discoprire al signor Dupleix, era il *bisogno di danaro* in cui trovavasi allora Mouzaferzingue. Le considerabili somme ch'egli aveva ricevuto per le imposte contribuzioni, tocche erano in gran parte alle sue genti, le quali ricusavano assolutamente di ir più oltre, se non ricevevano l'intero pagamento di quanto egli andava lor debitore. Urgente era il caso, e assai impacciante la congiuntura, e però finalmente espose come stavano le cose. Il signor Dupleix ben vi si aspettava, e dopo alcune difficoltà, sborsò a Mouzaferzingue trecentomila ropie, che raccolse col suo credito, e che prestamente furono distribuite al suo esercito, rendendo un soccorso sì a proposito la vita a quel signore. Nè fu dimenticato Chandasaeb, che non si trovava a miglior partito, e dopo varie conferenze sulle operazioni che far si dovevano, i due principi mogolli partirono da Pondichery alla volta del loro campo.

Il signor Dupleix fu costretto di fare alcuni cambiamenti nell'esercito francese, poichè il signor *Goupil*, ch'egli aveva nomato, siccome già si disse, al luogo del signor Duquesne, colto da un flusso di sangue, era stato costretto nel momento della partenza, a ritirarsi a Karikal, e fu eletto in sua vece a capitano il signor d'Auteuil, e ciò anco pel desiderio del signor *della Touche*, che aveva diretto la ritirata, e sì gloriosamente ricondotto i Francesi sino a Villenour. Nello stesso tempo,

avendo chiesto varj uffiziali un po' di riposo, col pretesto della salute malconcia per le sofferte eccessive fatiche, fu d'uopo, per rimpiazzarli, prendere necessariamente quelli che cadevano sott'occhio; e sebbene alcuni di loro fossero chiesti nominatamente dallo stesso signor d'Auteuil, pure il signor Dupleix a stento s'indusse e con dispiacere a questo nuovo promovimento. E questa sua ripugnanza era fondata su certi ragionamenti, che gli erano stati riferiti, tenuti da' novelli uffiziali, sulla gratificazione che i vecchj avevano ricevuto a Tanjaour, dicendo, che questi avevano approfittato del guiderdone, mentre essi aspettar non potevano che fatiche e stenti. Simili sentimenti che aver non potevano la loro sorgente che in una bassezza d'animo e in una sordida avarizia, narrati al signor Dupleix, gli parvero di cattivo augurio; tutto temer gli fecero per l'avvenire, ed ora si vedrà che ebbero infatti assai funesti risultamenti.

Intanto si ricevevano ogni dì incerte nuove sull'avvicinamento di *Nazerzingue* e del suo esercito, che andava ordinato in divisioni, o più presto, i meno timidi venivano innanzi. Nazerzingue poi era ancora al di là delle montagne, nè osava oltrepassarle; gl'*Inglesi* nulla risparmiavano per indurlo a proseguire il cammino, e con vive instanze, e con grandissime promesse, sostenute da *Mafouskan* e da *Mahmet-Alikan*, ambedue figli del nabab Anaverdikam, ucciso alla battaglia d'Amour. Il primo specialmente, che, siccome si disse, era stato fatto prigione in quel dì, sembrava che altro uso far non volesse della ottenuta libertà, e della generosità di

Mouzaferzingue, che per animare il di lui zio contra lui, e renderglielo irreconciliabile. Stretto così, sollecitato da ogni parte, e pieno di magnifiche promesse, si risolvette finalmente Nazerzingue a passare le montagne, ed entrò nel Carnate. Il maggior numero delle sue genti erano di già pervenute a *Gingi*, e qualche corridore maratto appariva da lungi all' armata francese, che il dì 20 marzo prese il partito di andare oltre fugando e distruggendo quanti saccheggiatori trovava per via. I Maratti veggendosi incalzati, furono soprappresi dallo spavento, e si ritirarono forse sette leghe lungi da Pondichery. Dicesi che se i Francesi avessero continuato a andar sopra al nemico, mai non avrebbe questi avuto il tempo di ragunar le sue genti; ma lo spirito di ribellione aveva di già fra loro soffiato il fuoco della divisione, e cominciava ad operare altissimi guasti. La sorgente del male era in que' *novelli uffiziali* pe' quali il signor Dupleix aveva concepito sì giuste diffidenze, e la loro condotta fe' chiaro pur troppo, che legittimi erano i suoi dubbj sulla loro fede; e fin anco quelli ch' erano stati chiesti dal signor d'Auteuil furono fra i primi autori della sedizione e del disordine: o per avarizia o per viltà, o forse per l' una e per l' altra, questi male intenzionati uffiziali spargevano fra i soldati false voci, e dicevano che non altro avevasi scopo che di condurgli al macello, esagerando ad ogni momento le forze del nemico, che dicevano essere di ventimila Maratti oltre i considerabili soccorsi degl' Inglesi. Nè altra realtà avevano queste notizie che nella loro mente, poichè i ventimila Maratti mai non avevano esistito, gl' Inglesi

non avevano ancor mandato alcun soccorso, e la sola artiglieria che avevano nel campo bastava per mettere al dovere assai maggior numero di genti che aver non potesse Nazerzingue. E ciò era provato da quanto era accaduto, e fu nel seguito giustificato in un modo tanto umiliante per gli uffiziali sediziosi, quanto glorioso per chi non cessò di essere zelante e fedele; ma di leggieri si vede che circostanze sì critiche non sono un tempo opportuno per intraprendere delle conquiste, nè per pensare a respignere un nemico: tutto ciò che la prudenza allora può permettere ad un capo, si è di stare sulla difesa, e di cercare a contenere de' mal disposti uffiziali, e de' soldati avviliti; fu questo il saggio partito adottato dal signor d'Auteuil in quelle congiunture, e contento di costantemente ricusare la vergognosa proposizione di retrocedere verso Pondichery, credette bastante per allora di non fuggire dinanzi l'inimico, e di aspettarlo di piè fermo. Questo proponimento diè luogo a' varj movimenti per tutto il resto di quel mese, e i nemici approfittarono della inazione de' Francesi per ragunarsi insieme, ed anco acquistarono un po' di coraggio e qualche speranza.

Da un' altra parte il signor Dupleix, appena udì l'avvicinamento di *Nazerzingue*, scrisse al suo *divano*, che era stato de' primi a condursi al di qua delle montagne; ma, o per disprezzo dalla parte di questo ministro, o per cattiva volontà dal canto di un bracmano cui il signor Dupleix aveva affidato le sue lettere, non ne aveva ricevuto che vaghe risposte, che non si combinavano

colle proposizioni di pace ch' ei far voleva. Nazerzingue altresì gli aveva scritto per indurlo a ritirare i Francesi, ed ei gli aveva risposto di essere determinato di lasciarli a campo, finchè non fosse conchiusa la pace; che del resto, s' ei gli avesse mandato un suo fidato, non disperava di prestamente terminare ogni contesa. Intanto per dar tempo agl' Inglesi di giugnere ed unirsi all' armata nemica, lo stesso divano, cui il signor Dupleix aveva scritto, giudicò a proposito di mandare ambasciatori con proposizioni di pace, che per essere assai ragionevoli ei credette di poter accettare. Quindi subitamente scrisse al signor d'Auteuil di sospendere le ostilità; ma, spedito appena quest' ordine, seppe l' *astuzia de' Mori* e *degl' Inglesi*, che approfittavano di questo intervallo per unirsi; nè ancora erano uniti, che rivocato era l' ordine; ma il contr' ordine giunse troppo tardi; arrivò la sera, e la notte stessa si fece la unione: era il 1.° di aprile. Ma quale sorpresa per Nazerzingue veggendo che il tanto celebrato soccorso, la cui speranza tratto lo aveva in quella provincia, riducevasi a forse dugentocinquanta bianchi, e qualche misero Topas! Ed ecco in qual modo avevano gl' Inglesi compiute le immense loro promesse; e però se ne mostrò sdegnato, e mai non volle ammettere alla sua udienza nè il comandante inglese, nè gli ambasciatori del governatore di Golconda.

La notizia della fatta unione ridestò le lagnanze e le querele degli *uffiziali malcontenti*, nè cosa alcuna più trattener li poteva. La loro *ribellione* finalmente scoppiò con una rimostranza soscritta da tutti che consegnarono

al signor d'Auteuil, il quale mandolla subitamente al signor Dupleix, che non gli rispose che per dimostrargli, la ridicolosaggine di un simile atto, dettato dalla viltà, e dalla cabala. Prima di ricevere questa risposta, il signor d'Auteuil aveva di già preso il partito, non di retrocedere, siccome il volevano i sollevati, ma di porsi in un'altra posizione più vantaggiosa, senza però dilungarsi dal nemico, che fu costretto per questo movimento a cambiar campo. Non erano gli eserciti allora se non tre leghe l'uno dall'altro lontano, e Nazerzingue, i cui timori non erano stati dissipati dall'arrivo del soccorso inglese, approfittando di questa vicinanza favorevole a' suoi progetti, non cessava di mandare al suo nipote ambasciatori con proposizioni di pace, di maniera che sembrava che il tutto si saria terminato con reciproco vantaggio. Questi trattati avevano luogo sotto gli occhi de' sediziosi, che non ignoravano le pratiche, e il frequente andare e venire, ma essi non volevano vederle, o se le vedevano, le vedevano soltanto per disapprovarle, poichè nulla, a dir loro, era fatto ragionevolmente; e sebbene molti di quelli che seco loro avevano soscritto la rimostranza, aperti gli occhi sul commesso errore, avessero abbandonato il loro partito, e tratti si fossero fuor dalla cabala, non erano i sollevati meno ardenti a condurre a termine il loro proponimento. Mouzaferzingue e Chandasaeb testimonj del loro furore a persistere nella disobbedienza, più non sapevano che accadrebbe di loro, e sebbene le lettere del signor Dupleix fossero tali da rinfrancare il loro coraggio, pure non erano tranquilli. Il

signor d'Auteuil dal canto suo scriveva lettere su lettere a Pondichery, per rendere conto di quanto avveniva, e per sollecitare un pronto rimedio al male che minaccioso si presentava. Ad ogni momento giugnevano lettere, e il dì 3 aprile 1750, a due ore del mattino, una ne pervenne al signor Dupleix, che gli parve sì pressante, che subitamente fe' partire alla volta dell'esercito il signor B***, onde vedere se non era possibile il ricondurre i sediziosi al dovere, e farli rientrare in loro stessi. Gl'indicò quali erano i principali autori della sommossa, e gli comandò di cassare chiunque negasse di obbedire; ma preveggendo il poco frutto che si otterrebbe da questo passo, considerando nello stesso tempo la poca fede che aver si poteva in uffiziali sediziosi, che avevano strascinato nel loro partito i più dappoco dell'esercito, la impotenza in cui si trovava di porre al loro luogo altri uffiziali più fedeli e più zelanti, la impressione che far poteva negli animi de' soldati la diserzione di più della metà de' loro uffiziali, e bilanciando i varj partiti che le circostanze presenti potevano permettere, a quello finalmente s'appigliò di scrivere a Nazerzingue.

Nella sua *lettera*, scritta lo stesso dì, 3 aprile, il signor *Dupleix* diceva a quel principe, ch'ei non doveva ignorare le ragioni che indotto lo avevano a soccorrere Chandasaeb e Mouzaferzingue; ch'ei sapeva quanto Anaverdikam e tutta la sua famiglia, erano stati contrarj, in ogni occasione, a' Francesi nel tempo che rimasero nel Carnate, e che non avevano cessato di dar prove della loro cattiva volontà ogni volta che loro si era

presentata la congiuntura; che invece d'impedire la guerra fra loro e gl' Inglesi, nella estensione del loro governo, non contenti di essere i primi ad accenderla, si erano altresì uniti agl'Inglesi, quando vennero ad assediare Pondichery per terra e per mare; che una sì irregolare condotta di quelli, che in simili circostanze, dovevano almeno osservare una esatta neutralità, aveva destato contra loro lo sdegno di una generosa nazione, la quale credeva di essere meritevole di maggiori riguardi, e l' aveva costretta, onde punire la loro temerità, ad unire le sue forze a quelle di Mouzaferzingue e di Chandasaeb, quando erano venuti a prendere possedimento di quella provincia; che alcuno non ignorava quali erano state le conseguenze di questa unione, sì funesta a Anaverdikam e a' suoi figli, e sì gloriosa alla nazione francese; che inutile riesciva il celebrare la importanza di que' soccorsi conceduti a Chandasaeb e al di lui nipote, giacchè egli stesso più di ogni altro era in istato di giudicarne; ch' ei pria gli aveva prestati, e poscia accresciuti, non per distruggerlo, nè per dispogliarlo degli uffizj e degli onori da lui posseduti, ma nella speranza di pervenire così ad una pace felice; che questo era il solo scopo de' suoi desiderj, e ch' ei dato ne aveva una ben sensibile prova trattenendo sino allora l' esercito francese dall' assalirlo, siccome lo avrebbe potuto, e di ottenere su lui que' vantaggi, che a buon dritto egli sperar poteva dal suo valore; che, animato da questo desiderio, con gioja egli aveva veduto i cominciati trattati di pace fra lui, e il nipote suo; che in allora egli aveva sperato che ben presto si saria conchiusa,

e che vie più ne era contento, che sembravagli necessaria alla di lui gloria, a quella del nipote suo Mouzaferzingue, e al bene di tutta la sua famiglia; che nondimeno, con dolore egli aveva udito che rotte erano le conferenze, che più non rimaneva alcuna speranza di riconciliazione, e che nuovamente era mestieri ricorrere all'armi; ch'ei non poteva attribuire un simile cambiamento se non alle perniziose insinuazioni di Mafouskan e di Mahmet-Alikan, suo fratello, i quali, altro non consultando che i loro particolari interessi, non cercavano che a trarlo in inganno, e non cessavano d'inasprirlo contra il di lui nipote, poco curandosi di vederlo sull'orlo del precipizio, se venivano a capo de' loro malvagi proponimenti; ch'essi erano, che accecati dall'odio pe' Francesi, e solleciti a vendicarsi dei danni ricevuti a loro cagione, il mantenevano in divisamenti, le cui conseguenze non potevano essere che fatali al di lui onore, esagerandogli il soccorso degl'Inglesi, la cui debolezza egli stesso poteva oggidì riconoscere, e impedendogli perciò di ascoltare alcun accomodamento, e inducendolo a continuare una guerra che rovinava il suo paese e arricchiva i Maratti, nemici comuni di lui e del di lui nipote Mouzaferzingue. « E che mai cale infatti, diceva egli, che mai cale a Mafouskan e al fratel suo che questa terra sia desolata? Non sanno essi forse che mai ne saranno i possessori, finchè rimarrà un francese su questa spiaggia? Che lor mai cale degl'interessi della famiglia di Nisam, purchè paga sia la loro vendetta? » Soggiugneva che finalmente era tempo di terminare que'

turbamenti che altro non potevano produrre che la rovina di un paese, la cui conservazione essere gli doveva sì cara; ch'ei ben sapeva che gli antichi famigliari di Nisam, ch'egli aveva al suo seguito e nella sua armata, erano de' primi a sollecitarlo a conchiudere la pace; che egli si univa a loro per offrirgliela, ma che, affinchè fosse solida e durevole, far si doveva secondo le leggi della equità, e non a seconda dell'odio di Mafouskan o di Mahmet-Alikan, di lui fratello; ch'egli era disposto a strignere seco la più stretta amicizia, e che da lui solo dipendeva il renderla eterna; ma che se le di lui esibizioni non gli convenivano, ardiva assicurarlo che tutti gl'Inglesi e tutti i Mafouskan del mondo non il terrebbero dal proseguire i suoi giusti disegni, e d'ire oltre. « Il dio degli eserciti, ei continuava, strigne la vittoria nella sua mano; egli è il padrone di concederla a voi o a noi; ma da qualunque lato essa pieghi, la vostra famiglia non potrebbe che perdervi; e che che accada, siate certo che la nazione francese giammai non permetterà che la famiglia del perfido Anaverdikam ritorni nel governo di questa provincia; e su ciò, io vi prego, di seriamente riflettere. Io vi offro la pace: se essa vi è cara, e se voi volete ch'io ne sia il mediatore, qui mandate alcun de' vostri fedeli; Chandasaeb e il vostro nipote, faranno lo stesso, e il tutto potrà essere regolato in un abboccamento. Che se per lo contrario non vi aggrada quant'io vi offro, le conseguenze almeno di una guerra funesta non mi si potranno imputare: ciò mi basta. »

Scritta questa lettera, il signor Dupleix mandolla al signor d'Auteuil, con ordine di subitamente spedirla a Nazerzingue. Il dimane il signor B*** ritornò dal campo, assicurando ch' egli aveva parlato, siccome il doveva a tutti gli *uffiziali sediziosi;* che esposto aveva a' loro occhi la vergogna e la imprudenza della loro condotta, e il disonore che mai sempre li coprirebbe se abbandonassero il campo, e che tutti unitamente gli avevano dato il carco di pregare il signor Dupleix di scordare il passato, promettendo di condursi da valorosi in tutte le occasioni che nel seguito si presenterebbero. Il signor Dupleix prestò poca fede a questo riportamento, ed aveva ragione. Seppe lo stesso dì dalle lettere del sig. d'Auteuil, che il viaggio del signor B*** era stato del tutto inutile, e che i sediziosi, ben lungi dal dimostrargli alcun pentimento, avevano per lo contrario dichiarato, che se fra ventiquattro ore non ricevevano da Pondichery una risposta conforme alle loro pretese, erano determinati a ritirarsi, e deporre le armi. E pur troppo eseguirono il malsano proponimento. Quello stesso dì, 4 aprile, si udirono a Pondichery varj colpi di cannone de' due eserciti, che cannoneggiarono tutto il dì senza alcun danno de' Francesi; le artiglierie di questi, per lo contrario, fecero grande strage nell' esercito nemico, e due o tre palle uccisero alcuni cavalieri e varj cavalli allato a Nazerzingue. Verso il mezzodì ei ricevette la lettera del signor Dupleix, e subitamente ragunò tutti i principali uffiziali, per deliberare sulla risposta ch' ei far doveva, e il risultamento della conferenza fu di far tosto cessare

ogni ostilità, e di mandare il dimane, allo spuntare del dì, ambasciatori al di lui nipote, onde terminare ogni cosa in qualunque siasi modo. Era questo il partito più saggio cui egli appigliar si potesse. Dopo il suo ingresso nella provincia, i Francesi avevano di già ottenuto, in varj incontri, non pochi vantaggi, mentre le sue genti che correvano i campi, erano sempre ritornate malconcie, ed una banda di saccheggiatori avendo osato inoltrarsi la vigilia sino a Ariancoupan, i soli abitanti armati di bambou li discacciarono, e tolsero loro tre cavalli e un Maratto. Inoltre, il fischio delle palle francesi avevano fatto su lui sì terribile effetto, che vile per natura, d'altro non era stato d'uopo per deciderlo, e però quasi ogni cosa era condotta al suo termine, e stavasi ormai per istrignere la pace, quando gli *uffiziali sediziosi*, che sino a quel momento avevano posto il disordine e il turbamento nell'armata francese, colsero quell'instante per consumare la loro viltà e mettere il colmo alla loro ignominia. Irritati perchè negavasi costantemente di prestarsi alle loro pazze voglie, e a' loro capricci, cominciarono di bel nuovo e con più furore che mai i loro iniqui maneggi, e senza sapere eglino stessi troppo bene ciò che vogliono, nè ciò che temono, mandano alte querele e tumultuose voci, e finalmente si appigliano al partito di disertare. *Chandasaeb*, testimonio di questa dolorosa scena, non sapeva che pensare di quanto vedeva, e la bella idea ch'egli aveva concepito della nazione, grandemente si opponeva a quanto accadeva sotto i suoi occhi. Penetrato di dolore, pregò, supplicò, nulla

dimenticò di quanto ei credette opportuno per piegare i sediziosi, e perchè cambiassero proponimento: preghiere, suppliche, tutto fu inutile. *Mouzaferzingue*, che udito aveva sì dolorose nuove dal signor *de Bussi*, maravigliato ed afflitto, cercò colle più vive sollecitazioni di trattenere i sediziosi; ma invano; nulla li potè ritenere, e si videro in quel dì, fatto cui la nostra storia non somministra che un solo esempio (1), prestamente seguito dalla vendetta, si videro *tredici uffiziali francesi*, traditori al loro giuramento e al loro onore, vilmente abbandonare il capitano, i soldati, le bandiere, il campo, ove erano sicuri, e, senza essere assaliti nè inseguiti, vergognosamente fuggire, quasi avessero avuto dietro alle spalle tutta l'armata nemica.

Di leggieri si può giudicare l'impaccio del sig. *d'Auteuil*, che si disponeva pel dimane a cannoneggiare di bel nuovo. Intanto il tempo strigneva, sparsa era la costernazione nelle due armate di Mouzaferzingue e di Chandasaeb, ed era ben a temersi, che fra i Francesi, il soldato, veggendosi abbandonato da' suoi uffiziali, non si desse in preda allo spavento. In una sì critica congiuntura, il signor d'Auteuil chiamò i signori *della Touche* e *de Bussi*, e consigliatosi a loro, decise, che il solo

(1) A Trever, ove il signor di Crequi, che comandava, fu abbandonato da' suoi uffiziali, che consegnarono la città agl' Imperiali. Il giudizio che fu poscia di lor pronunziato, molti dannò a morte, e gli altri digradò dalla nobiltà, e dichiarò indegni di non mai più vestir l'armi pel re.

partito che rimaneva a prendersi in quelle circostanze, era di *piegare su Pondichery*. Questa determinazione fu tosto soscritta da tutti e tre, e dato fu l'ordine di levare il campo il dimane a tre ore del mattino, il più tranquillamente che fosse stato possibile. Se ne diè avviso a Mouzaferzingue, il quale, dopo aver lungo tempo combattuto questa ritirata, ed allegate tutte le ragioni contrarie che seppe immaginare, sembrò finalmente che acconsentisse a seguir l'armata.

Un colpo di cannone, convenuto segnale, diè l'avviso della partenza il mattino del giorno 5, e fu presa la strada di Pondichery. Si credeva che *Mouzaferzingue* tenesse dietro a' Francesi siccome lo aveva promesso, e non fu poca la maraviglia quando allo spuntare del dì, non si vide nè il principe nè il suo esercito, e soltanto poche genti di *Chandasaeb*, che meglio d'ogni altro, sapeva quanto fosse per lui importante il non abbandonare i Francesi, e che, al par del figlio suo, non venne meno nella fede in questa ritirata. Si seppe dappoi che *Mouzaferzingue* era stato dissuaso dal partire da' suoi principali uffiziali, dicendogli, che saria vergognosa e indecente cosa per lui, portatore degli ordini dell'imperatore, il fuggire dinanzi un ribelle. Questo principe, malgrado la sua giovinezza, e la poca esperienza, non aveva ceduto a questo consiglio che a forza, e non ne aveva avvisato il signor d'Auteuil. Intanto l'armata continuava il suo cammino, circondata a destra e a sinistra da varj corpi di cavalleria, che furono alla prima creduti amici; ma, surto il dì, la illusione scomparve, e tutto si vide

l'esercito nemico, che corse subitamente e fu sopra a tutta briglia a' Francesi, che ovunque il ricevettero da valorosi, e sebbene abbandonati da' loro uffiziali, i soldati non ismarirono il coraggio, ed anco molti fra loro ne occupavano il luogo, ragunando gli sparsi, e conducendoli all'inimico. I Mori, dal canto loro, non avendo alcuna idea di ritirata, e persuasi che i Francesi fuggivano a lor dinanzi, vieppiù si ostinavano ad inseguirli. Respinti da tutte le parti, da tutte le parti ritornavano all'assalto; nuovi corpi senza posa si succedevano senza stancarsi, trovando ovunque la stessa resistenza, e una intrepidezza che non si smentì un solo istante, per ben dieci ore di ostinato combattimento sino a Oulgaret. Mai *ritirata* fu sì ben condotta, nè mai soldato pugnò più valorosamente. Il signor d'*Auteuil* era in ogni luogo sempre secondato a proposito da' signori *della Touche* e *de Bussi*, e da' rimasti uffiziali subalterni, i quali fecero in quella occasione quanto aspettar si poteva dal loro zelo e dal loro coraggio. Quegli stessi, che strascinati dal torrente si erano alla prima schierati fra i sediziosi ed avevano soscritto seco loro la rimostranza, rientrati in loro stessi, e decisi di riparare al loro fallo, diedero in quel fatto altissimo segno del loro coraggio e della loro fermezza, e al par degli altri contribuirono a sostenere l'onore dell'armi francesi. Giunti a Oulgaret, il signor d'Auteuil chiamò a rassegna le sue genti, e trovò che mancavano soltanto diciannove uomini, undici de' quali ricomparvero, e nessun uffiziale ferito. Questa giornata sì gloriosa a' soldati francesi, ed agli uffiziali che

li conducevano, costò assai cara a' nemici, il cui danno non è possibile calcolar giustamente. Ecco a che si ridussero i *soccorsi* che avevano ricevuto dagl'*Inglesi*, i cui uffiziali scorrevano a cavallo, nel forte della mischia, fra le file de' Mori, per incoraggiarli, ordinarli, e ricondurli all' assalto. Cionnondimeno, malgrado il cattivo esito delle loro armi, non lascia quella orgogliosa nazione di trionfare per la ritirata de' Francesi, come se fosse stata una vera fuga; ed è ciò che leggesi in alcune lettere scritte alcuni giorni dopo, dal campo di Nazerzingue al signor d'Auteuil dal signor *Cope*, comandante degl' Inglesi, e non dettate da straordinaria cortesia.

Mentre nell' esercito accadevano queste cose, il signor Dupleix, che non aveva ricevuto fin dalla vigilia alcuna nuova dal campo, impaziente ne aspettava a Pondichery, quando un Cafro, servo di un *uffiziale fuggitivo*, gli si presentò, e gli disse che il di lui padrone era disertato con altri molti, che erano inseguiti da' Maratti, e che tutti li credeva uccisi. Poco tempo dopo udì che alcuni di questi uffiziali si erano rifuggiti in un giardino vicino a Oulgaret, e subitamente mandò ordine alle porte di ritener prigioni tutti i disertori che si presenterebbero; ma prima che l'ordine giugnesse, ne erano di già entrati alcuni, che in istrana guisa ancor posseduti dallo spavento, correvano per le vie quali insensati, gridando a tutta possa: « Maratti! Maratti! » L' ordine intanto contra loro emanato si eseguiva, ritenendosi tutti quelli che comparivano, quando a mezzodì si avvisò il signor Dupleix che il colle d' Oulgaret era coperto da cavalleria

che sembrava inseguita, e che cercasse rifugio da quel lato. A questa notizia mandò subitamente nuov' ordine che chiuse si tenessero le porte della città; un istante dopo ei vide entrare il signor de Bussi, oppresso dalla stanchezza, che veniva ad annunziargli l' arrivo dell' esercito a' confini, la presa di *Mouzaferzingue*, caduto nelle mani di suo zio, e la perdita di alcuni cannoni tolti nella oscurità, e che erano stati abbandonati dagli uffiziali di artiglieria. Soggiugneva, che dopo la ritirata, tutta la cavalleria di Mouzaferzingue e di Chandasaeb, sommando almeno ventimila cavalli, si era dispersa, altra non rimanendo che quella rifuggita a Oulgaret, e ignorandosi ciò ch' era accaduto del resto. Tante cattive nuove giunte ad un tratto, non isconcertarono il signor Dupleix, che subitamente comandò al signor de Bussi di condursi a' confini, di comandare all' esercito di ragunarsi in un vicin luogo ben difeso, e di non lasciar entrare alcun soldato nella città. Egli stesso poco tempo dopo si condusse all' armata, ove careggiò, ringraziò, incoraggiò l' uffiziale e il soldato. Tutti si erano riuniti a lui dintorno, chiedendogli se di loro egli era contento; il soldato il chiamava all' uffiziale, l' uffiziale al soldato; reciproche erano la gioja e la soddisfazione. Cionnondimeno il signor Dupleix volle che il signor d'*Auteuil* rendesse ragione della precipitosa ritirata, la quale fatta con assai gloria per lui e pe' soldati, poteva però avere dispiacevoli conseguenze. Tutti gli uffiziali fuggitivi erano stati *ritenuti* e rinchiusi nel forte, ove si cominciò il loro processo. Perduto avevano essi tutto il loro bagaglio, e

a stento salva la vita nascondendosi nelle siepi e ne' boschi ove i Maratti non potevano penetrare. Quanto poi a *Mouzaferzingue*, si seppe alcuni giorni dopo, che appigliatosi al partito, siccome dissi, di non tener dietro all'esercito nella sua ritirata, aveva tosto mandato alcuni de' suoi a' principali uffiziali di *Nazerzingue*. Tutti insieme erano iti alla tenda di questo, dichiarandogli che il di lui nipote era pronto ad arrendersi a lui, purchè giurare ei volesse sull'Alcorano di non farlo prigione, e di lasciargli il reggimento de' suoi stati. Nazerzingue, cui nulla costavano gli spergiuri, fu premuroso di cogliere l'occasione di avere nelle mani il suo rivale, giacchè gli si presentava sì favorevole. Promise e giurò ciò che si volle; ma come prima fu padrone del nipote, il quale per imprudenza cadde nel laccio, ch'ei dimenticò le promesse e i giuramenti; il fe' ritenere e il pose in istretta carcere.

Facile è lo immaginarsi l'impaccio del signor Dupleix in simili circostanze. *Mouzaferzingue* era prigione; *Chandasaeb*, abbandonato da tutte quasi le sue genti, non osava escire dalle mura di Pondichery, e l'esercito francese scoraggiato e indebolito dalla forzata ritirata che aveva dovuto fare, non sembrava un ben saldo appoggio per escire da sì brutto passo. Egli è vero che l'interesse della compagnia, poteva essere salvo, poichè non era impossibile cosa ottenere per lei da Nazerzingue gli stessi vantaggi che gli erano stati conceduti da Mouzaferzingue e da Chandasaeb, rinunziando il partito di questi due principi. Ma qual vergogna questa specie di fuga dell'armata francese, unita alla presa di Mouzaferzingue, non

fea ricadere sulla nazione, che la vittima trovavasi in quel momento di alcuni pochi insensati e vili! Come mai, senza coprirsi di eterno obbrobrio, lo abbandonare il giovane principe mogollo alla vendetta del di lui zio? Come mai rompere i legami di riconoscenza, di unione e di amicizia, che da tanti anni univano i Francesi a Chandasaeb e alla sua famiglia, per abbandonarlo a' capricci di un principe vile, senza fede, detestato da' suoi proprj uffiziali per la sua ubbriachezza, e per gli altri suoi vizj? Ma come mai però, senz'appoggio, senza speranza di alcun soccorso da' due principi mogolli, colle sole forze della nazione, resistere a tutte quelle de' Mori sostenuti dagl' Inglesi? Come osare sperar di vincere le due potenze unite? Queste dolorose riflessioni colpirono il signor Dupleix; tutta la forza ei ne sentì e il peso, ma non ne fu oppresso, e dopo una seria deliberazione, che sempre più lo assodò nel pensiero di non dar segno di debolezza, prese il partito di scrivere a *Nazerzingue* e di scandagliare i suoi sentimenti colla seguente lettera:

« Io vi scrissi, or sono tre dì, una lunga lettera, cui non rispondeste. In conseguenza della esibizione ch'io vi faceva di essere il mediatore della pace fra voi e il signor Mouzaferzingue, per provarvi la sincerità de' miei sentimenti, io aveva comandato al mio esercito di porsi in via per codesta parte. Il signor Mouzaferzingue doveva appigliarsi allo stesso partito, e ignoro il motivo perchè nol fece; questo è un mistero che non ho potuto ancora discoprire, e che il pose nelle vostre mani. Generoso, siccome dicesi che voi siete, io punto non dubito

che tutta egli non provi l'estensione del vostro buon cuore, e che non abbiate sempre presente all' animo ch' egli è vostro nipote, e nipote di Nisam vostro padre. Su ciò io sono tranquillo, e siatelo voi del pari sulla sorte della sua famiglia e della madre sua che è vostra sorella; sempre esse ritroveranno in questa città tutto il rispetto e tutta la considerazione che da me esigono il loro grado e la loro nascita. Sembra che non vi siate curato delle esibizioni da me fattevi nella mia prima lettera, poichè nella nostra ritirata, le vostre genti ci furono sopra, siccome a sicura preda. Noi ci ritiravamo per istrignere prestamènte la pace, e vi si fe' credere che volti eravamo in fuga. Ma chi così vi disse, il ripetè al suo ritòrno? Quanto sangue non costò loro questo errore! A loro spese appararono il guadagno che si fa ad assalire i Francesi quand' anco sembra che cedano. Voi stesso ne rimaneste maravigliato. E perchè adunque obbligarci più lungamente a farvi sentire, nostro malgrado, il peso delle nostre armi? Perchè ostinarvi alla continuazione di una funesta guerra, che non può terminare che colla desolazione del vostro paese? La pace è nelle vostre mani; e per arrivarvi lungi da voi scacciate i cattivi consigli, i discorsi ingannatori che vi trassero a questa guerra e che in essa mantengonvi; voi siete oggidì più che mai in istato di riconoscerne il veleno e la falsità. Ascoltate più saggi avvisi, che non tendono che alla vostra gloria e al vostro bene. Quanti mali con ciò voi non isfuggirete! e quale soddisfazione per voi il rendere a' vostri popoli la perduta tranquillità! »

Questa lettera fu scritta il dì 6 aprile, e fu consegnata lo stesso dì a *Nazerzingue*, che non giudicò a proposito di rispondervi; che anzi, fiero tuttavia per la viltà ch' ei veniva di commettere col di lui nipote, ardì inoltrarsi sino a Valdaour, ove pose il campo. Il signor Dupleix, dal canto suo veggendo, l' esercito riposato e rinfrancato, gli comandò d' ir oltre, ed escito da' confini, andò ad accamparsi sulla via più breve di *Valdaour*. Questa vicinanza delle due armate fu causa di qualche abboccamento, poichè la maggior parte de' signori del partito di Nazerzingue desideravano la pace, ed erano disposti a mettersi di mezzo fra lo zio e il nipote. Gli antichi famigliari di Nisam, avo di *Mouzaferzingue*, avevano a cuore la sorte di questo giovane signore, e dicevano a chiare note a Nazerzingue che il volevano abbandonare, se ricusava di mantenere la data fede sull'Alcorano, quando il di lui nipote si era dato in poter suo. Questi stessi signori non cessavano di sollecitare il signor Dupleix a non abbandonare il partito del giovane principe, e più volte mandarongli de' loro per assicurarlo che s' egli avesse mandato a trattar di pace, prestamente si saria conchiusa colla soddisfazione d' ambo le parti. Cedette alle loro instanze, e acconsentì a mandare ambasciatori, colla condizione che Nazerzingue soscrivesse un passaporto per loro. Questi accettò la proposizione, e tosto che il signor Dupleix ricevette le assicurazioni da lui chieste, fe' partire pel campo de' Mori i signori *di Bausset* e *dell'Arche*, essendo il primo particolarmente conosciuto da Nazerzingue, col quale più volte si ritrovò

a Trichirapali, quando nel 1743 fu mandato dal signor Dupleix a Nisam-Moulouk, padre suo, e l'altro perfettamente conoscendo la lingua persiana. Questi due deputati giunsero, cogli ordini del signor Dupleix, e scortati da cinquanta cipayes, il dì 18 aprile 1750 al campo de' Mori, e vi furono ricevuti con tutti gli onori e tutta la distinzione che potevano desiderare. Lor si diede un alloggio vicino alla tenda di Nazerzingue e a quella di *Chanavaskan*, suo primo ministro, e la stessa sera furono condotti all' udienza di quest' ultimo, il quale, appena da lungi li vide, si alzò da sedere e si fe' loro incontro per riceverli. Finalmente, ebbero il dimane udienza dallo stesso *Nazerzingue*, che gli accolse assai favorevolmente, assicurandoli della gioja ch' ei provava in veggendoli, delle sincere sue disposizioni, diceva egli, per la pace, e della particolare estimazione ch' ei faceva della nazione.

Malgrado sì belle apparenze, questo *trattato* non ebbe evento migliore di tutti quelli che lo avevano preceduto. Su due punti principalmente si aggirò: la *libertà di Mouzaferzingue*, e il possedimento per lui di tutte le terre col *governo del Carnate*. Dovevano i deputati, secondo i ricevuti ordini, altamente insistere su questi due articoli, e, poichè, quanto alla nababia del Carnate, poteva Nazerzingue ricusarla al di lui nipote, per lo timore che troppo il rendesse potente, dovevano essi, in questo caso, proporre quasi da loro stessi, di dare quel governo a Chandasaeb, coll' obbligo di dichiararsi feudatario di Nazerzingue. E ancora più lungi andavano le

instruzioni del signor Dupleix a' suoi deputati: nel supposto che non si volesse assolutamente concedere la libertà a Mouzaferzingue, dovevano dichiarare quasi di loro particolare arbitrio, che se Nazerzingue voleva promettere in iscritto di lasciare illesa la vita del nipote, credevano che il signor Dupleix potrebbe acconsentire a più non insistere su questo articolo, lasciando alla di lui clemenza e generosità, di fare su ciò quant' ei crederebbe a proposito; a condizione però, che per iscemare il dolore della sua famiglia, concederebbe a *Mahamet-Sadoudiu-Kan*, figlio del di lui nipote, il possedimento di tutte le terre, che il di lui padre aveva prima della guerra, finchè gli fosse piaciuto di ristabilirvi lo stesso Mouzaferzingue, provando così a' figli del nipote e alla sua sorella che la di lui vendetta non si stendeva su loro, e che tuttavia potevano sperare di potere quando che sia strignere nelle loro braccia lo sposo ed il padre.

Aveva il signor Dupleix giudicato maggiormente necessarj questi deviamenti dal punto capitale del trattato, cioè la libertà di Mouzaferzingue, poichè in allora ei non si credeva in istato di costrignere colla forza Nazerzingue a concederla, e poichè egli era convinto che soltanto alla forza lo avrebbe conceduto. Infatti, appena i deputati ne fecero parola a *Chanavaskan*, questo ministro non istette in forse a dichiarar loro che Nazerzingue non vi acconsentirebbe giammai, e la stessa cosa fu lor confermata da tutti i signori che componevano il consiglio del principe, dicendo che dopo il fallo commesso da *Mouzaferzingue* di muoversi a ribellione contra lo zio, e di chiamare gli

stranieri a suo soccorso per discacciarlo da' suoi stati, non poteva Nazerzingue tralasciare di manifestargli il suo risentimento, e di mortificarlo almeno per qualche tempo, affinchè apparasse ad essere per lo avvenire più sommesso e ritenuto; ch' ei doveva questo esempio a sè stesso, e alla sua propria sicurezza, a cagione degli altri suoi congiunti, che cader potevano nello stesso caso, e i quali, se avessero veduto sì facilmente perdonare, avrebbero forse del pari tentato di scuotere il giogo, appoggiandosi alla protezione di qualch' altra straniera nazione. L' esempio pur anco adducevano dello stesso Nazerzingue, il quale avendo preso le armi contra il di lui padre Nisam, provato aveva lo sdegno di quel signore, che per lungo tempo lo aveva punito, e finalmente quando fu pago della sua sommissione, gli aveva restituito la sua amicizia e i suoi stati. Soggiugnevano, che non era poca la loro maraviglia, veggendo i Francesi a prendersi cotanto a cuore gl' interessi di Mouzaferzingue, e volessero sostenerlo contra il di lui zio, dopo le prove di stima e di amicizia che avevano ricevuto da Nisam, e che aveva continuato Nazerzingue. I signori di Bausset e dell'Arche avevano bel dire, che sostenendo Mouzaferzingue credevano di dare una non dubbia prova alla famiglia di Nisam della loro riconoscenza e della loro affezione; che abbracciato una volta il di lui partito per le giuste ragioni che lo stesso Nazerzingue non poteva ignorare, non era più in balia della nazione lo abbandonarlo senza disonore, e che ben lungi dal disapprovare la generosità che in questa occasione essa apparir

faceva pel giovane principe, questa stessa generosità doveva essere per Nazerzingue una sicura prova della fedeltà delle esibizioni e delle promesse che a lui faceva dell'opra sua; che a ben considerare ogni cosa, ei non poteva negare che il di lui nipote non fosse portatore degli *ordini dell'imperatore;* che a' Francesi non ispettava lo esaminare se questi ordini erano bene o mal dati; che lor bastava il sapere che Mouzaferzingue aveva operato in conseguenza di quelli; che se di presente si pretendeva di fargli un delitto di avere adempiuto gli ordini del suo signore, potrebbe per avventura accadere che un dì lo stesso signore, volesse alla volta sua chiedere conto a Nazerzingue di tutto ciò che in allora accadeva, e che, in prevenzione e per calmare il principe, la buona politica richiedeva di sollecitamente concedere al giovane principe la libertà, che non per altro egli aveva perduto se non per aver troppo obbedito; che in una parola, concedendo loro la chiesta grazia, doveva Nazerzingue por mente che al nipote suo la concedeva, al figlio della sua sorella, al nipote di Nisam; e che oltre all'onore che a lui ne ridonderebbe per questa azione, avrebbe il contento di rendersi affezionata una generosa nazione, colla quale poteva ancor più fiate avere a che fare, e la quale si fa un obbligo ed un dovere di dar segno nelle occasioni della di lui riconoscenza pe' riguardi che le si dimostrarono: ma le loro ragioni non furono ascoltate, e lo stesso Chanavaskan, sebbene desioso di pace, non tralasciò di dir loro un giorno, che se erano ragionevoli, ben lungi dall' insistere su questa proposizione,

dovevano essere i primi a pensare siccome loro; che del resto, per ciò che apparteneva alla *compagnia* e *al signor Dupleix*, potevano chiedere ciò ch' essi volevano; che Nazerzingue coprirebbe di fitta tela i trascorsi avvenimenti, e che gli saria caro il concedere, ciò che credevano utile a' loro interessi. Per questo trattato ebbero luogo varie assemblee sì pubbliche che particolari, nel qual tempo non fu mai possibile a' deputati di abboccarsi, siccome aveva lor raccomandato il signor Dupleix, con alcuno de' signori che favoreggiavano il partito di Mouzaferzingue, i quali, per non rendersi sospetti, si dichiararono in un gran consiglio che si tenne su questo soggetto, di un sentimento opposto al giovane principe, non ignorando che erano ascoltati, e che Nazerzingue stava nascoso di retro alla tela che divideva la tenda ov' ebbe luogo la conferenza. Finalmente, dopo sette ad otto giorni di trattati, i signori di Bausset e dell'Arche, non veggendosi più oltre del primo dì, appigliaronsi al partito di ritirarsi, secondo gli ordini ricevuti dal signor Dupleix, e nell' accommiatarsi da Chanavaskan, sentir fecero a questo signore quanto era il loro dispiacere per una pratica sì infruttuosa, che poneva i Francesi nella dolorosa necessità di continuare i turbamenti, non solamente in quella provincia, ma in molte altre, le quali abbandonate da' loro difensori, erano alla mercè di chiunque oserebbe invaderle. Gli dichiararono, che in conseguenza della poca disposizione mostra loro per la pace, si obbligava la nazione a ritenere a Pondichery una rispettabile famiglia, la quale, finchè non fosse

ristabilita, sarebbe, in quella parte dell' India, una eterna sorgente di divisione e di discordia; che da questa famiglia erano esciti due figli maschi, a' quali il re loro signore aveva conceduto la sua protezione, e pe' quali certamente sua maestà non tralascerebbe di assumere le difese, ciò che un dì avrebbe potuto essere causa di funeste rivoluzioni, non solamente in quella contrada, ma forse in tutto l' impero. Terminarono pregando il cielo di distogliere da quelle province le sciagure che prevedevano, protestando che dopo le fatte esibizioni, non si potevano imputare a loro le conseguenze che per avventura terrebbero dietro al loro rifiuto.

Nè qui tralasciamo di dire, che in tutto il corso di quel trattato, gl'*Inglesi* che si ritrovavano nel campo di Nazerzingue, sfuggirono ogni incontro co' deputati francesi, persuasi che non avrebbero occupato il primo luogo, poichè il continuo rifiuto, per tre settimane di avere udienza, abbastanza indicava il poco conto che i Mori di lor facevano, e del soccorso che avevano condotto. Ma finalmente questo disprezzo punse il loro orgoglio, e pochi giorni prima della partenza de' signori di Bausset e dell'Arche, chiesero di essere ricevuti nella stessa foggia che lo erano stati i Francesi, cioè *calzati*, minacciando, in caso di rifiuto, di subitamente partire dal campo: ma loro si rispose, che Nazerzingue era il padrone delle sue volontà e delle sue grazie, e che se loro conveniva, gli avrebbe ammessi alla sua udienza, ma *scalzati;* e che se non erano contenti, si appigliassero pure al partito che loro più conveniva. Per quanto

umiliante fosse questa risposta, i deputati inglesi amarono meglio il conformarvisi, che soffrire che si dicesse, che se n' erano ritornati senza udienza. Comparvero adunque senza scarpe dinanzi Nazerzingue, che gli accolse assai freddamente, e con molta indifferenza ricevette il loro dono, senza dar segno della più piccola curiosità di vederlo, sebbene, fra gli altri preziosi effetti che il componevano, assai si decantò una certa *tenda* che l' ammiraglio Boscawen, dicesi, che portasse dall' Europa per essergli presentata.

Veggendo il signor Dupleix il poco frutto del trattato, conobbe che soltanto il terrore delle nostre armi era capace di determinare Nazerzingue a finire il tutto con una solida pace; quindi mandò ordine all' esercito francese d' inoltrarsi sino a *Oulgaret*, vicino all' esercito nemico; e la notte del 27 al 28 aprile, una mezz' ora innanzi dì, il signor *della Touche*, con trecento uomini, andando a traverso al campo di Nazerzingue, fecero una orribile carnificina, uccidendo, o fugando chi lor si poneva innanzi, e penetrando per un buon quarto di lega entro all' armata, che tutta andò sossopra e disordinata. Appena apparve il dì, il signor della Touche, temendo che i Mori, nel vedere la debolezza del suo distaccamento, riacquistassero coraggio, arditamente si ritirò, e trionfante entrò nel suo campo, carco delle nemiche spoglie. Dopo questo fatto, lo spavento che colse Nazerzingue, più non lo abbandonò un solo istante; ad ogni momento gli sembrava che i Francesi gli venissero sopra. Finalmente il mattino del dì 30, prese il partito di ritirarsi,

adducendo varj motivi per nascondere la sua fuga. Pria di levare il campo, fe' dire agl'*Inglesi*, da un semplice chopdar, che potevano partire quando il volevano, e poscia diè volta per la via di *Ginci*, dove non si credendo ancor sicuro per la vicinanza de' nemici, continuò il cammino sino a *Arcate*, ove giunse, dietro lui strascinando i resti del suo esercito mezzo rovinato, e ridotto a dieci o dodicimila cavalieri, i quali, abborrendo la guerra, e sino il nome paventando de' Francesi, altro non desiavano che la di lui morte o la pace.

In un momento di rabbia, aveva egli comandato al govevnatore di *Mazulipatan* di *ritener prigioni tutti gli impiegati* della compagnia francese, in quella città, il qual ordine fu eseguito senza che i Mori incontrassero alcuna resistenza. Ritennero e trassero in carcere i signori *Coquet*, capo di quell' uffizio, *Laselle*, impiegato, il mediatore, i mercatanti, e i principali servi della compagnia; poscia s' impadronirono dell' abitazione, ponendo il suggello ovunque alla presenza del mediatore, affinchè nulla fosse tolto e secondo il comando di Nazerzingue. Il signor *Dupleix* subitamente pensò a far rappresaglia de' nemici, e poichè l' incarcerazione del signor Coquet aveva fatto grande strepito, credette di dovere ei pure vendicarsi con ischiamazzo, e però, diligentemente per di lui comando, si scaricarono a Pondichery i vascelli il *Fleury* e l'*Argenson*, e colla stessa premura di bel nuovo si caricarono, sotto il pretesto di mandarli al Bengala; pronta ogni cosa, e imbarcate le munizioni, ragunò il consiglio segreto, e gli comunicò il pensier suo; cioè d' impadronirsi

di *Mazulipatan*, e di assicurarsene il possedimento, conformemente alla concessione fattane da Mouzaferzingue alla compagnia. Questo progetto fu approvato da tutti, e se ne affidò la condotta al signor *Guilard*, scortandolo di dugento bianchi, venti Topas, e dugento cipayes, comandati dal signore *della Tour*. Questo piccolo esercito spiegò le vele la notte del 9 al 10 di luglio, e il dì 13 dello stesso mese scese a *Mazulipatan*, e se ne rendette padrone, senza ritrovarvi opposizione, e senza cagionare il minimo disordine; il che fu causa di maggiore maraviglia a' Mori, che del tutto ignorano una sì nobile e generosa maniera di guerreggiare. Subito dopo, il signor Guilard prese possesso della piazza a nome del re e della compagnia. I Mori, all' arrivo de' Francesi si erano ritirati in un forte lungi soltanto tre quarti di lega, ove sì grande era lo spavento, che tosto posero in libertà il signor *Coquet*, e tutti quelli seco lui tratti prigioni; ma, riacquistato poscia il coraggio, sembrò che assalire volessero i Francesi, facendo frequenti sortite, e togliendo i viveri e l' acqua che lor venivano da lungi. Fu adunque deciso di scacciarli da quel luogo di asilo, e quindi il signore della Tour andò verso il *forte*, lo assalì, e vintolo, il fe' radere. Nello stesso tempo la guernigione francese fu di bel nuovo afforzata da cento bianchi, e da centocinquanta cipayes mandati dal signor Dupleix. Con queste precauzioni e colle cure del signor Guilard onde porre la piazza in istato di difesa, fu in pochi giorni capace non solamente di resistere a tutte le forze dell' India, ma eziandio a quelle degli Europei,

tanto più che la sua vantaggiosa situazione nel mezzo delle paludi, rende le vie quasi impraticabili.

Mentre accadevano queste cose dal lato di settentrione, *Nazerzingue*, ritirato in Arcate e immerso ne' piaceri, sembrava che non pensasse nè a continuare la guerra, nè a por fine a' turbamenti, che mettevano sossopra i suoi stati; le sue sregolatezze ogni dì addoppiavano. Gli amici che il signor Dupleix aveva nell' esercito di Nazerzingue, non cessavano di esortarlo ad inoltrare le sue genti da quel lato, dicendogli essere questo il solo mezzo di destare il principe dal suo addormentamento. Pregato, sollecitato a loro nome, il signor Dupleix s' impadronì di alcune circostanti terre, e fra l' altre di un *pagode* fortificato, nomato *Timvadi*, dove mandò una guernigione di venti bianchi, altrettanti Topas, e cinquanta cipayes. Questo movimento scosse Nazerzingue, e cominciarono di bel nuovo gli abboccamenti e le proposizioni; egli era pronto, ei diceva, a terminare ogni cosa; ma gl'*Inglesi*, obbliando il poco conto ch'egli aveva fatto del loro primo soccorso, lo indussero un' altra volta a cambiar proponimento. Avidi del suo danaro, e fors' anco maggiormente avidi di appagare il loro odio e la loro gelosia, in sì fatta guisa operarono, che il decisero finalmente a forza di sollecitazioni e di promesse, a far partire *Mahmet-Alikan* con alcuni cavalli, con ordine di scacciare i Francesi da quel pagode fortificato, pel cui assedio dovevano somministrare e genti, e cannoni, e le necessarie munizioni. Udito l' avvicinamento del nemico, il signor Dupleix accresce il numero de' bianchi rimasti a Villenour,

sino a cinquecento, e ne affida il comando al signor *della Touche*, con ordine di difendere *Tiravadi* e *Villeparou*, altri posti fortificati, ne' quali trovavasi una piccola guernigione francese. Gl' Inglesi si pongono in campo col loro distaccamento e alcuni cannoni, e piegando dritto a ponente di Gondelour, si uniscono all' esercito moro. Tosto il signor della Touche regola i suoi movimenti conformemente a quelli de' nemici, i quali sembrando diretti alla volta di *Tiravadi*, i Francesi colà si avvicinano. Ma nel momento che non vi si pensava, gl' Inglesi ad un tratto e precipitosi si ritirano co' loro cannoni. Sorpreso e afflitto per questa impreveduta determinazione Mahmet-Alikan non gli abbandona, ma lor tien dietro colle sue genti, e va ad accamparsi al piè de' loro confini.

Un vascello giunto di fresco dall' Europa aveva cagionato sì subita e singolare rivoluzione; ei portava la *rivocazione del governatore inglese* e di tutto il suo consiglio, e il di lui successore per *interim* appena entrò in uffizio, mandò ordine all' esercito inglese di ritornare. Ignoravasene allora la vera ragione, ma non andò molto che si scoprì. Mahmet-Alikan tratto a disperazione veggendosi abbandonato da' suoi infedeli alleati, pone in opra ogni mezzo per far cambiare d' avviso il novello governatore; preghiere, promesse, ma inutilmente; ei fea il sordo, poichè i Mori ancor non promettevano quant' ei desiderava. Finalmente Mahmet-Alikan il fece; il danaro fu contato e ricevuto, e gl' *Inglesi* escirono di bel nuovo con due cannoni, e alcuni mortaj di più che non avevano

imprima, e riunitisi i due eserciti, si posero in cammino. Il signor della Touche, che spiava i loro movimenti, col proponimento di sconcertare i loro progetti, si dispose a lor farsi incontro in ogni luogo; e sembrando che volessero dirigersi a *Tiravadi*, se ne avvicinò quasi due leghe; avvedutosi poscia che i Mori avevano allogato una delle loro guardie assai vicino alle sue, e non sembrandogli che fosse di grande importanza, la fece assalire da venti Cafri, sostenuti da centocinquanta cipayes. Poco mancò che non si venisse a generale combattimento, per la resistenza fatta dalla guardia nemica, che era assai più forte di quel che non si fosse creduto. Tutto l'esercito moro essendosi avanzato per sostenerla, i Francesi fecero lo stesso, e d'ambo i lati vivamente si pugnò. I Mori, sebbene respinti con perdita, ritornarono più volte all'assalto colla stessa ostinazione, e la sopraggiunta notte impedì il signor della Touche di penetrare fin nel loro campo. Il dimane 1.° agosto, si venne alle mani ne' dintorni di *Tiravadi* dalle undici ore del mattino sino alle sei della sera, e con molto vantaggio pe' Francesi, che non ebbero se non quattro bianchi uccisi, alcuni Cafri, e ventitre cipayes, mentre i nemici fecero una perdita considerabile, e specialmente i cipayes inglesi, che furono malconci assai da quelli de' Francesi comandati dal valoroso generale *Chekassem*. Senza la presenza degli Inglesi che ritennero i Mori dal darsi a general fuga, forse quella pugna era decisiva. Levarono il campo nella notte, e dopo molti giri, andarono ad accamparsi lungi forse una lega e mezzo dall'esercito francese, che pose

il suo campo vicino a *Tiravadi*. Allora il signor Dupleix comandò al signor d'Auteuil di escire con dugento bianchi, e alcuni Cafri e cipayes, per iscontrare i convogli, e inquietare il nemico.

Regnava allora la *dissensione* nell' esercito nemico, e *Mahmet-Alikan* pretendeva che gl' Inglesi si facessero beffe di lui; che dopo aver ricevuto il danaro, nulla avevano fatto per secondarlo, siccome avevano promesso, nelle varie occasioni che si erano presentate; e chiaramente ei diceva di non voler più essere il loro zimbello. Gl'Inglesi si lagnavano alla volta loro, perchè non ricevevano i promessi paravanas per le terre lor concedute, e altamente minacciavano di ritirarsi, se prestamente non comparivano i paravanas, e se ritardavasi il pagamento di 3,000 ropie al dì pel mantenimento delle loro genti. Queste reciproche lagnanze avevano cagionato vivissime querele che sembravano minacciare una vicina rottura. Gli animi si riscaldavano da una parte e dall' altra; il danaro, che sino a quel momento era stato il gran mobile di tutte le operazioni degl'*Inglesi*, più non veniva, ed aspettavasi ognuno qualche strana loro determinazione, quando infatti, alcuni giorni dopo, ad un tratto *levarono il campo*, e ritornarono ancora a' loro confini, abbandonando i Mori e Mahmet-Alikan, loro capo, a sè stessi. Udita la loro *ritirata*, il signor Dupleix mandò ordine subitamente al signor d'*Auteuil* di unirsi nella notte al signor della Touche e di andar sopra all' inimico; la unione si fece il dì 31 agosto a undici ore della sera, e il dimane, 1.° settembre, fatte tutte le

disposizioni per un generale assalto, lasciò l'esercito il suo campo a due ore dopo mezzodì, e si avviò in tre colonne, precedute da' granatieri, comandati da' signori *Puymorin* e *Dugrés*, e da' dragoni capitanati da' signori *Garanger* e *Rouvmy*. Il signor *della Touche* conduceva la destra, e il signor *de Bussi* la sinistra; il signor *d'Auteuil* era nel centro. Dopo un' ora e mezzo di cammino, si discoprì l'armata de' Mori, composta di quasi quindicimila cavalli, e quattro a cinquemila fanti. Il loro campo si distendeva lungo il fiume Poniar che avevano alle spalle, e la destra e la sinistra appoggiavano a due piccoli villaggi abbruciati. Varj buoni trinceramenti occupati dall' infanteria il difendevano per intervalli; la cavalleria formava varj numerosi corpi nella seconda linea. Tutte quasi erano ancor alte le tende, e tre grandi stendardi ondeggiavano nel mezzo del campo.

Alla vista dell' inimico, il signor d'Auteuil fe' alto, e dispose l'esercito in ordinamento di battaglia. I soldati francesi occupavano il centro; alla destra eranvi i cipayes di Mouzaferkam, e que' di *Chekassen* alla sinistra; la cavalleria si aggirava in su i lati. Dinanzi l'esercito le artiglierie, e di retro i carri, e le munizioni. Il terreno permetteva di mantenere questo ordinamento, e così si andò dritto all' inimico. Si fe' alto al tiro di cannone, e dato il segnale dal signor d'Auteuil alle artiglierie, ad un tratto e sì vivamente sparò contra i nemici, che poco mancò che non abbandonassero i loro trinceramenti senza azzuffarsi. Allora volgendosi a' soldati: « Miei figli, disse loro il sig. d'*Auteuil*, chi mi ama mi segua. » Un grido

generale di tutto l'esercito fu la risposta, e inoltratosi in bell'ordine mantenuto dalla vigilanza e dalla fermezza degli uffiziali, fe' alto una seconda volta, per comando del signor d'Auteuil, che si avvide di varj movimenti, che davano segno di confusione nel campo nemico, e comandò un altro sparo delle artiglierie che fu vivo al par del primo. Tutto prometteva un felicè evento, e già da qualche tempo le artiglierie de' Mori sparavano su i Francesi senza manco aver ferito un soldato, quando un razzo partito dalla destra del nemico, cadde di retro loro su un carro di munizioni che saltò in aria. Volle il caso che un bianco rimanesse piagato, e questo accidente ben lungi dall'invilire i soldati, accrebbe il loro coraggio. Nello stesso tempo il signor d'Auteuil, che i frequenti spari della moschetteria nemica, le cui palle arrivavano sino a lui, avvisarono ch'egli era tempo d'inoltrarsi, diè l'ordine dell'assalto, che subitamente fu eseguito da tutto l'esercito con un valore e con una intrepidezza maravigliosa. Trovava la sinistra, comandata dal signor de' Bussi, maggior ostacolo, a cagione di un ruscello che i nemici avevano tagliato, e che aveva inondato il terreno, ma non andò molto che i soldati il sorpassarono, e si trovarono nel campo nello stesso tempo del centro e della destra. Allora fu generale la confusione fra i Mori, mentre il soldato francese, fedele a seguire gli ordini de' suoi uffiziali, trascurava la cura del bottino per non pensare che a continuare la sua vittoria. Tutto cadeva sotto la spada del vincitore, o vilmente fuggiva. Vedevansi i battaglioni e gli squadroni nemici, trascorrere dinanzi i

colpi della moschetteria francese, e precipitare poscia disordinatamente nel vicin fiume, trovando nell'acque la morte cui volevano scampare. Non è possibile lo indicare precisamente qual fu il numero de' morti e de' feriti fra i Mori; ma egli è certo che assai grande fu la loro perdita: se ne fece orribile macello, e molti giorni ancora dopo la pugna il fiume rivolgeva morti corpi di uomini, di donne, di cavalli, e di altri annegati animali. Una sì gran vittoria non costò a' Francesi se non quattro bianchi uccisi da' nemici, e diciotto neri abbruciati per l'accidente del carro. Immenso fu il *bottino*, essendosi trovata nel campo de' Mori, una prodigiosa quantità di viveri, di effetti d'ogni specie, di riso, di frumento e d'altri grani, de' cavalli, de' cammelli, e palle senza numero, con altre molte munizioni da guerra, trenta cannoni di varj calibri, e due mortai coll'armi d'Inghilterra. *Vittoria* mai non fu più completa, e meglio non diè prova del terrore de' Mori per l'armi francesi.

Come prima n'ebbe contezza il signor Dupleix, giudicò convenevole cosa il trarne profitto, e non dar tempo a' nemici di riaversi, per lo che subitamente ei mandò ordine al signor d'Auteuil di formare un distaccamento, sotto la condotta del signor de Bussi, di dugento bianchi, sostenuti da alcuni Cafri e da qualche Topas, colla metà de' cipayes, per avviarsi dal lato di Gingi, e strignere più da vicino i Mori. Tosto fu l'ordine eseguito, e il signor *de Bussi* si pose in via col suo campo volante, non facendo che piccole giornate, ond'essere raggiunto

quando che sia dal resto dell' esercito, partito alcuni giorni dopo lui. Cammin facendo ricevette varj avvisi de' resti dell' armata de' Mori, e i più verisimili erano che Mahmet-Alikan pensava a rinchiudersi in Gingi, per difenderla da' Francesi. Finalmente il nono giorno di viaggio, giunse col suo piccolo esercito a Moustakongori, donde si discopre Gingi, lungi soltanto una lega. *Gingi*, grande città di forse tre leghe di circonferenza, trovasi nelle montagne lontana quattordici leghe a ponente di Pondichery, ed è reputata una delle più forti piazze dell' India. Un bel muro la chiude, e una cittadella, che nelle mani degli Europei, potrebbe resistere contra tutte le forze dell'Asia, la difende. Questa bella città è circondata da un gran fosso, e col mezzo di molte cortine scavate negli scogli, comunica con sette altri forti eretti in sull' alto di altrettante montagne di difficilissimo accesso. Queste fortificazioni erano difese da numerosa artiglieria composta di molti cannoni di ferro e di bronzo di differenti calibri, da quattro libbre di palle sino a trentasei, e provvedute di tutte le necessarie munizioni per una lunga e vigorosa difesa.

Fu il dì 11 settembre, a 9 ore del mattino, che il signor de Bussi pose il campo alla vista di questa piazza. Un' ora dopo ricevette avviso che Mahmet-Alikan, il quale dopo la battaglia di *Tinivadi*, era fuggito per più di quindici leghe, avuta notizia del suo distaccamento, e credendolo assai lontano dal resto dell' esercito, ripassate le montagne, si disponeva a venire ad assalirlo. Un simile avviso non era credibile; ciò nondimeno il signor

de Bussi non pensò di doverlo trascurare, e mandati alcuni cavalli alla scoperta, udì che infatti l'esercito moro camminava alla sua volta, e ben tosto egli stesso il vide. Era egli composto di sette a ottomila cavalli, riuniti da Mahmet-Alikan da' resti della sua sconfitta, di duemila fanti, e di mille cipayes inglesi, con otto piccoli cannoni. Alla vista di quest'armata, il signor de Bussi si dispose alla battaglia dinanzi un piccolo villaggio abbruciato, ove lasciò il suo bagaglio con uno squadrone di fanti. I cipayes comandati da *Chekassem* furono distribuiti alla sua destra e alla sua sinistra, e conoscendo l'inimico che gli stava contro, che sempre cerca di circondare, dispose la sua artiglieria, cioè quattro cannoni, in modo da opporsi in ogni lato. Nello stesso tempo mandò il signor *Le Normand* con alcuni fanti ad impadronirsi di alcune case, lontane, alla sua destra, un tiro di moschetto, e delle quali seppe trarne gran partito.

Mentre si facevano questi apprestamenti, i Mori si avanzavano in bell'ordinamento, sostenuti dall'artiglieria, che cominciava a sparare; e condotta da una ventina di Europei, che tutti perirono o furono fatti prigioni nella mischia. Allora il signor de Bussi giudicò ch'egli era tempo di rispondere co' suoi quattro cannoni, il che subitamente si fece colla più grande vivacità. Cionnonpertanto, il nemico, contra l'ordinario, sostenne i primi colpi con una fermezza sino allora ignota. Le sue file non si ruppero, non si smossero, ed ebbero l'audacia d'inoltrarsi sino al tiro di pistola; ma pagarono a caro fio cotanto ardimento. Il signor de Bussi, assecondato da'

valorosi uffiziali che comandavano sotto lui, accolse i Mori con tanta intrepidezza, che in un momento disordinò tutti i loro squadroni, e in un momento fu la pianura coperta di moribondi e morti. La fanteria nemica, che si era locata un po' lungi, e che continuava a cannoneggiare, fu via condotta dalla fugata cavalleria. Tutto cedeva, quando, uditi i primi colpi di cannone dal resto dell' armata, che non era lungi più di una lega, il signor d'Auteuil fe' sonare a raccolta, e diligentemente si avviò per unirsi al signor de Bussi, e di già aveva sconfitto i primi corpi de' nemici che in lui si abbatterono. Cionnondimeno i Francesi avevano un cannone smontato e molti de' loro erano feriti; malgrado ciò, i soldati, animati alla vista dell' esercito che cominciava a comparire sull' altura, e raggiunti da' dragoni mandati dal signor d'Auteuil per sostenerli, continuarono a respignere l' inimico, che sempre retrocedeva perdendo molta gente; e di già si trovavano sotto i cannoni de' forti di Gingi, che cominciavano a sparar contro, quando il signor d'Auteuil, lasciando al signor *della Touche* il comando dell' esercito, che ordinato si avanzava, andò ad unirsi al signor de Bussi, per consigliarsi seco sul partito che prendere si doveva nelle presenti circostanze. Il più convenevole, senza dubbio, era lo approfittare del terrore allora sparso fra i Mori, per impadronirsi ad un tratto di Gingi, e fu quello infatti che si adottò, e il signor de Bussi all' istante lo eseguì, *entrando nella città*, senz' altro danno, che di un soldato ferito, malgrado il continuo cannoneggiare de' forti. Si pose poscia lungi

cinquanta tese dalla *cittadella*, e da colà avvisò l'esercito della sua situazione, e questi continuò il suo cammino, ed entrò nella piazza verso le sette ore della sera, e tosto il signor d'Auteuil dispose ogni cosa per l'assalto. Furono collocati i carri di munizione in tutte le vie di traverso, i soldati furono distribuiti, e l'artiglieria disposta in differenti luoghi. Nello stesso tempo i signori *di San-Giorgio*, *Verri*, e *Le Normand*, ebbero il comando di dar la scalata ad uno de' forti, al tramonto della luna. I dragoni, comandati dal signor di *Puymorin*, erano destinati a sostener quelli che por dovevano il petardo alle porte della cittadella, il cui assalto serbò per sè il signor d'Auteuil, secondato da' signori della Touche e de Bussi. Ognuno stava in aspettazione dell'esito di un avvenimento, cui sembra non abbia meno contribuito una fortunata temerità della intrepidezza e del valore. Intanto il nemico continuava a cannoneggiare, e i Francesi avevano già sei uomini uccisi e alcuni feriti; e il signor *di Rouvray*, mandato dal signor d'Auteuil a riconoscere la parte del forte principale, fu colto, al di lui ritorno, da un colpo di fucile, che il trasse di vita il dimane, compianto da tutto l'esercito, che rimase in questa situazione, aspettando impazientemente il tramonto della luna, segnale per assalire d'ogni parte. Intanto il signor *Gallard*, che comandava l'artiglieria, fulminava la piazza co' suoi cannoni, e opprimeva il nemico di bombe e di granate. Finalmente verso le quattro ore del mattino, si udì dalla sommità di una delle montagne un alto grido di *viva il re!* ed erano i signori di San-

Giorgio, Verri, e Le Normand, che seguiti dalle loro genti, avevano eseguito il ricevuto comando, e si erano impadroniti colla spada alla mano, del forte a lor destinato. Allora fu generale l'assalto, e il signor d'Auteuil comandò di sparare il petardo contra le porte della cittadella. Soprappresi i Mori che le difendono dallo spavento, sparano debolmente qualche colpo, e si danno alla fuga, di maniera che in meno di un'ora, i Francesi sono padroni di tutto. I fuggitivi corrono a due altre fortezze collocate su due alture quasi inaccessibili, dove sembra che usar vogliano resistenza, ed anco piagano un uffiziale e alcuni soldati; ma presto sono anco da colà scacciati da' dragoni. A dieci ore del mattino, i *Francesi* sono tranquilli *possessori di Gingi e di tutti i suoi forti*, su i quali il signor d'Auteuil subitamente innalzò lo stendardo del re, e pose guernigione. Alla vista delle fortificazioni, grande è la maraviglia de' soldati: attentamente considerano que' alti muri, que' forti sì scoscesi e di un sì difficile accesso, per la di cui difesa non erano d'uopo che valorosi soldati, che giù soltanto scagliassero de' sassi, e rimangono sorpresi nel vedersi padroni a sì buon mercato di un tal luogo. Una battaglia guadagnata, una città fortissima tolta a primo slancio nella stessa notte, non costano loro che dieci uomini uccisi ed undici feriti; la terra per lo contrario è coperta de' cadaveri de' Mori, e si passarono a fil di spada tutti quelli che armati si presentarono ne' forti. Si ritrovarono e viveri e munizioni da guerra in quantità, una bella e numerosissima artiglieria, molti cannoni di metallo, uno da trentasei, colle

armi di Francia e di qualch' altro sovrano dell' Europa, molte altre armi da fuoco, del solfo, del salnitro, del cotone, e una sì grande provvisione di piombo, che dicesi esservene il carico di tremila buoi. Si fe' prigione quegli che comandava la piazza in assenza del governatore, che in allora si ritrovava a Arcate. Nello stesso tempo il signor d'Auteuil ricevette le sommissioni e il salamy o dono del raja di Gingi; e dopo aver tolto ogni timore agli abitanti, e ristabilita la calma fra loro, si dispose a trar dalla sua vittoria tutto il frutto che naturalmente aspettar se ne doveva.

La notizia giunta ad Arcate, destò *Nazerzingue* dal suo letargo. Tante vittorie, due grandi combattimenti vinti da' Francesi, e la presa della più forte piazza della provincia, scossero finalmente l' addormentato principe; la sua premura per la pace si manifestò più vivamente che mai, e mandò due ambasciatori a Pondichery per conoscere a quali *condizioni* ei la poteva sperare. Altre il signor Dupleix non gliene prescriveva se non quelle che di già gli avevano per lui proposto nel mese di aprile i signori di Bausset e dell'Arche, e soltanto vi aggiunse la conferma della *cessione* fatta alla compagnia della città di *Mazulipatan* e delle sue dipendenze, e la *custodia di Gingi* sino al ritorno del principe nel Decan. Nazerzingue non fu sollecito a rispondere a queste proposizioni; ma disgraziato a cagione de' suoi luogotenenti, cui attribuiva tante perdite, sembrò finalmente deciso a tentare egli stesso la sorte dell' armi; e con questo divisamento ei fea grandi apprestamenti, e ragunava un

esercito che ogni dì vie più accresceva per gli ordini da lui mandati in ogni parte di raggiugnerlo.

Il signor Dupleix, dal canto suo, credeva di aver finalmente ritrovato il momento di eseguire un *progetto* che da quattro mesi ei meditava, e che doveva por fine a tanti turbamenti. Da lungo tempo il maggior numero de' *capi dell'esercito di Nazerzingue* con impazienza soffrivano ch' egli avesse mancato alla data fede di rispettare la libertà del di lui nipote, e veder non potevano, se non con estremo sdegno, ch' egli vilmente avesse abusato della loro buona fede, per impadronirsi della persona del giovane principe. Inoltre, le sue continue sregolatezze lo avevano renduto odioso e spregevole a tutti que' signori, e questo general malcontento, destramente fomentato dagli emissarj del signor Dupleix, era giunto a tal punto, che tutti quasi gli aveva allontanati dal partito di Nazerzingue. I principali di quelli ch' egli aveva guadagnato, erano i nabab di Cadopè, di Canoul, e di Samour; due generali maratti, uno chiamato Raja-Ramchin, l'altro nomato Raja-Ianogy, e alcuni capi di Paliagari, di Maïssour e della provincia del Carnate. Questi capi gli avevano promesso con giuramento, e in iscritto e col mezzo de' loro deputati, che tosto che l'armata francese assalirebbe quella del nemico, a lui si unirebbero con tutte le loro genti, sotto una bandiera ch' egli aveva lor mandato, ed avrebbero operato di concerto co' Francesi, e per assicurarsi della persona di Nazerzingue, e per rendere la libertà al di lui nipote, alla cui conservazione essi vegliar dovevano, contra gl' infiniti rischj

che in allora il circonderebbero, specialmente dal canto di suo zio. Così nascostamente tramavasi la perdita e la rovina di *Nazerzingue*, mentre egli d' altro non si occupava in Arcate che de' suoi piaceri. La *congiura* era già formata e conchiusa imprima della battaglia di *Tinavadi*, e il signor d'*Auteüil*, depositario del segreto, tosto partì dopo la presa di Gingi, per sollecitarne l' eseguimento alla volta d'Arcate. Tutto sembrava promettergli un felice risultamento, quando in capo a due o tre dì le abbondanti pioggie, che in quell' anno cominciarono pria del solito, lo obbligarono non solamente a fermarsi, ma a retrocedere a Gingi, e di dì in dì più dirotte cadevano, che si poteva temere che fosse tolta la comunicazione con quella città, che maggiormente premeva di conservar sempre libera, poichè era il solo luogo donde l' esercito trar potesse de' viveri, ed ove si potesse sperare di ritrovare una ritirata; ma le acque vie più crescendo non fu più possibile d' inoltrare nè di retrocedere, e costretti i soldati a porre il campo lungi una lega da Gingi, passarono il più crudele di tutti i verni, soffrendone per ben due mesi tutti gl' incomodi con un coraggio pari alla costanza.

Tale era la situazione de' due eserciti dopo quasi il principio dell' ottobre 1750. L' uno e l' altro ritenuti in una forzata inazione, rimasero tristamente occupati a consumarsi con lentezza. Questi ritardamenti però erano causa di crudeli inquietudini al signor Dupleix, che giustamente credeva che a forza di dilazioni, si discoprisse il segreto maneggio, e che la vita di Mouzaferzingue, nelle mani del

di lui zio, non fosse il prezzo di una impresa fatta per procurargli la libertà. La metà forse dell' esercito nemico sapeva la ordita trama, e un segreto di tal natura a tante genti affidato, poteva forse rimanere lungamente nascosto? Potevasi sperare che fra sì gran numero di persone, i cui interessi erano sì diversi, non vi fosse alcun traditore, o qualche vile?

Il ritorno finalmente della bella stagione dissipò i giusti timori che venisse a notizia di Nazerzingue la fatta lega. Verso i primi dì di dicembre le pioggie cessarono, le strade cominciarono a ritornar praticabili, e nel campo francese più non si pensò che andar contro al nemico, affinchè non avesse il tempo di ragunarsi in maggior numero. Secondo gli avvisi che si ricevevano, l' esercito de' Mori era composto di quarantamila fanti, quarantacinquemila cavalli, settecento elefanti, trecentosessanta cannoni di diversi calibri, e un gran numero di razzi. Nell' *esercito francese* si annoveravano ottocento Europei, tremilacinquecento fanti cipayes, cinquecento cavalli, e venti cannoni, dieci de' quali alla svedese; e con sì ineguali forze fu deciso di assalire il formidabile esercito de' nemici. Ma lo ardore de' soldati sostenuto dalla fama nell' India del nome francese, suppliva al numero, e una specie di presentimento ch' essi avevano della intelligenza che il signor Dupleix manteneva nel campo de' Mori, li poneva in istato di tentar tutto. Un violento accesso di gotta avendo obbligato il signor d'Auteuil a lasciare l' esercito, il signor *della Touche*, cui aveva egli affidato il comando, e divenuto per ciò participante del segreto,

si dispose ad eseguire gli ordini che riceveva dal signor Dupleix, e a venire a general combattimento, pel quale fu stabilito il giorno 15 del mese, giorno in cui la luna illuminar doveva una delle più terribili pugne, ed una delle più complete vittorie. Si scelse la notte per assalire il campo nemico, giacchè la notte è per lo più favorevole agli eserciti ben disciplinati. Intanto *Nazerzingue*, che la cattiva stagione, e la lontananza del pericolo avevano renduto fiero, era di bel nuovo caduto, all'apparire del ciel sereno, ne' soliti suoi timori, ed aveva mandato tre ambasciatori a Pondichery, con *nuove proposizioni*, le quali parvero sì ragionevoli, che il signor Dupleix, che sino allora non aveva approfittato dell'evento felice delle armi francesi che per determinare il nemico alla pace, contento di vederne vicino il momento senza spargimento di sangue, scrisse al signor della Touche di sospendere il suo cammino e di far tregua a tutte le estilità sino a nuov'ordine. Ma la Providenza aveva deciso la perdita di Nazerzingue, e l'innalzamento del di lui nipote, poichè la lettera del signor Dupleix non giunse se non dopo il combattimento che la sorte decise dell'uno e dell'altro.

Il giorno 15 dicembre 1750, i Francesi, verso le ore quattro della sera, lasciarono il campo sotto Gingi, condotti da un uomo del partito del signor Dupleix, che serviva loro di guida. La difficoltà del cammino li costrinse alla prima ad un gran giro, lungo e difficile, per lo che giunsero soltanto la mane del sedici, verso le due ore, alla vista de' nemici, e alle tre, si trovarono a tiro

del cannone. Allora il signor della *Touche* comandò al signor di *Puymorin* di sorprendere co' suoi granatieri le guardie inoltrate, e nello stesso tempo tutto l' esercito si pose in ordinamento di battaglia. Il signor *de Bussi*, capitanava la destra, il signor *de Kerjean* la sinistra, il signor *di Villeon* il centro, e il signor della Touche andava ovunque; i cipayes e i loro cavalli così ordinati si avanzarono verso il campo nemico, sostenuti dall' artiglieria comandata da' signori *Gallard*, *Sabadin* e *Pisciny*. Alcuni corridori nemici, che gli avevano scoperti, destarono l' allarme nel loro campo, ove tutto si disponeva a sostener l' urto, con un po' di confusione, a dir vero, ma con bastante fermezza. Lo stesso *Nazerzingue*, per lo più sì vile, sembrava che in quel momento avesse obbliato i suoi timori, nè mai egli aveva dato segno di tanta sicurezza, non potendo concepire, diceva egli, come mai i Francesi fossero sì pazzi di assalirlo in sì piccolo numero. Disposto aveva il principe il suo esercito in battaglia di retro all' artiglieria, e sostenuto da venticinquemila fucilieri, fece per lungo tempo la più vigorosa resistenza. Giammai non avevano i Mori dimostrato tanto coraggio; vinti da un lato ritornavano all'assalto dall' altro con nuova intrepidezza. Verso le quattro ore nel momento che il signor *de Bussi* disponeva alcuni ordinamenti col signor della Touche, fu colpito da una palla in un braccio, che per buona sorte non gl' impedì di continuare il di lui uffizio in tutto il resto del combattimento. I soldati intanto animati dal desiderio di vincere, facevano ovunque i più grandi sforzi, e i cipayes,

sempre comandati dal loro generale *Chekassem*, gli assecondavano valorosamente. Giunti finalmente al corpo che pugnava dintorno a *Nazerzingue*, i soldati addoppiarono il loro coraggio e il loro valore, persuasi che dalla prigionia o dalla morte di questo principe tutto il frutto dipendeva della vittoria. Ei non potè resistere a' replicati assalti, e seduto in sul suo elefante con molti altri signori, mandò a ricercare Mouzaferzingue, suo prigione, e il fe' salire sullo stesso elefante, con ordine di tagliargli la testa al primo segno ch' ei ne darebbe; di maniera che, il povero principe, pronto ad essere sacrificato, sempre si vedeva a lui vicino due snudate sciabole. Verso le quattro ore e mezzo del mattino, le nostre palle ovunque portavano la morte, e il nostro esercito sempre più s' inoltrava. Nazerzingue vide cadergli allato molti elefanti, e cominciò allora ad avvedersi che serio era l' affare, e che, malgrado la superiorità delle sue forze, nulla poteva trattenere i Francesi. S' inoltrò, seguito da due o tre de' suoi, dal lato de' *Patanes*, comandati da' tre *nabab amici de' Francesi*, e li trovò in ordine di battaglia colla sciabola in mano, e voltosi al *nabab di Canour*, che da gran tempo era di lui malcontento, e che aveva disvelato il segreto a quelli che si trovavano sull' elefante con Nazerzingue, gli disse: « Voi rimanete immobile, mentre i Francesi da ogni lato mi assalgono? E non udite da quasi due ore lo strepito de' cannoni? Voi siete un *caffè*. » Il nabab gli rispose: « Quando noi saremo assaliti ci difenderemo. Ma voi signore, sembrami che voi fuggiate; non è qui il luogo

ove essere dovete. » Il termine di *caffè*, che dir vuole *traditore*, sì grandemente irritò quel signore, che fe' segno al *cornac*, cioè al conduttore dell' elefante di Nazerzingue di rivolgerlo al suo lato, il che egli fece, e in modo, che il nabab sparò nel petto di *Nazerzingue* un colpo di fucile carico di tre palle, e un altro sopravvenne che tosto gli tagliò la testa, e la pose in su una picca, gridando: *Viva Mouzaferzingue!* Tosto si andò per lui, e fu trovato sull' elefante, pronto a ricevere il colpo fatale. Il nabab che ucciso aveva Nazerzingue gli si avvicinò, gli fe' vedere la testa del suo nemico, e il riconobbe per signore. Subitamente fu condotto fra i Patanes, che servirongli di guardie, e per tutto il campo fu portata la testa di Nazerzingue. Le nostre genti sempre più s'inoltravano, e diligentemente cercavano lo stendardo mandato agli amici de' Francesi, che finalmente discoprirono quando apparve il dì. Ignoravano tuttavia la morte di Nazerzingue, e il signor della Touche sempre si avanzava in bell' ordine da quel lato, quando venne a lui un signore su un elefante, per pregarlo a far cessare la pugna, dicendogli che la pace era fatta, che morto era Nazerzingue, che *Mouzaferzingue* viveva ed era stato riconosciuto sovrano, e che nudriva gran desiderio di tutti abbracciarli. Il signor della Touche, mandogli il signor *de Bussi* per congratularsene seco, e rimasto sotto l'armi, fe' porgere grazie a Dio pe' maravigliosi avvenimenti di recente accaduti, con tre spari di moschetteria, e allo strepito di tutta l' artiglieria. Ritornò la tranquillità in quel grande esercito, rientrò ognuno nelle sue tende, e

più non si pensò che a godere i frutti della pace. Furono suggellati i tesori di Nazerzingue; ma nella confusione e nel tempo della pugna, molti soldati francesi si arricchirono, senza contare i capayes, che fecero un immenso bottino.

La notizia di questo avvenimento giunse al signor Dupleix lo stesso dì, alle cinque ore della sera; ed aspettò le lettere del signor della Touche per far cantare il *Te Deum*, allo strepito di tutti i cannoni di Pondichery, e lo stesso dì fe' partire quattro distinti uffiziali per congratularsi, a di lui nome, con *Mouzaferzingue* pel felice avvenimento che il rilogava in sul trono de' suoi maggiori, e per presentargli a nome del re, sei magnifici serti ch' egli aveva fatto fare, conformemente al numero de' regni, cui s' impadroniva il novello nabab. Il principe accolse i doni e i portatori assai onorevolmente, e mandò alla lor volta i più distinti signori della sua corte, che li condussero alla di lui tenda, ove li ricolmò di favori e cortesie. Volle altresì che una *bandiera bianca*, unita dal signor Dupleix al suo dono, fosse sempre per l' avvenire portata fra que' segni d' onori, considerandola, diceva egli, siccome sicura prova della beneficante protezione che il più gran re del mondo si degnava di concedergli. Dopo questa cerimonia, il novello nabab, accompagnato da' soldati francesi, si mise in via con tutto il suo esercito alla volta di Pondichery, ove giunse il 26 dicembre 1750, fra lo strepito di tutta l' artiglieria della città. L' abboccamento di questo signore e del signor Dupleix fu de' più teneri e commotivi: le lagrime del

principe moro, le carezze onde ricolmò il governatore francese, di gran lunga diedero maggior segno della sua riconoscenza, e dell' alta idea della generosità francese, che i suoi ringraziamenti e i suoi discorsi che poscia pronunziò; e però ei disse al signor Dupleix, che poichè, mercè della sua amicizia e della generosità della nazione, ei possedeva la dignità di *souba del Dekan*, alcuna cosa far non voleva per l' amministrazione della sua provincia, senza pria consultarlo, instantemente pregandolo di darsi egli la cura di stabilire quanto giudicherebbe a proposito su questo soggetto, di disporre a suo talento degli uffizj, delle pensioni, degli onori, e delle dignità, di ordinare, in una parola, i suoi regni, nel modo ch' ei crederebbe il più convenevole. Poscia il signor Dupleix divise il *tesoro di Nazerzingue*, dopo però di aver consegnato le gemme e le cose preziose, articolo essenziale e considerabile, in intero al nabab; ed anco donò a questo principe la porzione del tesoro che a forza eragli stata presentata; e vie più il principe fu maravigliato per quest' atto di generosità e di disinteresse, che è meno comune fra i Mori, e vi corrispose con un altro, facendo all' istante distribuire a' soldati ed agli uffiziali francesi 400,000 ropie, e consegnandone nello stesso tempo 500,000 alla cassa della compagnia, a conto degli anticipamenti che per avventura ella poteva aver fatto per lui.

Nè gl' interessi si trascuravano di *Chandasaeb*, che rifuggitosi a Pondichery, dopo la forzata ritirata del mese di aprile e la diserzione del suo esercito, aspettava di essere da noi rilogato nel governo del Carnate. Il signor

Dupleix adunque il presentò a Mouzaferzingue, e gli chiese per lui la nababia di quella provincia; ma questo principe gli rispose che a lui stesso apparteneva il nomarvi il governatore che più gli aggradiva; che gli dava da quel momento il governo di tutta la costa, dal fiume di Quichena sino al capo Comorino; che divenendo perciò il Carnate di sua dipendenza e giurisdizione, era in poter suo il darne la nababia a Chandasaeb. Il signor Dupleix ringraziò il nabab di questa nuova prova d'amicizia e di confidenza, e fu dichiarato *Chandasaeb* soubdar o governatore di tutta la provincia del Carnate, dopo aver prestato *giuramento di fedeltà a Mouzaferzingue*, e giurato sull'Alcorano di essergli sempre sommesso e fedele. Intanto si facevano tutti i necessarj disponimenti per lo stabilimento del novello nabab; ed era questo uno de' motivi che tratto lo avevano a Pondichery, per ricevere dalla stessa mano del signor Dupleix la investitura de' suoi nuovi stati, e, con questa prova di dipendenza e di sommissione, rendere pubblicamente *omaggio a sua maestà* dell'immenso regno ch'ei riacquistava mercè la protezione delle armi francesi. La *cerimonia* ebbe luogo l'ultimo di dicembre sotto una magnifica tenda, innalzata per questo oggetto nella gran piazza della città, dirimpetto alla casa occupata da Mouzaferzingue colla di lui famiglia. Seduto colà il principe in sur un superbo trono, il signor *Dupleix* gli presentò il *salamy* o dono di ventuna ropia d'oro, e il riconobbe per *souba del Dekan;* e poscia abbracciatolo, *Mouzaferzingue* lo obbligò a sedersi a lato a lui in sul tróno, mentre tutti i signori

della corte del nabab, i generali patanes e maratti, e lo stesso Chandasaeb facevano a gara a porsi a' suoi piè, e offrirgli del pari i loro *salamy*, e riconoscerlo per loro sovrano. In quel mentre tutta l' artiglieria della fortezza annunziava alla città, con un generale sparo, l' *innalzamento del novello principe*. E fu fra quelle feste e quegli applausi, che il signor Dupleix divideva col nuovo principe, che questi gli confermò, la *donazione* che di già gli aveva fatto del comando generale di tutta la costa, dal fiume Quichena sino al capo Comorino, pregandolo di torsi il carico del governo di quella contrada, e non serbandosi per lui che il governo delle province situate al di là di quel fiume. Il creò *mansoubdar* di settecento cavalieri, e gli disse, che poichè solevasi dare un *jacquir*, o *pensione*, e una fortezza a' mansoubdar del suo grado, il pregava di accettare la *fortezza di Valdaour*, e le sue dipendenze, delle quali gliene fea dono. Questa cerimonia durò tre ore, nel qual tempo il nabab dispose di tutti gli uffizj della sua casa, nomò de' mansoubdar, distribuì degli assegnamenti, degli onori, e delle ricompense, e sempre per le dimande soscritte dal governatore. Fu questo il primo *dorbar*, o la prima generale assemblea ragunata da Mouzaferzingue dopo il suo innalzamento al trono del Dekan, e tutti gli antichi signori, e della corte di Nisam-Moulouk e di quella di Nazerzingue, furono di avviso che mai non ne avevano veduto di sì belle nè di sì numerose, e dove si trovassero riunite nello stesso tempo tante diverse nazioni: e infatti tutti i capi e generali *mogolli*, *patanes*, maratti ed altri, vi si trovarono; ciò che parve

vie più strano, poichè la diffidenza e la gelosia che regnano per lo più fra questi signori, di rado permettono loro di ritrovarsi uniti in assemblee; e però, Mouzaferzingue, congratulandosi col signor Dupleix di questa singolarità, gli diceva in ischerzevole modo, ch'*egli aveva trovato il segreto*, ciò che non si era mai veduto, *di riunire in uno stesso luogo i leoni, le tigri, e gli agnelli.*

Pochi giorni dopo la cerimonia, il *divano* o il primo ministro del nabab, *consegnò al sig. Dupleix le patenti del governo generale della costa del Coromandel*, dal fiume Quichena sino al capo Comorino; vi aggiunse una conferma della donazione fatta alla compagnia della città di Mazulipatan e dell' isola di Divi colle loro dipendenze; un ordine pel corso de' pagodi coniati a Pondichery, in tutta la estensione del dominio del novello sovrano, e un altro che vietava di ricevere nel Carnate, a Mazulipatan e in tutto il regno di Golconda, altre monete di quelle di Pondichery e di Arcate. Nè fu pago Mouzaferzingue di queste prove di riconoscenza, di stima e di affetto, onorevoli del pari che vantaggiose alla nazione, e per darne una prova ancor più luminosa e più sensibile, comandò a tutti i nabab e governatori di questa parte dell' India, e specialmente a quello di Arcate, di pagare il loro tributo a Pondichery, volendo che questa città fosse nel seguito depositaria del *cazena* o *tesoro* della provincia, donde gli saria mandato per mare a Mazulipatan, essendo pensier suo di formare di quest' ultima città un magazzino delle mercanzie straniere che riceverebbe per mare, e di porre i suoi più preziosi effetti

nelle mani de' Francesi, la cui affezione e fedeltà erangli note per tante prove.

Ciononondimeno, dopo tante prove di distinzione e di confidenza, per assicurare il frutto delle sue fatiche e renderlo solido e durevole, ancor rimaneva al signor Dupleix a condurre a termine un grande affare. *Mahmet-Alikan*, padrone tuttavia della forte città di *Trichinapali*, vi era entrato dopo la morte di Nazerzingue, e finchè essa rimaneva nelle sue mani, non poteva la tranquillità essere perfetta, nè saldamente stabilita nel Carnate; ma lo stesso Mahmet-Alikan presentò il mezzo al signor Dupleix di trarlo d'impaccio. Convinto della sua impotenza di conservare quella città contra le forze riunite de' Francesi e del nabab, volle, consegnandola egli stesso, a certe condizioni, farsene un merito appo il novello signore, e la cura affidò di questo affare a Raja-Ianogy, generale maratto, il quale avendone parlato al signor Dupleix, sollecito fu questi ad approfittarne. Ben contento Mouzaferzingue di una sì favorevole occasione, punto non istette in forse a concedere a Mahmet-Alikan quant' egli chiedeva. Promise di nulla ricercare sull'amministrazione della nababia di Arcate in tutto il tempo che rimase fra le mani del padre suo Anaverdikam, e di mantenerlo in tutti i beni e in tutti gli onori da lui posseduti. Con queste condizioni escì Mahmet-Alikan da Trichirapali, che tosto fu consegnato a *Chandasaeb*, e fu pago del governo di una fortezza datagli dal nabab nel regno di Golconda. A questa riconciliazione quella tenne dietro di *Chanavaskan*, primo

ministro di Nazerzingue, la cui confidenza tutta egli aveva goduto. Dopo la sconfitta e la morte del suo signore, egli si era ritirato a Chettepette, fortezza lontana forse venti leghe da Pondichery. Il signor Dupleix, persuaso essere dell' interesse di Mouzaferzingue lo attrarre al di lui partito, un uomo sì potente e sì abile, gli scrisse chiamandolo a lui, assicurandolo che non gli saria fatto alcun male, e che non correva alcun rischio. Inutilmente erasi già cercato di sottomettere questo signore, ma appena ei ricevette la lettera del signor Dupleix, che subitamente gli rispose essere egli pronto a fare quanto ei vorrebbe di lui, e che tosto ei partirebbe quand' egli lo avrebbe giudicato a proposito. Il signor Dupleix comunicò la risposta al nabab, e nello stesso momento mandarongli due ambasciatori, i quali ritornarono alcuni giorni dopo a Pondichery conducendo seco loro *Chanavaskan*, che il signor Dupleix presentò a Mouzaferzingue. Questo principe lo accolse con molta benevolenza, e distinzione; abbracciollo e il fe' sedere fra i signori della sua corte; e poscia, mercè delle raccomandazioni del signor Dupleix, il fece *mansoubdar* di duemilacinquecento cavalli, e il presentò di un *jacquir* proporzionato a questa dignità, pregandolo di amarlo siccome aveva amato il di lui zio, e di prestargli gli eguali servigi.

Terminati così felicemente tutti gli affari, che lo avevano condotto a Pondichery, più non rimaneva a *Mouzaferzingue* che di andare a prendere possesso de' suoi stati. Tutta la città altamente provava gli effetti della sua gratitudine e della sua generosità. I principali uffiziali

militari e civili avevano ricevuto ricchi assegnamenti sul tesoro della provincia; i *suoi doni* egli aveva sparso fin su i *poveri* e sulle *chiese*. Paga doveva essere la sua riconoscenza, poichè a sì alto punto ei l' aveva portata; e non era egli tempo che finalmente pensasse a dar prove a' suoi novelli sudditi della sua bontà? Ei vi si disponeva, e, con questo proponimento, sollecitava ogni dì il signor Dupleix a scortarlo di un distaccamento di soldati francesi, di artiglieria, e di qualche cipayes, fino a Aureng-Abad, affinchè, diceva egli, tutto l' Indoustan fosse testimonio della potente *protezione* accordatagli da sua maestà, e che poichè ei doveva a' Francesi il possedimento del Dekan, non ne assumesse il governo che seco loro. Sembrava alla prima che il signor Dupleix non volesse acconsentire al desiderio del principe, a cagione della lontananza, ma infatti per obbligare il nabab a fare miglior partito agli uffiziali ed a' soldati che dovevano accompagnarlo. Finalmente dopo alcuni giorni di trattato, fu deciso fra loro che partirebbe col principe un *distaccamento* di trecento uomini, con dieci cannoni, e duemila cipayes, e che questo piccolo esercito sarebbe mantenuto a spese del nabab, finchè ritornerebbe in un porto della nazione. Il signor *de Bussi*, uffiziale fermo, attivo e vigilante, che di propria volontà si offrì per un sì lungo viaggio, fu eletto capo della spedizione, e gli si diedero per ajutanti il signor *de Kerjean* ed otto altri uffiziali. Disposta così ogni cosa, e dopo il pagamento di tre mesi anticipati all' esercito, *Mouzaferzingue partì da Pondichery*, il dì 7 gennajo dell' anno 1751,

con tutta la sua famiglia, alla volta della sua armata, che campeggiava al di là de' confini, e dove rimase sino al dì 15 dello stesso mese, per aspettare l'esercito francese col quale partì verso Aureng-Abad. La vigilia della sua partenza, il signor Dupleix avendolo visitato per l'ultima volta, e per augurargli un felice viaggio, quel principe il presentò di un cavallo e di un elefante, dati altre volte in dono all'avo suo Nisam-Moulouk dal famoso Thamas-Koulikan, re di Persia; e nello stesso tempo lo assicurò, ch'egli e i suoi discendenti, la memoria eternamente conserverebbero di quanto la nazione francese aveva fatto per lui; che non ad altri che a lei, egli doveva la di lui conservazione; che giammai non dimenticherebbero che pel suo affetto e per la sua generosità egli era il padrone del Dekan; che tutti i privilegi le concederebbe ch'essa avesse caro, e ch'ei voleva che sempre fosse la signora al par di lui, ed anco più, ne' suoi stati. E con questi sentimenti egli scrisse prima della sua partenza una *lettera al re di Francia*, che affidò al signor della Touche per consegnarla a sua maestà. In essa, dopo averlo ringraziato ne' termini i più affettuosi e più sommessi, gli presenta tutti i regni ch'ei veniva di acquistare, mercè, diceva egli del valore de' suoi sudditi, pregandolo di disporne siccome di un bene che gli appartiene, di considerarlo egli stesso siccome il più fedele e il più devoto de' suoi vassalli, e di continuargli, in questa qualità, pe' suoi stati, e per la sua famiglia, la stessa protezione ch'egli si era degnato d'avere fino allora per lui. Poscia ei continuò il suo cammino

verso il Dekan, ovunque ricevendo, siccome dappoi si seppe dalle lettere del signor de Bussi, il rispetto e la sommissione de' popoli, che a gara il riconoscevano per loro sovrano, e dando sempre non dubbj segni di stima pe' Francesi che lo accompagnavano, e ch' ei trattava siccome i suoi più cari amici. Al principio del mese di febbrajo egli trovavasi lungi ottanta leghe da Pondichery.

Tali furono le cause e i motivi, i progressi e le conseguenze di una lunga guerra, che per lo spazio di dieci anni mise sossopra una delle maggiori e delle più ricche parti dell' India, nella quale l' onore, la giustizia, la umanità, la riconoscenza, anco la vera e sana politica, indussero i Francesi a prendere partito, e che, condotta con una prudenza che l' esito giustificò, finalmente finì con una rivoluzione vantaggiosa del pari che onorevole alla nazione francese. Ma nel tempo di questa sanguinosa lotta fra i Mori e i gentili, i *cristiani* soggiacquero a tutte le sventure cui sono causa i mal disciplinati eserciti. Rubate furono le loro *chiese* e rovesciate; distrutte le abitazioni de' missionarj, e dispersi i loro neofiti. Tutti i *padri* dovettero cercare un asilo a Pondichery; finalmente cotanto le *missioni* ebbero a patire per questa crudel guerra, che sarà d' uopo di assai gran tempo per ristabilirle, molti soccorsi per ristorare i loro danni, numerosi operaj per occupare il luogo di quelli che sono morti o dispersi. Egli è vero ch' esse hanno un potente proteggitore nella persona del signor Dupleix; ma questa protezione sarà ella di lunga durata, e non sarà egli forse ben presto richiamato in Francia? Di troppo gran

credito ei gode nell' India, perchè gl'Inglesi non ne siano gelosi, e perchè non cerchino con tutti i possibili mezzi di preoccupare la corte contra lui. Speriamo però che la Providenza non abbandonerà una cristianità nella quale si annoverano trecentomila cristiani, e che le anime fedeli e generose si moveranno a compassione delle sue sventure, e cercheranno di porvi riparo.

FINE DEL TOMO DECIMOSESTO

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO TOMO

MISSIONI DELL' INDIA

LETTERA DEL PADRE BOUCHET AL PRESIDENTE COCHET DI SAN-VALLIERO. 2 *ottobre* 1714 . . . *pag.* 5
In qual modo la giustizia è amministrata nell' India . . » ivi
Il *Vedam*. — Il *Vicnachuram*. — Usi equivalenti a leggi scritte. — Sul matrimonio. . . . . » 6
Re dell' India che si rendettero celebri per la loro equità. — Favola relativa a *Vieramarken* . . . . . » 10
Rimarchevoli giudizj attribuiti dalla tradizione a *Mariadiramen* . . . . . » 11
Idea che gl' Indiani hanno di un giudice . . . . . » 17
Loro giudizj rispetto ai testimonj . . . . . » 20
Da chi la giustizia è amministrata . . . . . » 22
Doveri delle parti . . . . . » 23
Modo de' prestiti. . . . . » ivi
Uccisioni . . . . . » 25
Massime aventi forza di legge nell' India . . . . . » 27
PRIMA MASSIMA. — *Quando evvi più figli in una casa, i figli maschj sono i soli eredi* . . . . . » ivi
SECONDA MASSIMA. — *Non è sempre il figlio maggiore de' re e de' principi, de' palleacarren e de' capi di borgata che succeder debbe agli stati o al governo del padre suo* . . . . . » 30

TERZA MASSIMA. — *Quando l'avere non fu diviso dopo la morte del padre, tutto il guadagno che far può uno de' figli, debb' essere messo nella massa comune, ed egualmente diviso* . . . . . *pag.* 32
QUARTA MASSIMA. — *I figli adottivi entrano egualmente nella divisione dell' avere co' figli de' genitori che gli adottarono.* — Cerimonie relative all' adozione . . . . » 34
QUINTA MASSIMA. — *Gli orfani debbono essere trattati siccome i figli di quelli a cui si affidano* . . . . . » 36
SESTA MASSIMA. — *Qualunque sia il delitto commesso dai figli contro i loro genitori, mai non possono essere diseredati* . . . . . » 37
SETTIMA MASSIMA. — *Obbligo è del padre il pagar sempre i debiti contratti da' figli, ed obbligo è del pari de' figli di pagare tutti i debiti del padre loro* . . . . » 38

LETTERA DEL PADRE IPPOLITO DESIDERI, AL PADRE ILDEBRANDO GRASSI. 10 *aprile* 1716 . . . . . » 40
Viaggio nel mezzo del Caucaso. — Arrivo a Cachemir . » ivi
Il gran Tibet. — Inconvenienti di un viaggio in quelle contrade. — Il piccolo Tibet. — Dimora a *Ladak* . » 42
Religione del Tibet. — Sacerdoti chiamati *lamas*. — Loro vestire. — Loro occupazioni . . . . . » 44
Costumi de' Tibetesi. — Clima . . . . . » 46
Udienza dal re. — Visita fatta al gran lama . . . . » 47
Viaggio nel terzo Tibet. — Arrivo a Lassa. — Udienza dal re di quel paese . . . . . » 48

LETTERA DEL PADRE TURPIN AL SIGNOR *** 1718 » 50
Maniera usata nell' Indie per disporre il cotone e farne tela » ivi
Preparazione del filo . . . . . » 52
Telajo. — Sbiancatura della tela . . . . . » 54

LETTERA DEL PADRE GIAN-ANTONIO CANTOVA AL PADRE D'AUBERTON. 2 *marzo* 1722 . . . . *pag.* 56
Scoperta dell'isole Caroline . . . . . » ivi
Alcuni Indiani di quell'isole approdano all'isola di Guahan. — Costruttura delle loro barche . . . . . » 57
Vestimento e ritratto di quegl'isolani . . . . . » 60
Maniera posta in pratica da' missionarj per instruirli ne' misterj della fede . . . . . » 61
Desiderio provato da' Carolini di ritornare nel lor paese natio . . . . . » 62
Probabile situazione di quell'arcipelago secondo le relazioni degl'isolani . . . . . » 64
Generale descrizione di quell'isole, e loro divisione in province . . . . . » 65
Miniere di argento nell'isola di *Yap* . . . . . » 67
Isole *Palaos* o *Panleu*. — *Yalap* capitale di quel regno . » 68
Incertezza sulla sorte de' padri Duberron e Cortil, rimasti nell'isola di Sonrrol nel 1710 . . . . . » ivi
Superstizioni e credenze favolose de' Carolini . . . » 69
Culto superstizioso prestato ai morti . . . . . » 72
Pluralità delle mogli . . . . . » 74
Autorità del governo. — Rispetto pe' *tamoli* o capi di famiglie nobili . . . . . » 75
Occupazioni degli uomini. — Canto e ballo degli uomini e delle donne . . . . . » 76
Pescagione della balena . . . . . » 77
Maniera di guerreggiare di que' popoli . . . . . » 78
Mischianza di colori fra gli abitanti di quelle isole. — Conghiettura su questo soggetto . . . . . » 79

LETTERA DEL PADRE BROWN ALLA SIGNORA MARCHESA DI BENAMONT . . . . . » 81
Particolarità intorno alla scoperta dell'isola *Mascarino* (Borbone) . . . . . » 82

Costumi degli abitanti. — Produzioni del paese. — Clima. — Uragani spaventevoli. — Vulcano . . . . . *pag.* 83
Vantaggi che ne verrebbero alla compagnia dell' Indie se non trascurasse quella colonia . . . . . » 85
Caffè salvatico. — Commercio con Madagascar . . . . » 86
Tartarughe di terra. — Galline di Faraone. — Uccello cilestro. — Tordo. — Pipistrello. — Ragno. — Lucertola » 88
Alberi originarj di quell' isola . . . . . » 90
Colore degli abitanti dell' isola . . . . . » 92

LETTERA DEL PADRE DUCROS ALL'ABATE RAGUET. 17 *ottobre* 1725 . . . . . » 93
Partenza da Loriente. — Fenomeno marittimo di pietre pomici galleggianti sul mare . . . . . » ivi
Arrivo all' isola di Francia. — Descrizione generale di quest' isola . . . . . » 95
Guasti cagionati dai topi . . . . . » 97
Neri Marroni o fuggitivi . . . . . » 98
Isola di Mascaregno o di Borbone. — Vulcano. — Montagna di *Salases* . . . . . » 99
Zelo de' missionarj di San Lazzaro . . . . . » 101
Arrivo al *Carnate*. — Missione di *Ariancoupan*. — Tragedia cristiana recitata dai neofiti . . . . . » ivi
Stato della religione in quelle contrade . . . . . » 104

LETTERA DEL PADRE CALMETTE AL PADRE DI TOURNEMINE. 16 *settembre* 1737 . . . . . » 105
I quattro *Vedam* o libri sacri degl' Indiani. — Idea che i filosofi di quel paese hanno della divinità. — Ragionamento del missionario con un dottore intorno agli attributi di Dio . . . . . » ivi
Nozioni de' filosofi indiani sulla Trinità . . . . . » 107

LETTERA DEL PADRE PONS AL PADRE DU HALDE. 23 *novembre* 1740 . . . . . *pag.* 108
Particolarità sulla letteratura indiana. — Bracmani. — Casta de' *vallouvres* . . . . . » ivi
Gramatica de' bracmani . . . . . » 109
Trattati di versificazione . . . . . » 111
Storia. . . . . » ivi
Astronomia . . . . . » 115
Filosofia de' *gymnosofisti*. — Diverse scuole di filosofia de' bracmani . . . . . » 116
Scuola di *nyâyam* . . . . . » 117
Scuola di *vedântam* . . . . . » 120
Scuola di *sankiam* . . . . . » 123
Scuola di *mimâmsâ* . . . . . » 124

LETTERA DI M. *** AL PADRE PATOUILLET . . » 125
Sinistri discorsi sulla condotta de' missionarj nell' Indie. — Ragionamento con un bracmano. — Analisi e confutazione delle calunnie spacciate contra i missionarj . » ivi

NOTIZIE DEL PADRE *** sulla guerra dell' Indie Orientali, dal 1736 al 1751 . . . . . » 131
Descrizione geografica dell' India . . . . . » ivi
Conquiste di Tamerlano e di Aurengzeb. . . . . » 132
Sabder-Alikan e *Chandasaeb* figlio e genero del nabab di Arcate, assediano, e vincono di assalto la città di Trichirapali. — Invasione de' Mogolli nel regno di *Tanjaour* e nel paese di *Travancor* . . . . . » 134
I rajas dell' India implorano il soccorso del re de' Maratti. — Questo principe manda loro un' armata comandata da *Ragogi-Boussoula*. — Ingresso di quest' armata nel Carnate. — Preparativi di difesa di *Daoust-Alikan* nabab di Arcate . . . . . » 135

I Mogolli sono traditi da uno de' loro capi. — Combattimento fra i due eserciti. — Morte di Daoust-Alikan. — Vittoria de' Maratti . . . . . *pag.* 136
Arrivo de' resti dell' armata mogolla sotto le mura di *Pondichery*. — La vedova e la famiglia del nabab implorano la protezione del re di Francia. — Accoglienza fatta loro dal governatore . . . . . » 139
Trattato di Sabder-Alikan co' Maratti. — Arrivo di questo nabab a Pondichery . . . . . » 142
I Maratti assediano Trichirapali difesa da Chandasaeb . » 143
Lettera di Ragogi-Boussoula generale de' Maratti, al governatore di Pondichery. — Risposta del governatore . » 145
Invasione e saccheggio de' Maratti ne' dintorni di Pondichery. — Mandano un deputato al governatore. — Suo ricevimento. — Ritirata de' Maratti . . . . . » 149
Assedio di Trichirapali. — *Barasaeb*, fratello di Chandasaeb, accorre in suo soccorso con un esercito. — Vittoria de' Maratti . . . . . » 151
Ritirata di Barasaeb. — Aringa le sue genti. — Atto di ferocia de' soldati mogolli . . . . . » 153
Combattimento accanito fra i Mogolli e i Maratti. — Valore di Barasaeb. — Sua eroica morte . . . . . » 154
Trichirapali cade in potere de' Maratti . . . . . » 155
Rivoluzione nel Carnate. — Morte tragica di Sabder-Alikan. — Invasione di *Nisam-Moulouk* nel Carnate. — Sue conquiste . . . . . » 157
Il nabab di *Velour* fa assassinare il nabab di Arcate e di Carapen. — *Anaverdikam* è nominato da Nisam-Moulouk nabab di Arcate e di Maduré . . . . . » 159
Ambasceria del nuovo nabab al signor *Dupleix* governatore di *Pondichery*. — Suo ricevimento in quella città . » 161
Guerra in Europa fra i Francesi e gl' Inglesi. — Dimostrazioni ostili degl' Inglesi nell' Indie. — Perfidia di

Anaverdikam. — Due Francesi sono ritenuti prigioni da *Mafouskan*, primogenito del nabab . . . . . *pag.* 162
Tentativi del governatore di Madras per togliere i due prigioni. — Egli vince i Mori. — Mafouskan si ritira in San-Tomaso . . . . . » 165
I Francesi si avviano verso quella città. — Loro vittoria sui Mori. — Presa di San-Tomaso. — Fuga di Mafouskan » ivi
Mafouskan chiede pace. — Suo trattato di unione co' Francesi . . . . . » 168
Lettera di congratulazione di Ragogi-Boussoula al sig. Dupleix . . . . . » 169
Gl' Inglesi assediano Pondichery. — Tradimento di Mafouskan . . . . . » 171
Contrassegni onorevoli che il signor Dupleix riceve dal Gran Mogol. — Sue pratiche per ottenere da Ragogi-Boussoula la libertà di Chandasaeb. — È posto in libertà . . » 172
Gl' Inglesi tolgono l'assedio di Pondichery . . . . . » 175
Mahamet-Schah, Gran Mogol, detronizzato da *Thamas-Koulikan*, e dallo stesso rilogato sul trono . . . . » 176
I Patanes formano il progetto d' impadronirsi di *Delhi*. — Viltà de' ministri e generali dell' imperatore. — Coraggio del di lui figlio. — Vittoria di questo giovane principe sui Patanes . . . . . » 177
Il Gran Mogol è assassinato da' suoi ministri. — Ritorno del principe *Amet-Schah* a Delhi. — Suo stratagemma per nascondere i suoi progetti di vendetta. — Morte degli assassini di Mahamet-Schah. — Misure adottate dal novello imperatore per assodare la sua autorità . . . » 178
L' imperatore dimanda alla sua corte Nisam-Moulouk. — Morte di questo generale. — Rivolta del suo figlio *Nazerzingue* . . . . . » 181
Mouzaferzingue è nominato dall' imperatore *soubu* e generalissimo, e mandato contro Nazerzingue . . . . » 182

Digressione sulla estensione e limiti del potere del Gran Mogol . . . . . *pag.* 182
Partenza di Mouzaferzingue. — È raggiunto da Chandasaeb. — Questo principe è nominato nabab di d'Arcate e di Maduré . . . . . » 184
Il signor Dupleix manda de' suoi in soccorso di Mouzaferzingue. — Preparativi di difesa di Anaverdikam . . » 186
I Francesi assalgono il campo nemico. — Loro vittoria. — Morte di Anaverdikam. — Mafouskan è fatto prigione » 188
Mouzaferzingue si avvia, per ordine del Gran Mogol, verso Pondichery per visitare il governatore. — Ingresso di Chandasaeb in quella città . . . . . » 190
Ingresso di Mouzaferzingue in Pondichery. — Sua comitiva e suo ricevimento. — Ritratto di questo giovane principe » 191
Doni fatti da Mouzaferzingue e Chandasaeb alla compagnia dell'Indie — Trattato d'alleanza fra questi due principi e i Francesi . . . . . » 195
Il re di Tanjaour ricusa di sottomettersi ai due principi mogolli. — Arrivo di questi e di un distaccamento francese, comandato dal signor *Duquesne*, sotto le mura di Tanjaour . . . . . » 197
Primo assalto de' Francesi . . . . . » 206
Ambasceria del re di Tanjaour a Chandasaeb. — Condizioni impostegli da questo principe e dal generale Francese. — Dubbiezze del re di Tanjaour . . . . . » 202
La città bombardata. — Il re di Tanjaour acconsente alle fattegli proposizioni, e sottoscrive la pace. — Morte del signor Duquesne . . . . . » 205
Dimostrazioni ostili di Nazerzingue. — Intricamenti degl'Inglesi . . . . . » 207
Lo spavento si mette tra le armate di Mouzaferzingue e di Chandasaeb. — Timori de' due principi, e loro ritirata a Pondichery. — Loro ritorno al campo . . . . » 209

Il signor d'*Auteuil* è nominato comandante de' Francesi. — Promovimento di nuovi uffiziali . . . . . *pag.* 212
Ingresso di Nazerzingue nel Carnate. — Intricamenti de' nuovi uffiziali . . . . . » 214
Gl' Inglesi si riuniscono all' armata di Nazerzingue. — Sommossa fra gli uffiziali francesi. — Impaccio di Mouzaferzingue e Chandasaeb. — Il signor *Dupleix* manda un incaricato all' armata per tranquillare la sedizione . . » 216
Lettera del governatore di Pondichery a Nazerzingue . » 218
Nazerzingue si decide a far la pace con suo nipote. — La diserzione di tredici uffiziali francesi rompe questo progetto . . . . . » 222
Il signor d'Auteuil si appiglia al partito di piegare verso Pondichery. — Ritirata de' Francesi . . . . . » 224
Sforzi del signor Dupleix per rianimare il coraggio de' soldati. — Arrestamento degli uffiziali disertori. — Mouzaferzingue è fatto prigione dal di lui zio . . . . » 229
Nuova lettera del signor Dupleix a Nazerzingue . . . » 230
I signori *di Bausset* e *dell'Arche* sono mandati ambasciatori presso quel principe per ottenere la libertà di Mouzaferzingue. — Inutilità di questa pratica . . . . . » 232
Il signor *della Touche*, fa, di notte tempo, una invasione con trecento Francesi, nel campo di Nazerzingue. — Uccisione de' Mori. — Spavento e fuga di Nazerzingue. — Suo arrivo a Arcate co' resti della sua armata . . » 239
Nazerzingue manda al governatore di *Mazulipatan* l' ordine di ritenere tutti gl' impiegati della compagnia francese in quella città . . . . . » 240
Il signor Dupleix, per rappresaglia, forma il progetto d' impadronirsi della città di Mazulipatan. — Evento di questa impresa . . . . . » ivi
I Francesi s' impadroniscono della fortezza di *Tiravadi*. — Nazerzingue cedendo alle suggestioni degl' Inglesi, manda

Mahmet-Alikan, con un corpo di cavalleria, per ritogliere quella fortezza. — Fatti d' armi a vantaggio de' Francesi . . . . . *pag.* 242
Dissensione nell' armata nemica. — Gl' Inglesi abbandonano i loro alleati . . . . . » 245
Battaglia tra i Francesi ed i Mori. — Vittoria de' Francesi » 246
Mahmet-Alikan fugge a *Gingi*. — Descrizione di quella città » 248
I Francesi si dirigono verso Gingi. — Sconfitta dell' esercito nemico. — Assalto della fortezza. — Presa della città » 249
Nazerzingue manda due deputati a Pondichery per chiedere la pace . . . . . » 254
Congiura ordita contro Nazerzingue dai principali capi del suo esercito . . . . . » 255
I Francesi si avviano verso Arcate. — Annoveramento delle forze rispettive de' due eserciti . . . . . » 257
Preparativi di difesa di Nazerzingue. — Pericolo che corre Mouzaferzingue. — Morte di Nazerzingue . . . . » 258
Deputazione del signor Dupleix a Mouzaferzingue. — Arrivo di questo principe a Pondichery. — Suo abboccamento col governatore . . . . . » 262
Chandasaeb è nominato governatore del Carnate. — Cerimonia dello stabilimento di Mouzaferzingue nella qualità di souba del *Dekan* — Il signor Dupleix è nominato da questo principe governatore generale della costa del Coromandel . . . . . » 263
Mahmet-Alikan e Chanavaskan si sottomettono a Mouzaferzingue . . . . . » 267
Mouzaferzingue lascia Pondichery e va a prendere possesso de' suoi stati. — Lettera di questo principe al re di Francia . . . . . » 268
Stato della religione nell' Indie ne' quattordici anni che durò questa guerra . . . . . » 271

FINE DELL' INDICE DEL TOMO DECIMOSESTO

B'D DEC 2 8 1914